616798

STORIE

DI

LOCRI E GERACE

MESSE

IN ORDINE ED IN RAPPORTO CON LE VICENDE

DELLA MAGNA GRECIA DI ROMA E DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DISTRIBUITE IN DUE PARTI

OPERA

DI PASQUALE SCAGLIONE

DI GERACE

CAVALIERE DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO I.
SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ECONOMICA DI CALABRIA ULTRA 1.ª
E MEMBRO DELLA GIUNTA CIRCONDARIALE DI STATISTICA.

PARTE SECONDA



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. GAETANO NOBILE
Vicoletto Salata ai Ventaglieri n 14.
1856

Digitized by Google



ETIMOLOGIA

DELLA VOCE GERACE.

Questa Città venne appellata *Cirace*, *Hyerace*, *Ghirace*, *Giragio*, e *Gerace*, ed ora ritiene quest'ultimo nome, o che si voglia derivato dalla voce *Cyriaca*, come si è avvisato farlo derivare il sullodato Canonico Macrì, o da *Ieros*, voce Greca, che suona Santo, perchè Gerace la Città Santa fu detta, come scrisse il Gualtieri (1).

Qualunque essa siasi l'origine della voce, lasceremo agli Etimologisti la briga d'indovinarla (2).

CAPO I.

SUA TOPOGRAFIA.

Sopra una roccia isolata, di dolce pendio, distante circa quattro miglia dal mare Ionio, giace la Città di Gerace, circondata da mezzo giorno, e da ponente, d'altissime rupi, e

(1) Gualtieri de' Santi Martiri di Calabria a pag. 99.

(2) Il de Rogati crede che lo Sparviero, detto in Greco *Ierax*, *sacer*, abbia dato il nome a Gerace. — Il Sigillo Comunale antico portava inciso uno Sparviero.

Digitized by Google

di meno alte dagli altri due lati, un tempo cinta di mura, e di torri, poste a qualche distanza l'una dall'altra.

In ess'aveasi primitivamente ingresso per quattro porte, a forma di Saracinesche, dette la *Sederia*, o sia porta di ferro, la porta *Barbara*, la porta del *Cofano*, e la porta della piana, dett'altrimenti *Portella*.

SUO CASTELLO.

In capo alla stessa evvi l'antico Castello, o Fortezza, costruita sulla stessa roccia, che poi tagliata venne, e segregata dal resto della Città; e da questa aveasi accesso in quella, per una spianata, detta il Baglio, mediante un ponte, che menava dritto ad una Saracinesca, che portav'ad una strada coverta; di lato alla quale, e pria di giungere alla seconda porta, elevavasi un esteso fabbricato, ben munito di opere di difesa, il quale ritiene ancora il nome di Sala di Mileto, per cui non è difficile che abbia potuto essere una Sala di armi del Gran Conte Ruggiero, così detta dal nome di Mileto, paese prediletto al Gran Conte.

Detto Castello ha dovuto, come appresso diremo, essere costruito quando Gerace stav'ancora soggetta allo Impero Greco, e nel successivo restaurato dal Conte Ruggiero, come lasciò scritto il Malaterra (1). Esso era munitissimo, e forte, più per posizione, che per arte, e quas'inespugnabile co'mezzi di difesa de'tempi in cui venne costruito, ma di anno in anno si và distruggendo, e pochissimi avanzi restano della sua prima costruzione, e delle opere di difesa.

Il principe di Gerace se lo ha, da non molti anni, appropriato, senza titolo alcuno, e contro l'immemorabile possesso, che aveasi il Comune, e senza che da parte del Comune stesso si fosse pensato ancora a rivendicarlo, e forse l'ex

(1) Vedi l'opera del Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*.

Feudatario se l'avrà da poco venduto col resto degli altri suoi beni.

Il Real Governo da circa un anno a questa volta ha piazzato in quello un Telegrafo.

Spaziosa, ed amena pianura, con frequentato passeggio, resta immediatamente in giù della roccia, nella quale son piazzati due Conventi, uno di Frati Cappuccini, e l'altro di Frati Riformati, ed una pubblica Fontana (1): si scende ad essa agevolmente, per una strada ruotabile, dalla parte di settentrione, in cui è sito il Borghetto, e precipitosamente dal lato quasi opposto, in cui è sito il Borgo maggiore, giacchè la Città tutta si compone di tre parti, che restano insensibilmente lontane l'una dall'altra, cioè della Città propriamente detta, del Borgo maggiore, e del Borgo minore, o Borghetto.

Dalla parte di mezzogiorno fuori la porta *Barbara*, esiste estesa pianura detta *il Campo*, per essersi forse ivi accampato qualche corpo di Soldati, o di Barbari, venuti a dare l'assalto alla Città, ed in un rialto della pianura osservansi, nel *tufo*, incavate delle grotte.

Grotte presso a poco simili trovansi nell'opposto lato, nella contrada detta le *Parrere*.

CAPO II.

FONDAZIONE DI GERACE.

La barbarie de'tempi che corsero dall'ottavo al decimo Secolo di nostra Era, e la mancanza di Storici contemporanei,

(1) La pubblica Fontana, spaziosa, e di forma più tosto elegante, venne costruita nell'anno 1606, essendo Sindaco della Città D. Scipione Contestabile, fratello all'ascendente della nostra carissima, e virtuosa genitrice, D. Isabella Contestabile.

Digitized by Google

ci lasciano ignorare l'epoca precisa di sua fondazione, e se la migrazione de' Locresi nella nostra Gerace, fossesi verificata tutt'ad un tratto, o gradatamente.

Secondo il testo del Protaspata, per noi di sopra rapportato, parrebbe che la fondazione di Gerace avesse dovuto aver luogo verso la fine del decimo secolo, o che almeno in quel torno di tempo la maggior emigrazione de' Locresi avesse dovuto succedere, e l'abbandono totale di Locri, o Santa Ciriaca, come vogliamo chiamarla; che nel tratto successivo *Palepoli* (1) fu detta, o sia Città vecchia, per distinguerla dalla Città nuova ch'era Gerace.

Ma i monumenti, che il tempo talvolta non giunge a distruggere, e che spesso la barbarie trascura, non vede, o rispetta, per attestare a' tempi avvenire quelli che assai prima ebbero vita, ci rendono chiaro, che Gerace esisteva, non solo, ma era fiorente nel secolo undecimo di nostra Era Cristiana. Difatti la Chiesa Cattedrale, magnifico Tempio, di cui appresso terremo discorso, venne consacrata nell'anno 1045, quando Gerace stav'ancor soggett'allo Impero Greco, come appariva da lamina di piombo, incastrata in una di quelle colonne, esistente a'tempi di Monsignor Vescovo Ottaviano Pasqua, e da documenti non ancora perdut' in quel tempo, come il Pasqua lasciò scritto (2).

Ed il Poeta Guglielmo Pugliesi, la disse, presso all'anno 1059, sotto Roberto Guiscardo, *Dives opum Geracia.*

Goffredo Malaterra, fiorito verso la fine dello stesso secolo undecimo, scrisse di un *Giracii Praesopus*, che il Canonico Macri corresse così « *quem nos Praepositum dicimus (3)* ». Quegli esser dovea il Greco Magistrato, che molte Città si ebbero, detto Presopo, Stratigato, o Straticò.

(1) Per la denominazione di Palepoli vedi l'opera di Giovanni Iovine intitolata *de antiqua, et varia Tarentinorum fortuna*, lib. 8. 5. cap. 10.
(2) Atti Sinodali di Monsignor Cesare Rossi pag. 238.
(3) Macri atti della Società Pontaniana tom. 3. pag. 88.

Il Cronista Pugliese riferito dallo stesso Macrì, e vivente nel 1102, chiamolla la Santa Città di *Hyraci*.

Intanto il dotto Penitenziere della Geracese Chiesa fu D. Giuseppe Antonio Parlà, insigne latinista, e Grecista, par che voglia dare a Gerace una epoc'anteriore a quella per noi additata, e dirla esistente al nono secolo (1).

Difatti rapporta egli una Greca iscrizione in due versi, da lui latinizzata, che un tempo leggevasi sull'epistilio, o architrave della Chiesa di Santa Maria ad Nives, Chiesa caduta col tremuoto del 1783, edificata un tempo sotto dell'orto delle Claustrali di Santa Anna, e superiormente all'attuale porta di Santa Lucia.

La versione latina di detta Greca iscrizione, è la seguente.

Nimirum domus mistielogy viventis: si quis velit illam facere sepolturam mortuorum, anathema habeat a Deo.

La detta iscrizione contiene delle imprecazioni contro coloro, che facciansi a sepellire cadaveri nelle Chiese.

E quì cade in acconcio una osservazione del come mutansi i tempi, i costumi, e la maniera di sentire degli uomini.

Un tempo mandavans'imprecazioni contro coloro, che facevansi a seppellire i Cadaveri nelle Chiese, ed ora dispiace a'più l'uso opposto, saggiamente introdotto, per la costruzione de'Campi Santi Comunali; tanto l'abitudine inveterata influisce sul modo di vedere della maggior parte del Popolo, fino a fargli apprendere il bene per male.

Ora il Parlà è di parere, che la detta Chiesa ha dovuto essere costruita ne' primi tempi, in cui s'introdusse l'uso di seppellire i cadaveri nelle Chiese, uso che a' più dispiaceva, e che ciò siasi verificato dopo del secol'ottavo. Soggiunge però che nella ridetta Chiesa eranvi de'Sepolcri, che crede formati ne'tempi posteriori, scordate quelle imprecazioni.

(1) Atti Sinodali ut supra, not. a pag. 237.

Il Morisani da Reggio, da noi sopra lodato, avea così tradotto quella stessa iscrizione. (1)

Domus Dei verbi videntis, et viventis.
Si quis illam facere velit defunctorum Sepulcrum. Sit excomunicatus.

Ma come osserva bene il Macrì, confortato dalle autorità di Martine, di Thomasio, di Van-Espen, e dello stesso Morisani, le sepolture erans' introdotte nelle Chiese, sin dal settimo secolo, quando Gerace stava ancora fra gli Eterni Archetipi, e l'uso de'sepolcri ne'Tempî venne controvertito fino al decimo secolo, quando ha dovuto essere formata la lapide, al punto in che Gerace esisteva, ed in epoca prossima alla fondazione della Chiesa Cattedrale.

La nostra opinione non pertanto viene appoggiata da un'altra Geracese iscrizione, letta, ed illustrata dal Parlà, dal Mori-

(1) Il Morisani nell'opera de Protopapis, a pag. 158, e seguente, modificò così la prima versione.

Domus . Verbi . viventis . et . vindicantis.
Si . quis . illam . facere . velit . Defunctorum . sepulcrum.
Excomunicetur . a . Deo.

Ecco la versione latina della seconda Greca iscrizione, fatta dal Morisani, e riportat' a pagina 158, e seguente, nota 41, della erudita, e dotta sua opera de Protopapis ec.

Aedificatum est templum Deiparae, et Ss. Martyrum Eustratii, et commilitonum ejus, et Sanctae Martyris Ecaterinae sub Micio anno 6392 *Indictione septim.*

Fu il Morisani uomo di maraviglioso ingegno, e di vasta erudizione Greca, e Latina, e delle patrie cose cultore più che instancabile. Fra le migliori opere da lui rimaste, due sono edite, e sono la menzionata *de Protopapis*, e l' altra è l' Illustrazione de' Marmi Regini, scritte con un latinare alquanto ferreo.

L' altra dotta opera inedita, e che manoscritta si conserva nella Real Biblioteca Borbonica di Napoli, porta per titolo *De Brutiis.*

Possano tutt' i dotti imitare l' ardente amor patrio di questo distinto Reggiano, che tanto si affaticò per illustrare le nostre antiche e cittadine memorie.

Digitized by Google

sani, dall'Augimeri, dal Macrì, per tacere di altri, la quale ha per oggetto la dedica della Chiesa Parrochiale, sita nel Borgo maggiore, sotto il titolo di S. Maria del Mastro, un tempo detta di S. Michele di Lannica, alias degli Angioli, come ricavasi da una Bolla di Monsignor Pasqua sotto l'anno 1585, e la lapide è esistente tuttavia nel muro esterno di detta Chiesa, che guarda settentrione.

In essa lapide leggesi, che quella Chiesa venne costruita nell'anno 1084, perchè la lapide porta l'anno del Mondo 6592, o sia dell'Era comune de' Greci, che pria della venuta di Nostro Signor Gesù Cristo contava anni 5508. Ora da 6592, togli prima di Cristo 5508, e si avrà l'epoca della lapide nell'anno che rimane 1084.

Finalmente l'epoca della costruzione delle prime Chiese si ravvicina, poichè la Parrochiale di Santa Catarina in Città, venne costruita nel 1105, come scorgesi dal millesimo, inciso in marmo sotto una piccola finestra di detta Chiesa, in un angolo del muro esterno, volto ad oriente.

Resta così in certo modo assodato, che la fondazione di Gerace ha dovuto aver luogo nel secolo decimo di nostra Era Cristiana, ed in sul declinare di quel secolo.

CAPO III.

GERACE SOGGETT' A' GRECI IMPERADORI.

Dopo la disfatta dell'Esercito di Ottone II. da parte de' Greci Imperadori Basilio, e Costantino, di cui sopr' abbiam fatto cenno, il dominio Greco venne ad estendersi, ed a meglio rifermarsi nella Puglia, e nella Calabria, cosicchè entrando nel territorio de' Principi Longobardi, cercavano i Greci Augusti esercitare sovranità sopra quello.

A quei tempi secondo scrisse il Giannone (1), tirando una

(1) Storia Civile tom. 1. pag. 504.

linea dal Monte Gargano, sino al Promontorio di Minerva, tutto quanto guarda l'oriente, ed il mezzo giorno, era al dominio Greco sottoposto, come stava pe' Principi Longobardi l' altra parte che guarda l' occidente, ed il settentrione, comunque in questa tenessero tuttavia pe' Greci i tre Ducati di Amalfi, di Napoli, e di Gaeta, come nella Orientale da parte Longobardica, il così detto principato di Salerno.

I Greci Imperadori però, dubitando della fede de' sudditi, e temendo delle armi di Ottone, e della indole de' Saraceni, i quali d'alleati poteansi ad un tratto rendere nemici, per l'avidità che aveano di correre a fare bottino, pensarono, al dire del Giannone, di presidiare verso quel tempo, i luoghi per essi tenuti, edificando in quelli ben munite fortezze.

Laonde a quell'epoca presso a poco risalir deve la costruzione del Castello di Gerace, restaurato poi, al dire del Malaterra, dal Conte Ruggiero, naturalmente forte, e meglio fortificato dall'arte, che rendevas' importante per la distanza non molta dalla Sicilia, sede allora de' Saraceni, e per trovarsi posto a Cavaliere del Ionio, mare che divide lo stretto di Sicilia, dalla Puglia.

In pari tempo i Greci medesimi crearono una Magistratura formidabile, per li pieni poteri, che racchiudeva, onde imporre maggiormente sulle Province ad essi soggette, detta in loro lingua Catapano, e la stanziarono a Bari nella Puglia.

Alcuni scrittori vogliono che *Catapanus* presso i Greci, corrisponda al *Capitaneus* de' Latini, ma l' incarico era ben differente. Lupo Protospata ha tessuto lungo catalogo di detti Catapani, a principiare dall' anno 999, fino al 1042, ed anche dopo, e ci narra quando incominciato avessero a mettere piede in quei luoghi i Normanni.

Ed a questo riguardo il Muratori sotto l'anno 1008, scrisse, che in quel tempo i Greci Imperadori possedevano quasi tutta la Puglia, incominciando da Ascoli, e seguitando per le coste dell' Adriatico, a riserva di Siponto, e del Monte Gargano, dipendenti dal Principato di Benevento, ed in possesso

Google

erano ancora della maggior parte della Calabria, con qualche autorità per lo meno su de' tre Ducati di Amalfi, di Napoli, e di Gaeta.

Soggiunge chequesti venivano nomati dagli stati Greci Longobardia, e mandavano a reggerli un Governatore Generale, col nome di Catapano, e che al dire del Protospata nell'anno 1006 era Catapano un tale Xifea, e nell'anno appresso il Patrizio Cureua.

CAPO IV.

VENUTA DE' NORMANNI.

Come di sopr'abbiamo riferito i Normanni eransi stabilit'in Francia nella Neustria, o Normannia, sin da'tempi di Carlo il Semplice. Or da colà una brigata di valorosi mosse a pellegrinaggio pe'luoghi di Terra Santa, e di ritorno, passando per alcuni luoghi di questo Regno, forse ad oggetto di visitare i due celebri Santuari del Monte Gargano, e di Monte Casino, famosi il primo per l'angelica apparizione, ed il secondo per la santità, e miracoli di S. Benedetto, giunti per mare a Salerno, vennero ivi ospitalmente ricevuti, e trattati dal Principe Guaimaro terzo, figlio a Giovanni. Ivi divenuti oggetto di stupore, per la loro colossale corporatura, e per la forza, e robustezza, prestarono soccorso a chi li ospitava contro de'Saraceni, colà in grande numero sbarcati, cosicchè li vinsero, e fugarono. Nel partirsi promisero a Guaimaro stesso ajuto e soccorso, e tornando in patria, descrissero la bellezza, e ricchezza de'luoghi di questo continente, per essi visitato, magnificarono la ricevuta ospitalità, fecero mostra de'ricchi doni ricevuti, invogliando a tal modo molti de' loro a volerne imitare l'esempio, seguendoli a gloriose imprese.

Il Giannone rapporta all'anno 1016 l'arrivo de' Normanni

in Salerno, ed il Muratori appoggia i fatti, da noi narrati, sull'autorità di Lupo Protaspata, e di Leone Ostiense.

Roberto fu il primo Duca di Normannia, ed ebbe per figlio Guglielmo, divenuto Conte della Città d'Altavilla, ed alla discendenza di costui appartiene Guglielmo secondo, padre del famoso Tancredi di Altavilla. Detto Tancredi, da due mogli, si ebbe dodici figli, e della prima, fra cinque, furonvi Guglielmo, sopranominato Braccio di ferro, Drogone, e Manfredo, che furono i tre primi Conti della Puglia: della seconda poi, fra sette figli, furonvi Roberto Guiscardo, che in loro lingua suona scaltro, ed astuto, che fu Duca di Puglia, di Calabria, e Ruggiero, che fondò la monarchia di Sicilia, e che venne appellato il Gran Conte.

Prima dei cennati, chè non tutti i Capi Normanni ad un tratto vennero in questo nostro Regno, e che incominciarono a giungervi verso l'anno 1035, altri erano discèsi in Italia, che al numero di dodìci sonosi dipoi stabiliti nel luogo, ove sorge la Città di Aversa, di cui furono i fondatori, e da uno di questi dodici Cavalieri, ebbe origine la famiglia Scaglione, che da' Re Normanni nella *Pantopologia Calabra* dicesi derivata, e che poi si ebbe in feudi Martirano, S. Nicola, e Motta Filocastro presso Nicotera. Da un ramo di quei di Martirano, passato nella Città di Cosenza, discese Capitan Diego Scaglione, che sposato ad una Laura Malorbì, ed avuta per madre una Lucrezia Spatafora, venne al comando di truppe spedite a Gerace, sotto il Governo Vice Regnale, e primo stipite divenne di nostra Geracese famiglia (1). Il figlio dello stesso Diego denominato

(1) Tommaso Aceti nelle sue note a Gabriele Barrio, parlando degli Uomini Illustri, che si ebbe la Città di Cosenza, a pag. 91, vi comprende *Franciscus Scaleonus, Regni Mareschallus* : *ex Samblas. et Lauro in vita Abb. Ioach. capo* 16—*Henricus Scaleonus, Bretici exercitus Dux supremus—Aldimar. t.* 3. — *Paolinus Scaleonus, Regni Mareschallus, cujus statua Aversae extat—Aldimar. t.* 3.

Bernardus Scaleonus Martirano, licet alii Cosentiam repetant, Dux

Girolamo maritossi in Geraci con una donna della stessa famiglia Malorbì, a nome Lucrezia, e rimpiazzò il padre con lo stesso grado di Capitano della nuova Milizia del Dipartimento di Geraci, come da Diploma in lingua Spagnola, rilasciato in Napoli a 23 agosto 1664 da D. Gaspare De Bracam Guzman, Conte di Pineranda, Luogotenente, e Capitan Generale del Regno, che da noi si conserva. E la nostra famiglia conservò fino a' primi anni di questo corrente secolo uno stralcio di beni in detta Motta Filocastro (1).

militum sub Ladislao, anno 1413—*Aldimar. t.* 3. *Rogerius Scaleonus*, *anno* 1228, *Regni Iustitiarius.*

La famiglia Scaglione ha seguito per più secoli la carriera militare, e lo stemma di nostra famiglia, tiene un Leone, e tre sbarrette, sormontati da un Pennacchio, e sotto sta scritto. « *Sedilis Consentini, Sacri Romani Imperii nobilis.*

Il Ramo primo genito di nostra famiglia in Cosenza, si estinse con la morte di una Lucrezia Scaglione, avvenuta nel corrente secolo.

Capitan Diego Scaglione, che si trasferiva in Gerace, e che qui ha stabilito la nostra famiglia; ha sposato, come si è detto, una Laura Malorbi, ed era figlio di una Lucrezia Spatafora di nobile famiglia Cosentina, anche questa, come quella del padre suo, e l'Aceti a pag. 91 scrive così di un individuo della famiglia Spatafora. « *Guillemay Spatafora, Regii Archivii Praefectus, vix eruditissimus.* Vedi la Biblioteca del Toppi, e del Capaccio.

Il ridetto Capitan Diego Scaglione, nacque in Fealeto di Cosenza a 16 ottobre 1594, e la sua fede di nascita, trovasi depositat' agli atti di Notare Girolamo Zuppa di Palermo, in data 15 marzo 1662; per la causa del Beneficio laicale istituito in Palermo dal fu Abate Prenestino, presso i Padri della Olivella, o sia della Congregazione di S. Filippo Neri.

La fede di Battesimo di Laura Malorbi, moglie di Capitan Diego Scaglione, nata in Gerace a 13 giugno 1497, trovasi depositata presso lo stesso Notaio, nel mese, ed anno come sopra. Dal matrimonio di Capitan Diego Scaglione con Laura Malorbi di Gerace, nacquero sei figli, due maschi, e quattro femine, e sono stati Capitan Girolamo, e l' Abbate Domenico Scaglione, Faustina, Porzia, Maria, ed Isabella Scaglione. Isabella Scaglione sposò presso l' anno 1660 Marcello Pignatelli, di famiglia di cui appresso terremo discorso, e si ebbe in dote dal padre trecento onze Siciliane.

(1) Vedi fra gli altri autori il Capecelatro nella opera che ha per titolo, Della origine delle Città, e delle famiglie nobili di Napoli a pag. 51, 160,

I Cavalieri Normanni trovarono buon'accoglienza per parte dei Principi Longobardi, che ardevano del desiderio d'averli in loro soccorso per sottrarsi dal dominio , che volevano ad ess' imporre i Greci Imperadori, e dalle vessazioni, e ruberie de' Saraceni.

Presso quel tempo grandi disordini erano avvenut' in Bari Metropoli della Puglia, a causa dell'aspro governo del Catapano Curena.

Il Popolo sollevatosi scacciò i Greci da Bari, e si elesse per capo certo Melo, cittadino Barese, ma Longobardo di origine, nomando a Comandante un suo Cognato a nome Dato. Il tumulto intanto veniva prestamente a domarsi, e Melo rifuggiatosi presso Guaimaro Principe di Salerno, iv' incontrossi co' Normanni, ed incitò questi a muovere contro de' Greci, mostrandogli la facilità di occupare i loro dominî, in queste nostre Regioni.

Da prima furono vincitori Melo, ed i Normanni, m' avendo nell' anno 1018 spedito i Greci il famoso Generale a nome Basilio, sopranominato Bugiano, come scrisse il Protaspata, e Romualdo Salernitano, nell'anno appresso il Bugiano battè, e sconfisse Melo, ed i Normanni, a guisa tale che il primo raccomandando i secondi a Guaimaro terzo, Principe di Salerno, ed a Pandolfo II., Principe di Capua, partivasi per la Germania, onde muovere l'Imperadore Errico a scendere in Italia, ed a scacciare i Greci.

Colpito Melo da morte in Germania, il Principe Pandolfo consegnava proditoriamente a' Greci l' infelice Dato, e sottomettevasi col suo Principato al supremo dominio de' Greci Augusti.

e 161, e lo stesso a pag. 25 della Istoria della Città, e del Regno di Napoli, in dove fa menzione di un Roberto Scaglione Normanno, figlio di Riccardo. La nuova milizia del Battaglione, così detta, venne organizzata dal Conte di Monterey D. Emmanuele di Gusearan, vice Re in Napoli, verso l'anno 1631 per la guerra che in allora la Spagna si avea in Italia, ed altrove — Giannone storia Civile tomo 4. pag. 316.

Dopo di ciò i Greci credettero bene assodato il loro dominio nella Puglia, e fecersi ad estenderlo ancora al Principato di Capua.

Però il dominio crescente di essi in Italia, la crudel morte inflitta a Dato, e la perfidia di Pandolfo, spinsero l'Imperadore Errico a scendere in Italia nell'anno 1022, ed ajutato dai Normanni, ch'erano cresciuti grandemente di numero in queste nostre Regioni, Egli si spinse a buone imprese, togliendo a Pandolfo il Principato di Capua, che diede al Conte di Piano, il quale portava eziandio nome di Pandolfo. Il suo Esercito per altro mal soffriva il caldo estivo della Puglia, cosicchè a non vederlo più stremato di forze; mosse per la Germania, affidando a'Normanni il compimento della impresa, con avere raccomandato questi ultimi a'Principi di Benevento, e di Salerno, ed al novello Principe di Capua.

I Normanni avendo veduto tornare vane le raccomandazioni di Errico, e vedendos'in cambio malamente trattati da'Principi Longobardi, si elessero un capo, e ruppero l'amicizia con quelli.

Errico intanto morivasi nell'anno 1025, e nell'anno stesso moriva pure il Greco Imperadore Basilio. Successe a costui Costantino, il quale imprese a voler scacciare dalla Sicilia i Saraceni, ed all'oggetto spediva in questi luoghi molte Truppe, composte di gente varia di origine, la quale arrivata presso la Città di Reggio, e trovat'ostile quel Popolo, la fece distruggere da un Catapano a nome Vulcano.

Quella impresa però ebbe esito infelice, per la morte di Costantino, avvenuta nell'anno 1028.

I Normanni avendo stabilito la Contea di Aversa sotto il comando di Rainulfo, ed arrivata loro molta gente dalla Neustria, impresero a ben fortificarsi, quando nel 1035 vennero a raggiungerli a dettaglio i figli di Tancredi di Altavilla.

In quel tempo scoppiarono grav'ire e contese tra i Principi Longobardi, ed il Duca Sergio di Napoli, ed i Saraceni, profittando di esse, e de'torbidi scoppiati nella Capitale del

Digitized by Google

Greco Impero, non che della debolezza di Romano Argiro, succeduto a Costantino, estesero le loro conquiste in queste nostre contrade, e con perseveranza vi si mantennero.

Di fatt'il Muratori sotto l'anno 1031 (1) scrisse, che i Saraceni occuparono la piccola Città di Cassano in Calabria, e un tal Poto, Catapano de' Greci, restò ucciso in battaglia, colla sconfitta del suo Esercito.

Fu nel seguente anno spedito a governare queste nostre Provincie pe' Greci, con la carica di Catapano, Costantino Protospata, detto altrimente Opo.

I tumulti di Costantinopoli erano giunti al colmo, e Michele Plafagone, dopo avere massacrato l'Imperadore Argiro, facevasi proclamare Augusto.

Era nei precedenti anni, come scrisse il Muratori, surta discordia tra i due fratelli Abulasar, e Abucal, Saraceni addetti al governo della Sicilia.

Si venne fra loro alle armi, ed il primo essendo riuscito perditore chiese al Paflagone soccorso.

Profittò il Greco Imperadore della fortunata occasione, che gli dava la opportunità di togliere a'Saraceni la Sicilia, e spedì in Italia con buon nerbo di armati a comandarli, Giorgio Maniace, famoso Generale de'Greci in quel tempo. Costui persuase Longobardi e Normanni, ad associarsi alla impresa, ed a seguirlo in Sicilia.

Presero sulle prime in quella Isola, Messina, e Siracusa, e segnalossi per prove di valore quel Normanno, a nome Guglielmo, che si meritò l'aggiunto di Braccio di ferro. Molte altre Città espugnarono, e quasi tutta la Sicilia stava per cadere nel dominio de' Greci, dopo la celebre battaglia presso il fiume Remata, quando i Greci poco disposti a gratificare i Normanni, ed a mantenere ad essi le promesse loro fatte, non solo se li alienarono, ma seguendo il consiglio di certo Ardouino, che altri lo dice Longobardo, altri Normanno, e

(1) Muratori Annali d' Italia.

Digitized by Google

sotto il costui comando, ingannato Maniace, (1) passarono in Calabria nell' anno 1041, molti danni cagionarono a queste nostre contrade, ed occuparono varie Città di Puglia, malamente guarnite di greci soldati.

I Greci più e più volte rafforzarono, con nuove spedizioni, il loro esercito in queste contrade; nuovi comandanti, ed accreditati vi spedirono, ma provavansi sempre inutilmente, e con la peggio per essi, co' Normanni.

I Normanni spinti dal felic' esito, e più dalle crescenti discordie dell'Impero Greco, divenuto preda di tanti audaci intrusi, e di malfattori, estesero siffattamente le loro conquiste nella Puglia, ed in queste nostre regioni, che nell' anno 1043, si scelsero a Duce supremo quel famoso Guglielmo Braccio di Ferro, il quale nella Città di Matera veniva proclamato Conte di Puglia.

Questi felici successi però vennero ad un tratto funestati dalla morte di Guglielmo Braccio di Ferro, avvenuta nel 1046. Egli seppellito venne nella Chiesa della Trinità di Venosa, ed a lui successe il fratel suo Drogone, che fu poi Conte di Puglia chiamato.

Mentre costui governava la Puglia giunse dalla Normandia Roberto con gli altri suoi fratelli, ed accolti affabilmente da Drogone, il quale seco lui avea fatto creare Conte il fratello Unfrido, si ebbero la fortezza di S. Marco, che sulle frontiere di Calabria Dragone stesso espugnat'avea, e che da lui trasferivasi a Roberto, acciò poi col suo valore nelle Calabrie le proprie conquiste estendesse.

Cercava intanto l' Imperatore d' Oriente di scacciare i Normanni dalla Puglia, e ciò non potendo con le armi, pose mano alle astuzie, invitandoli a passare in Grecia, per assisterlo nella guerra contro de' Persiani, ma conoscendo lo inganno, ricusarono l'invito, ed egli una congiura ordì con-

(1) Grimaldi a pag. 384. tomo 3. della storia delle leggi, e Magistrati del Regno di Napoli.

tro loro, nella quale molti Normanni disfatti vennero, e lo stesso Conte Drogone ucciso.

Unfrido però, ed i Normanni superstiti, vendicaronsi tosto di tale perfidia, e voltando subito le armi, a danno de' Greci verso la Calabria, le fatte conquiste rapidamente in questa estesero.

Difatti Roberto, per astuzia, prese Malvito, e poi le Città di Bisignano, di Cosenza, e di Martirano, che con tante altre al suo dominio sottopose.

Nè la morte del Conte Unfrido, avvenuta in Puglia l'anno 1056, arrestò i trionfi del Guiscardo, che anzi maggiormente li agevolò per la minor'età de'figli Baulardo, ed Ermanno, alle sue cure affidati. Tanto Egli ardea del desiderio di ridurre l'intera penisola, che appena resi gli estremi uffizî al fratello, fece ritorno in Calabria, e pose l'assedio alla Città di Cariati, acciò con la presa di questa atterrisse le altre Città di Calabria, come scrisse il Poeta Guglielmo Pugliese, riferito dal Muratori sotto l'anno 1057, e queste venissero tutte o per volontà, o per forza in sua dedizione.

CAPO V.

GERACE CHE STATA ERA PEI GRECI, NELL'ANNO 1059 PASSÒ IN MANO AI NORMANNI

Nè il Guiscardo rimase già deluso ne' suoi disegni, poichè nell' anno 1059, come scrisse lo stesso Guglielmo Pugliese, s' impadronì non solo della Città di Cariati, ma ancora della Città di Rossano, di Cosenza e di Gerace nella Calabria, ed ecco come la nostra Gerace nel 1059 passò dal dominio de' Greci in quello de'Normanni.

E nell'anno seguente, secondo scrisse il Malaterra, Roberto Guiscardo, e Ruggieri suo minor fratello, ansanti per la conquista di Reggio capitale della Calabria, si portarono in tempo di estate allo assedio di quella Città, che difesa per

qualche tempo da'Greci, alla fine si arrese a buoni patti, ed il presidio di essa è andato a ricoverarsi nel Castello di Squillace, che poi venne pure da Ruggeri assediato, e preso a patti di resa, toccando sorte eguale al castello di Oppido, dopo l'assedio d'un semestre.

Con ciò tutta la Calabria venne sotto il dominio di Roberto Guiscardo, ed allora fu, al dire del Malaterra, che d'altri viene contradetto, comunque appoggiato dall'autorità di Leone Ostiense, ch'egli prese il titolo di Duca di Puglia e di Calabria.

Non mancò chi scrisse, che Roberto, nel Concilio tenuto in Melfi di Puglia dal Pontefice Nicolò XI, avesse dallo stesso ricevuto la concessione in Feudo degli Stati da esso lui conquistati in Puglia, ed in Calabria, e di tutto quanto avrebbe potuto conquistare nella Sicilia, dandosegli il titolo di Duca di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, di qual sentimento è pure Guglielmo Pugliese.

Così la nostra Gerace, che fino all'anno 1059 si era sempre mantenuta pe' Greci, venne in detto anno presa da Roberto Guiscardo Duca di Puglia, e di Calabria, ed alla sua ubbidienza ridotta.

Gerace, come tante altre Città di Calabria, e di Puglia, mantenutesi fin allora sempre pe' Greci, ebbe la sorte di non conoscere, che tardi la malagenia de' Feudatarî, dagl'Imperadori di Occidente, e da'Longobardi ben presto introdotta negli altri luoghi del Regno ad essi soggetti, poichè scacciat' i Greci, e passate queste nostre Regioni in potere de' Normanni, a poco a poco, e nel progresso di tempo sotto la successione di questi ultimi, incominciarono ad introdursi presso di noi, ed in più luoghi i Feudi.

Gerace sotto i Greci ebbe il suo particolar Magistrato detto Presopo, Preposito, Stratego, e Straticò, nome che conservò anche al Magistrato, che stava pe' Normanni, come leggiamo presso l'anno 1178 nel succennato Sinodo di Monsignor Rossi a pagina 250, in cui sotto il Vescovato di Eustrazio, cit-

tadino Geracese, stando Grande Giustiziere della Provincia un tal Principe Nicolò, era Stratego della Città di Gerace un tale a nome Bono Covielisio.

Ed aveasi Gerace il suo *Tocco*, o Tocci, voce Greca che suona Seggio, o Sedile, luogo di riunione, per trattare gli affari pubblici, che giaceva nell'attuale luogo detto la piazza, posto precisamente in mezzo all'attual Casa Arcadi-Giannotti, ed al Palazzo della Sotto Intendenza, nome col quale tuttavia da'contadini si addita il luogo stesso.

Ed in questo luogo appunto, finchè le così dette Università, non vennero dall' ultima occupazione militare Francese modificate, teneansi i così detti Parlamenti Comunali.

CHIESA CATTEDRALE DI GERACE (1).

La Cattedral Chiesa di Gerace, come sopra dicemmo, venne menata a termine nell'anno 1045 di nostra Era Cristiana, e quando Gerace ancor' a' Greci ubbidiva.

Questo magnifico Tempio, in tre navate, diviso da doppio ordine di colonne, della lunghezza di duecent' ottanta piedi, per la larghezza di ottant' otto, ha l' ingresso dalla parte di occidente, a sinistra della cui porta sorge il Campanile, o la Torre, e verso l' occidente guarda il maggiore Altare situato in mezzo all' arco esistente tra il Coro, ed il Presbiterio, dopo della Cupola.

La maggiore navata, ch'è quella di mezzo, viene fiancheggiata da due grandi pilastri, post' in mezzo a venti colonne, dieci per lato, di marmo di differente qualità, e colore, delle quali alcune formate di pezzi differenti, uniti assieme, e tutte con capitelli alla meglio adattati, lo che lascia ravvisare, che dette Colonne ad altro edifizio apparteneano, e

(1) Di due Mausolei che si osservano in detta Chiesa, tratteremo in un' appendice — B.
Nella stess' appendice diremo della Carica dello Stratigò.

senza dubbio a' tempi di Locri, come dallo stato di esse, e dal ravvicinamento delle epoche, chiaro si scorge.

Parte de' capitelli, come più di uno intelligente di Belle Arti ha giudicato, appartengono al tempo de' Greci, e parte a' tempi barbari.

Sono disposte le venti colonne, dieci per ciascun lato, e queste, come i pilastri, sorreggono dodici arcate, sopra ognuno de'due lati, tutte di pietre quadre intagliate.

Fra le colonne rendonsi pregevoli due, che sono intiere sulla navata a destra entrando, cioè la terza, ch'è di vero granito Orientale, detto della Costa, e la decima ch'è di verde antico.

In faccia alla laterale navata a destra entrando, vi è in fondo la Cappella del Santissimo Sacramento, a forma di Tribuna, con volta Gotica, o a sesto acuto, tutta formata di pietre intagliate, e che tre secoli dopo la fondazione della Chiesa, come appresso diremo, e verso l'anno 1431, stando Vescovo Americo, costruì a proprie spese quel Battista Caracciolo della famiglia de' Conti di Gerace, stato per ordine settimo Conte.

Quindi dalla forma della Cappella ha dovuto prendere il nome il largo, che la precede, detto corrottamente della Tribona, da Tribuna (1).

E detta Cappella verso il 1552 venne da Consalvo Ferdinando da Cordova, Duca di Sessa, e Terranova, e Marchese di Gerace, di cui a suo luogo faremo parola, fatta dipingere dal celebre Soncino, pittura che pel tempo è andata perduta, e stando Vescovo Andrea Candida, la destinò per custodia del Santissimo Sagramento, senz'alcuna riserva per se, e pe'suoi successori Vescovi (2).

Di lato a detta Cappella avvi la Sagristia, il cui pavimento poggia sopr' archi di Gotica forma.

(1) Vedi Sinodo a pag. 279, e seguente.
(2) Vedi Sinodo a pag. 308.

Digitized by Google

Dal Presbiterio a parte sinistra si scende in un bel Soccorpo, o Catacombe (1), la cui volta è sostenuta da ventisei colonne di pietra dura, con capitelli di vario ordine, i quali pochi anni addietro vennero in parte rotti, perchè difformi, e coverti vandalicamente di stucco.

Evv' in queste Catacombe una Cappella, intarsiata di marmi costruita o a' tempi di Gregorio XI, Vescovo di Gerace, dopo l'anno 1454, o forse meglio presso l'anno 1261 (2), sacra alla Vergine detta *Deitria*, che adorasi in vetustissimo Quadro, la cui pittura, per la remota età, lasciasi oscuramente ravvisare, ma che a se attira la divozione antica, e la fede viva, ferma, e costante de' Cittadini tutti, che nel martedì di ogni settimana, verso sera assembransi in quel luogo a lodare, e pregare la Vergine, col canto delle Litanie.

E la Cappella stessa viene decentemente mantenuta con le proprie rendite, che comunque sminuite di molto, sono però da tanto da sopperire alle spese del culto, ed a conservare in parte la volontà de' pii fondatori.

Detta immagine, che ora Deitria si appella, anticamente Ghivoritra, e poscia Ghiditria, ed Itria, vocaboli corrotti della voce Greca Odeghitria, o sia guida, ed additatrice della via, e già si conosce, che nell' anno 1261, avendo l' Imperadore Alessio occupata Costantinopoli, essendo Strategopulo Michele Paleologo, scacciato avendo da quella Città Baldoino, ed i Latini, nell' ingresso, che il primo fece nella Città stessa, si fece precedere da una Immagine della Vergine detta Odeghitria, che dopo si disse pure Santa Maria Costantinopolitana, il cui culto appresso venne ad estendersi in molti luoghi (3).

(1) La volta di detta Catacombe, e della Cappella, venne da poco ornata di stucco, con indoratura, e pittura, a cura, ed a spese in parte, dell' Archidiacono della Chiesa Cattedrale D. Michele Sirgiovanni, Procuratore della Cappella.

(2) Vedi Sinodo a pag. 285 nota 2.

(3) Il Bianchini, opera lodata, tomo primo a pag. 166, facendo il com-

E la nostra Gerace affezionat'ancora al greco Impero, ha dovuto fin d' allora accettare il culto della Vergine sotto tale denominazione, che vivo e perenne fin oggi conserva (1).

La Greca Lingua conservossi anche dopo in Gerace, e lungamente si parlò, e si scrisse, ma le tante Greche pergamene, che arricchivano gli Archivì Vescovili, e che per cura di tanti Prelati vennero ne' posteriori secoli tradotte in Latino idioma; pergamene che tante memorie tramandavano della patria gloria, e che copiose notizie somministrato avrebbero per la patria istoria, sono andate miseramente, e del tutto perdute, per la nequizia de' tempi, e per l' ignavia di quelli, che ci hanno preceduti.

Nè l'opera promessa dal dotto Penitenziero Parlà « *De antiquis rebus Locrensibus* » vide la luce, o venne a noi conservata, come egualmente andò perduta l' altra intorno a' Dinasti di Gerace, scritta dallo istancabile, dotto, e zelante Vescovo Monsignor Ottaviano Pasqua, che raccolse pure le vite de' suoi antecessori Vescovi di Gerace. Queste però, scarse memorie patrie ci offrono, e sarebbero forse anche per noi, andate perdute, se non avesse dato ad esse luogo, ne' suoi Atti Sinodali, il Santo Vescovo Geracese Monsignor Cesare Rossi.

E maggiormente c'incresce, e ci addolora la perdita di tali scritture, perchè in Gerace conservaronsi perenni le lettere, e zelanti, e dotti uomini furonvi sempre, che ben potevano quelle carte pubblicare, ovvero comporre, con l'ajuto di quelle, un corpo di dotta, e precisa patria Storia. Uopo è poi ricordare che non solo la Greca lingua, ma il Rito Greco introdotto generalmente nelle Chiese di Puglia, e di Calabria, sogget-

puto della rendita de' Benefici di Regio Patronato in Sicilia, per l' anno 1694, riporta tra gli altri il Beneficio di Santa Maria dell' Itria.

Ed ecco, come anche la Sicilia venerava la Vergine sotto di un tal titolo.

(1) Vedi la memoria intorno a tale voce, stampata dal colto uomo D. Carlo Guarna da Reggio.

te allo Impero di Oriente, intorno all'anno 699, per ordine di Niceforo Foca (1), conservoss' in uso in Gerace fino al mese di marzo del 1480, e venne allora abolito da Monsignor Vescovo Attanasio Calceopulo. In Città esiste ancora la Parrocchial Chiesa di S. Michele de Latinis, così facilmente denominata, perchè in essa per la prima volta i sacri Riti incominciarono a celebrars' in Latino, riti, che come dicemmo, fino al 1480, venivano nelle Chiese di Gerace indistintamente tanto in greco, che in latino modo celebrati (2).

Fu allora che il Monastero di S. Panteleone, ch'era sito a settentrione della Città nostra, sulla via che di S. Pantaleone ancor oggi si appella, il più antico de'tre che la Città si avea, e dell'ordine di S. Basilio, fondato prima dell'anno 1209, lasciò di recitare l'ufficio in greco, ed incominciò la recita in latino presso l'anno 1509, stando Vescovo Bandinello Saulio, Genovese di patria. (3) In tanta desuetudine caddero poi gli studî delle patrie cose, e la memoria di esse, che mentre in Gerace si professa dagli Ecclesiastici, e da'dotti uomini la lingua latina, s'ignora del tutto la greca, lingua altravolta comune e municipale, oggi del tutto a noi straniera, ma sempre dotta, e da raccomandarsi ai giovani per lo studio.

Noi già facemmo menzione di sopra del Vescovato di Locri, che improntando il nome dal Titolare della Chiesa, nei bassi tempi si disse di S. Ciriaca. Questo Vescovato há dovuto in progresso di tempo essere trasferito in Gerace, in dove la Chiesa Cattedrale, come si è detto, venne consacrata nell'anno 1045.

Il Vescovo di Locri, o S. Ciriaca fu dapprima, per lunga

(1) Il Sigonio, ed il Baronio scrissero, che presso l'anno 966, Niceforo Foca ordinò al Patriarca di Costantinopoli di costringere i Vescovi di Calabria a far uso nel santo sacrifizio della messa del pane fermentato secondo il Rito Greco.

(2) Vedi Sinodo a pag. 288.

(3) Sinodo pag. 267

pezza al Vescovo di Roma, e quindi Patriarca di Occidente, soggetto, perchè Locri, come Città al Vicariato di Roma appartenente, suburbicaria fu detta, e perciò al Vescovo di Roma per l'Ecclesiastica polizia sottoposta. Laonde il Vescovato di S. Ciriaca non riconobbe che molto tardi l'autorità del Patriarca di Oriente, quando cioè stabilito in queste nostre Regioni, ed assodato il dominio degl'Imperatori di Oriente, i Patriarchi di Costantinopoli, col favore de' primi, si usurparono a poco a poco le ragioni de'Patriarchi di Occidente sopra i Vescovi delle Regioni stesse, e ciò dopo di avere abbattuto i tre celebri Patriarcati di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme.

Quando poi lo Impero di Oriente diviso venne in più Temi, nuova divisione di Chiese ottennero i Patriarchi di Oriente dagl' Imperatori, ed in questa divisione molto slargarono il loro dominio a danno de'Romani Pontefici.

Scrive il Giannone, che comunemente si crede, essere ciò avvenuto intorno all'anno 887 a'tempi di Leone soprannominato il Filosofo, dopochè il Patriarca Fozio scacciato venne dalla sede di Costantinopoli, ma soggiunge avere scritto Leone Allacci essere ciò avvenuto anni prima, o sia nel 813, sotto l'Impero di Leone Armeno.

E lo stesso Giannone rapporta il testo di Nilo Archimandrita, cognominato Doxapatrius, autore dell'opera de'cinque Troni Patriarcali, ch'egli scrisse nell'anno 1143 per Ruggeri I. Re di Sicilia.

In detta opera si fa la enumerazione de' Metropolitani soggetti al Trono di Costantinopoli, che riduce a 57, e nel 32. luogo fissa Reggio come sede del Metropolita, e poi mette in ordine i Vescovadi suffraganei, ed incomincia 1. Vibonensis, 2. Taurianae, 3. Locridis, e così di seguito fino al num. di 13 Vescovati suffraganei.

Era riservato poi a' valorosi Normanni, restituire alla soggezione del Pontefice Romano i Vescovadi di queste nostre Regioni, e tra questi quello di S. Ciriaca, per traslazione di Sede, perchè uno, e non due Vescovadi con successione di tem-

Digitized by Google

po, da luogo a luogo, non due coevi, come altri scrisse, formarono.

Quindi al Vescovato di S. Ciriaca appartener deggiono i sei Vescovi, compresi nella serie formata da M. Pasqua, cioè un Basilio I. sotto l'anno 451, un Pietro nel 487, un Marciano nel 593, omesso dal Pasqua, e che dalla epistola 47. lib. 7. di S. Gregorio Papa si ricava, un Crescenzio all'anno 648, uno Stefano all'anno 680, un Gregorio finalmente sotto l'anno 787. (1)

Tutti questi vescovi appartennero a Locri, e non a Gerace, come scrisse M. Pasqua, sull'errore preso, e da noi di sopra cennato, che Gerace stata fosse una parte di Locri.

Nè la serie è intiera, perchè vi sono delle lacune, per l'ignoranza de'tempi, e per gli avvenimenti, che fecero mutar faccia a queste nostre regioni.

Un gran vuoto di fatti osservasi tra detto Gregorio, ch'era Vescovo nell'anno 787, e Leonzio, ch'era Vescovo nell' anno 1119, dal quale ripiglia la serie interrotta del Pasqua, epoca in cui la Città nostra stava pe' Normanni, ed i Vescovi erano ritornati alla soggezione de'Romani Pontefici.

E qui uopo è tornare indietro, al punto da dove ci siamo dipartiti, all'anno cioè 1059, quando Roberto Guiscardo tolse la nostra Gerace dalla potestà del Greco Impero, e se la fece soggetta.

(1) Dalla epistola 17 di S.Gregorio Papa si raccoglie, che detto Pontefice commise ai Vescovi Paolino di Tauriana, Procio di Nicotera, Palombe di Cosenza, Venerio di Vibona, e Marciano di Locri, di dirimere una lite insorta tra il Clero, e Bonifacio Vescovo di Reggio. Abbiam detto Vescovo di Reggio, perchè assai tempo dopo i Vescovi Reggiani vennero rivestiti del titolo di Arcivescovo — atti Sinodali ec. pag. 243. nota 2.

Il Polidoro, eruditissimo uomo, che difese i Calabresi, o Bruzî, dalla fetida calunnia di essere stati i Crocifissori di Cristo, parlando dei Fiori che volle nella sua Calabria Illustrata, riferire, e spiegare tredici tipi di monete Locresi, così scrisse, *Majori hac in res ut in aliis, eruditione, et acriori indigebat judicio.* — Vedi Atti Sinodali ec., pag. 249, nota 3. 253, e 236, nota 4.

In proposito poi dobbiamo osservare non meritar fede alcuna il racconto del padre Fiori da Cropani, che i Vescovi cioè di Gerace, e Casignana, opposti si fossero a'progressi de' Normanni, per cui distrutta venne da questi Casignana, e Gerace risparmiata, a causa di sua illustre origine (1); racconto pure impasticciato del succennato Gualtieri, (2) il quale scrisse, che sotto l'anno 1059 Ruggieri detto il Basso, che camminatore suona, fratello a Roberto Guiscardo, volendo procedere oltre alla conquista della Calabria, mosse dal Castello di S. Martino posto nella pianura della Calabria superiore, conducendo la sua soldatesca contro del Castello di Oppido e che saputosi ciò dal Vescovo di Casignana, e dal Presopo di Gerace, pieni di cristiana carità ragunando una massa di paesani confortati co' Santi Sagramenti, si spinsero all'assedio del Castello di S. Martino, presidiato da' Normanni, e ve lo cinsero.

Avvertito di ciò Ruggieri tornò indietro da Oppido a S. Martino, attaccò alle spalle, e disfece quella massa, comandata da' Prelati di Casignana e Gieragi, perlocchè il Vescovato di Casignana venne a perire.

Soggiunge quindi, che Casignana era vicin'alla città di Mileto, senza ricordarsi, che poco prima (a figura 96) avea scritto, che Casignana città Vescovile, è posta in luogo eminente nelle pendici dell'Appennino, non troppo discosta dall'antico Castello Morgito, oggi S. Giorgio.

Non meritano fede, come dicemmo, siffatti racconti, poichè autori accreditati nulla di ciò scrissero, e Geraci in detto anno era stata occupata dal Guiscardo, nè il Vescovo di Geracesi disse mai Presopo, ma così chiamoss' il Greco Magistrato, che governava Gerace.

Nè si sa esservi stato un Casignana, dotato di Cattedra Vescovile, ma una Tauriana, esistita, come vogliono, non mol-

(1) Fiori Calabria santa tom. 2. fol. 280 a 281.
(2) Gualtieri opera cennata pag. 191 a 193.

to lungi all'attuale Seminara, che nell' opera sopra cennata di Nilo, occupa il secondo posto fra i suffraganei del Metropolitano Reggino.

Intanto, dopo la conquista della Calabria, il valoroso Conte Ruggiero mirava, al dire del Muratori, con occhio di cupidigia, e di compassione ancora, la misera Sicilia, che gemeva sotto il giogo de' barbari Saraceni, e pensav' al modo di poterla conquistare, quando la fortuna gli apprestò propizia occasione.

Erasi presso lui rifuggito in Reggio un tal Benhumena, Ammiraglio Saracino in Sicilia, maltrattato, e perseguitato da Bennameto, uno de'Principi di quella Isola.

Costui gli fece vedere facile la conquista, perchè divisa l' Isola fra tanti signorotti mori, discordanti fra loro, e si offrì pronto ad ajutarlo nella impresa.

Ruggieri non si fece molto a pregare, e nel carnevale dell'anno 1061, con soli cento sessanta cavalli, passò il Faro, per ispiare le forze de' Mori: diede una rotta a'Messinesi, e scorrendo verso Melazzo, e Rameta, fece gran bottino, e si ricondusse dopo in Calabria, in dove ne'mesi di marzo, e di aprile si occupò degli apprestamenti di guerra contro de'Saraceni di Sicilia.

Mosse per colà il Duca Roberto con navi, e truppe, ma i Mori gli contrastarono il passaggio: ingannati però da Ruggieri, valicossi per altro punto lo stretto, cosicchè occupossi da lui Messina, facilitando a tal guisa il passaggio alle truppe condotte da Roberto.

Ivi dopo di avere battuto l'esercito contrario, presero, ed occuparono varie terre, e Castella, e poi arrivato il verno, riposaronsi dalle imprese guerresche, negli opportuni quartieri.

Nel seguente anno 1062 secondo scrisse il Malaterra, insorse discordia tra il Duca Roberto, ed il Conte Ruggieri, e noi riportiamo il fatto per come il Muratori lasciò scritto.

« Comunque Roberto promesso avesse al fratel suo Ruggieri la metà della conquistata Calabria, pure non si veniva

Digitized by Google

mai allo assegno, e tranne Mileto, che stava in potere di Ruggieri, tutto il resto se lo tenea il Duca Roberto.

Presa Ruggieri occasione del suo matrimonio con Erimberga, e del bisogno di doverla dotare, insistè col fratello per l'assegno, ma avute in risposta parole, e non fatti, Ruggieri passò alle minacce, e Roberto risposegli, che l'avrebbe stretto di assedio in Mileto.

Vi furono delle fazioni, che nulla giovarono a Roberto; che anzi Ruggieri uscito una notte da Mileto, gli occupò la città di Gerace, per trattato fatto con quei cittadini. Allora Roberto tutto fumante d'ira, corse all'assedio di Gierace, e siccome personaggio d'incredibile ardire, una notte bene incappucciato (che già era era in uso il cappuccio anche fra i secolari) segretamente venne introdotto nella Città, da uno di quei potenti cittadini, per nome Basilio. Per sua disavventura restò scoperto, e preso a furia di popolo, vide poco di poi trucidato Basilio, impalata la moglie, e si credea anch'egli spedito. Con belle parole gli riuscì di fermare la furia del popolo, e fu cacciato in prigione.

Portata la nuova all'esercito, si diede da'comandanti tosto avviso a Ruggiero, premurandolo di accorrere presto, e di salvare il fratello; nè tardò molto Ruggieri a giungere coi suoi in Gierace, e chiamati fuor della Città i capi, con preghiere, e con minacce tanto fece, che si diede la libertà al fratello.

Ciò vedendo Roberto poco dopo accordò a Ruggiero la metà della Calabria, e quest'in seguito passò in Sicilia a proseguire la conquista dell' Isola. ».

Ed ecco come forte era in quel tempo la nostra Gerace, come mal soffrisse il duro governo di Roberto, di cui si seppe vendicare, e come mostrossi per gratitudine devota a Ruggeri, che per tale circostanza si ebbe dal fratello Roberto la metà della Calabria.

In progresso di tempo, ed a poco a poco, Roberto coll'ajuto del fratello, conquistato avea la Calabria, di tal che verso l'an-

no 1077, quasi tutto il Regno di Napoli a' Normanni si apparteneva, tranne il piccol Ducato di Napoli, emancipatosi dai Greci, e da' suoi particolari Duchi retto.

Ed il valore di Ruggiero, e la libertà garentita a' Mori, gli avea fatto conquistare la Sicilia, appoggiato pure dallo stesso Roberto, il quale ritenendo per se le Città di Messina, e di Palermo, avea lasciato al primo tutto il resto dell' Isola col titolo di Conte.

Roberto però non contento di avere scacciato i Greci dalla Puglia, e dalla Calabria, volea portar la guerra nel cuore del Greco Impero, per molestarlo da presso, e con tal divisamento passato essendo in Cefalonia, ivi morivasi di malattia a 17 luglio del 1085.

Lasciò così la Sicilia al suo fratello Ruggiero, investito già del titolo di Conte, e che si ebbe il dominio ancora di alcune Città della Calabria. Boemondo suo primo genito ereditava gli acquisti, che con l'opera del fratello, fatti avea prima in Oriente, ed il secondo genito, natogli dalla moglie Sigelgarta si ebbe il Ducato di Puglia, e di Calabria, ed il Principato di Salerno, con quanto altro in questo Regno possedea.

Posteriormente tra detti due fratelli discordie insorsero, per ineguaglianza di dominio, ma vennero composte dal Pontefice Urbano XI.

In questo tempo adunque Ruggieri zio, col titolo di Conte la Sicilia reggea, e poche Città di Calabria, e Ruggeri nipote la Puglia, ed il resto della Calabria governava.

E mentre insieme stavano intenti all'assedio di Capua, nell' anno 1097, come scrisse il Grimaldi (1), giunse al Conte

(1) Grimaldi pag. 117. tom. 1.

Nell'anno 1096 Goffredo Buglione, Boemondo, Tancredi, ed altri Principi, imbarcati sopra una flotta con 12000 soldati, de'quali molti erano Calabresi, segnati con le croci, son partiti con Arnolfo Arcivescovo di Cosenza, per la liberazione di Gerusalemme, soggetto questo del sublime Poema Eroico di Torquato Tasso. Ed è perciò che da questo avvenimento la Calabria assunse nel suo stemma la Croce. Vedi il Protospataro, ed il Cardinale Baronio La espugnazione di Gerusalemme secondo riferisce il

Ruggieri novella di essergli nato dalla Contessa Adelasia sua moglie, che incinta rimasta avea in Mileto di Calabria, un figlio statogli battezzato da S. Brunone, a cui venne dato anche il nome di Ruggeri, colui appunto, che in appresso prese il titolo di primo Re di Sicilia.

Il Muratori però sotto detto anno rapporta, che nella vita di detto Santo, stasse scritto che, durante l'assedio di Capua, avendo un tal Sergio, tramato una congiura contro Ruggeri, Conte di Sicilia, S. Brunone, che in quel tempo fioriva in Calabria, apparve in sogno al Conte e lo rese avvertito, per la quale causa, il Conte fu liberalissimo verso l'Istituto dei monaci Certosini, dallo stesso Santo fondato, circa quel tempo, ma nulla dice della nascita del figlio in Mileto, ed il Fazzello la vuole avvenut' a Salerno.

Intanto nel 1101 trovandos' il Conte Ruggeri in Mileto di Calabria, ivi nel mese di luglio, nell'età sua di settanta anni finì di vivere, lasciando di se due figliuoli, cioè Simone che venne proclamato Conte di Sicilia, e di Calabria, e Ruggeri secondo genito, nato nell'anno 1097, come sotto l'anno 1101 scrisse pure il Muratori, che divenne dopo Re di Sicilia, senza tener conto di un terzo a nome Goffredo, creduto bastardo. I due primi rimasero sotto la tutela della madre Adelaide.

Nel febbrajo dell'anno 1111 finì di vivere in Salerno Rug-

primo de' detti autori, avvenne a 15 di luglio dell'anno 1099. — Il Tasso pare che in certo modo adombri in parte un tal fatto nell'ottava 49. del libro 1. L' ottava del Tasso, è la seguente.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria : questi arde, e fuor di spene :
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piazze di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli,
Che vagheggia il tirren fertili, e molli.

Vedi Giannone tomo 2. lib. X. pag. 92 e 93.

geri Duca di Puglia, figlio di Roberto Guiscardo, e lasciò di se un figlio a nome Guglielmo, che gli successe nel Ducato, e nel marzo seguente morivasi anche Boemondo suo fratello, Principe di Antiochia, e di Taranto, ch'ebbe sepoltura in Canosa, lasciando un figlio di tenera età, che lo stesso nome del padre si ebbe.

Lo stesso Simone, figlio del Conte Ruggeri, morivasi poco dopo del padre suo, e Ruggeri rimase solo sotto la guida della madre Adelaide, che poscia si è rimaritata con Baldovino Re di Gerusalemme.

Nel 1127 moriva Guglielmo Duca di Puglia, nipote del Guiscardo, senza lasciare prole, e per prossimità succedevagli Ruggeri II. Conte di Sicilia, che poscia prese il titolo di Re, e nell'anno 1130 moriva, pure, per mano de' Turchi in Soria, Boemondo juniore figlio del Duca Ruggieri, e nipote ançora al Guiscardo, Principe di Antiochia e di Taranto, per cui queste possessioni, del pari che la Sicilia, la Puglia, e la Calabria passarono tutte sotto il solo dominio di Ruggeri secondo. Costui dopo di essersi resa soggetta Napoli, insieme a' Principati di Salerno, e di Capua, nel giorno di Natale dell' anno 1130 si fece in Palermo coronare, e dopo chiamossi Re di Sicilia, Duca di Puglia e di Calabria.

Per guerra sostenuta con l'Imperatore di Germania Lotario, e con Papa Innocenzo secondo, questo Principe molto avea perduto de' suoi dominî in questa parte continentale del Regno, ma fatta la pace col Pontefice, ebbe tutto restituito. Occupossi del governo, e la regione stessa provvide di Governatori subordinati a' Giustizieri.

Vi aggiunse i così detti Camerarî (1) a' quali era affidata la cura di esigere le rendite Reali, darle in affitto o tenerle in amministrazione, e costoro nominavano in ciascuna Città

(1) Sotto il Regno di Guglielmo secondo avea sua stanza in Reggio il Camerario della Provincia, a nome Giovanni Calomeno. Capecelatro tomo 1. pag. 147. dell' Istoria della città, e Regno di Napoli.

i Baglivi come in ogni terra del Regno, l'autorità de' quali estendeasi ad infliggere la pena de'danni cagionati dagli animali nei fondi altrui, e contro coloro che defraudavano l'assisa, i pesi, le misure, o che a' *banni* controvvenissero.

Avevano pure la conoscenza delle cause civili, criminali e miste, ma di poca importanza, come a disteso si potrà leggere nell'opera del Reggente Tappia.

Sostenne nell'anno 2146 nuova guerra contra lo Impero Greco, ed in que'dominî, provocato dallo Imperatore Giovanni Comneno, che nuove pretese volea far valere sulla Sicilia, Puglia, e Calabria.

Ebbe più figli, ma unico superstite gli rimase, a nome Guglielmo, detto in proseguo *il malo*, e lo fece presso l'anno 1145 coronare in Palermo Re di Sicilia. Ruggeri sposò in seconde nozze Beatrice, sorella del Conte di Retesta, da cui postuma nacque Costanza, che introdusse nel nostro Regno la dominazione degli Svevi.

Ruggeri I., Re di Sicilia, molte gloriose imprese sostenne, e ben può dirsi il fondatore di due belli Regni, cioè di Sicilia, e di Napoli. Morivasi in Palermo a 26. febbrajo dell'anno 1154 lasciando al trono uno erede, che sorpassando ogni misura di vizî, niuna aveva delle paterne virtù.

E qui cade a proposito di registrare, che la Città di Gerace sperimentò la liberalità, e si conciliò l'affetto del Conte Ruggeri II. stato poi Re, come troviamo scritto nel Sinodo Geracese, sotto la vita del Vescovo Leonzio, con il quale Egli mantenne relazioni di amicizia.

Detto Leonzio venn'eletto Vescovo nell'anno millecento diciannove, e costruir fece la Chiesa di S. Maria la Nuova, di poi detta di S. Filippo di Argirò, distante dalla Città dodici stadî, quale chiesa venne da esso Ruggeri arricchita di privilegî, e di largizioni; di talchè più volte, come leggiamo in detto Sinodo, ciò che però non sapremmo ammettere con sana critica, recossi dopo divenuto Re a visitarla, in unione della Madre Adelaide, lo che meglio verrà da noi chiarito in una

nota. Accanto a detta Chiesa eravi un monastero dell' ordine di S. Basilio Magno, quale ordine monastico vedevasi molto innanzi stabilito nei paesi soggetti un tempo, come Gerace, all'Orientale Impero. (1)

Detto Cenobio vide sorgere nel suo seno parecchi Santi, e tra questi i tre Geracesi S. Antonio del Castello, S. Iejunio, e S. Nicodemo, e siccome il Cenobio era poco discosto dall'attual monte S. Iejunio, è facile che a cagione del Santo, il quale fermavasi ivi a far penitenza, avesse preso dallo stesso il proprio nome (2).

Altro monastero di Basiliani si ebbe Gerace, detto di S. Nicola de Claria, sito presso il bosco di Gerace, di cui non evvi vestigio alcuno. Di fatti leggiamo nel Sinodo, che sotto l'anno 1350, essendo Vescovo Simone Costantinopolitano, aggregollo alla Chiesa di S. Filippo di Argirò, ricevuto prima da Cipriano, Abate del luogo, il giuramento di soggezione, come a suffraganeo, e col peso di un censo a favore de' Geracesi Vescovi. Ed in vero gli Abati di tal monastero riluttarono da prima alla soggezione del Vescovo, ma essendo Abate un tal Gerasimo, questi presso l'anno 1252, si sottomise al Vescovo Leone, venendogli da costui accordato per se e suoi successori Abati, lo stallo nel coro, tra'Canonici, ed il voto nelle deliberazioni Capitolari (3).

Presso l'anno 1178, essendo Vescovo Geracese un tale, Eustrazio di nome, costui fece sì che stando presente l'illustre Pincipe Nicolò, Gran Giustiziere di tutta la Provincia, e Bono Caviclisio, Stratego della Città di Gerace, venissero riconosciuti, e riconfermati all'Abate di S. Maria la nuova, dopo di S. Filippo di Argirò, i privilegi dal Conte Ruggeri a quella Chiesa accordati, e che allora venivano contradetti. (4).

(1) Intorno alla introduzione de' Monasteri dell' ordine di S. Basilio in Calabria, vedi Giannone tom. 1. 8. 3. pag. 226.

(2) Sinodo pag. 260 e seguenti e 248.

(3) Sinodo pag. 255.

(4) Sinodo pag. 250.

Qui poi torna opportuno avvertire un errore, in cui facilmente ha dovuto incorrere D. Giuseppe Raffaele Raso da Casalnuovo, distinto medico, assiduo cultore delle lettere, e nostro amico, in una sua elegante operetta, nella quale riferisce, che la Città di Gerace venn'eretta in Feudo, ed in Contea dal primo Re Ruggeri nell'anno 1132 (1). Egli ha dovuto essere tratto in errore dal Giannone, il quale nella sua Storia civile (2) lo stesso asserisce, scrivendo che in quel tempo incominciarono a sentirsi nella Calabria i Conti di Catanzaro, di Sinopoli, di Squillace, di Cosenza, di Tarsia, di Bisignano, di Girace, di Melito, di Policastro e molti altri; ovvero ha potuto essere tratto in inganno dall'opera del Capecelatro, il quale, fra gli altri Baroni, fa menzione di un Ruggiero Conte di Girace, ma potea avvertire, che il Capecelatro parla di avvenimenti ch'ebbero luogo in Sicilia, e sotto il Regno di Guglielmo secondo, detto il Buono, coronato Re in Palermo, come scrisse il Muratori, sotto l'anno 1166 e perciò di un Conte di Girace di Sicilia e non di Calabria, con più facilità ha dovuto parlare. (3)

Difatti il Grimaldi, trattando de'feudi (4), introdotti da Rug-

(1) Raso—Cenno storico sulla Città di Gerace pag. 33, e 34.

(2) Giannone—Storia Civile tom. 2. pag. 112.

(3) Capecelatro opera ut supra tom. 1. pag. 143, 149 e 153.

(4) I feudi presso dei Normanni non si distinsero in retti, ed obbliqui, ligi, e non ligi, ma li distinsero per la rata del servizio, che prestar doveano, o per meglio dire delle contribuzioni, ond'erano gravati, e per tali iscritti ne' pubblici registri.

Quindi li dissero feudi piani, e di tabula, feudi quaternati *in capite Curiae*, e quaternati *secundum quid*. Il maggiore, o minore tributo, che il feudatario pagava al Governo, distingueva il suo maggiore, o minore grado. Un registro, detto defetario, o depatari, dalla voce Araba *defetar*, spiegava tutto lo stato del Reame, cioè distingueva le cose della Corona, e Demaniali, della Università, de' feudi, de' beni burgensatici, o allodiali, delle Chiese, e luoghi pii, e distingueva le persone in nobili, ed ignobili, tributarie, o servili, coi domini o liberi, o soggetti a servizi, e pesi di qualunque natura. Detti registri vennero detti de confini, quaderni delle divise, registri della Dogana. I servi, o vassalli, distinzione apportata dai Longobardi, si distinsero in casati, e non casati, ministeriali, men-

giero II. primo Re di Sicilia nella Puglia, e nella Calabria,

zionari, originari, villani, massai, accolani, servi della gleba, uomini propri, tributari, ascrittizi, manimorte, terziatori, servi Ecclesiastici, e tanti altri. Il censo per testa era distintivo di rigorosa servitù.

Gli Aidioni n'erano esenti, e pagavano in ragione del terreno, ad essi conceduto. Il sistema feudale rendeva gli uomini vincolati da condizioni, come le proprietà, e quindi le distinzioni di livelli, e di livellari, le ascrizioni, le raccomandazioni, e le protesioni.

Nel Regno di Napoli poi non vi è stato mai il dritto di assoluta Signoria, che in altri Stati i nobili pretesero di avere ab immemorabili sopra dei loro vassalli, e chiamavano i loro feudi col nome di obiati, e gli obblighi dei vassalli presso di noi nascevano da' contratti, e dalle consuetudini, senza che si potesse indurre stretta servitù personale. Ed in mezzo a' feudi si conservò un ordine di persone antichissimo, e naturale del paese, chiamato de'possessori, simili agli onorati, a'difensori, ed a'Curiali delle Città.

In generale le proprietà eran libere nelle mani de' possessori, e soltanto gravate di tributi, e di altri dritti, nè i popoli furon mai soggetti a vera servitù, se togli la durezza, della oppressione con che da taluni Baroni vennero trattati, e l'immischiarsi nelle nomine di talune Cariche, e nella amministrazione della giustizia, e nel pretendere taluni dritti, che restringevano il dominio de' particolari, e de' Comuni, sulle proprietà di entrambi.

Surse poi la distinzione dei villani, rustici, e borghesi. La pienezza de' dritti Civili non si godeva che dai feudatari, dagli Ecclesiastici, dai Magistrati, dai pubblici Uffiziali, e da altri pochi. I villani formavano il più numeroso ordine di persone e diceansi ascrittizi, o *glebae ad nixi*, ed il possessore della terra era il loro padrone, al quale prestavano giuramento di obbedienza, e di fedeltà; pagavano una rendita, e prestavano opere, e servizi di persone, e d' industria. Pochi dritti civili era permesso a quelli di esercitare. I rustici erano di una civile condizione, superiore a quella dei villani, perchè o tenevano in fitto le altrui terre, o le coltivavano per mercede. L'ordine intermedio era quello de'Borghesi, che abitavano le Città, ed i villaggi, possedevano beni liberi, e da padroni assoluti, e gli aveano in franco allodio. I feudatari facevano l' esazione di vari dritti fiscali, ed esercitavano diversi uffizi, giudicavano di cause civili e criminali, infliggevano pene corporali, e multe.

I feudi altri erano laicali, ed altri Ecclesiastici, altri in fine Comunali, ma meglio li diremo Demani.

I sovrani conservavano il dritto eminente sopra dei Feudi, ed i Feudatari doveano prestazione di servizi personali, di vassalli, e di danari, ai Sovrani stessi. La potenza de' Feudatari si andò a restringere sotto degli Svevi, e degli Angioini, ma sotto gli Aragonesi divennero potenti. I

parla de'Conti di Catanzaro, di Sinopoli di Squillace e di altri, ma non fa menzione di alcun Conte di Gerace. (1).

Il Sig. Raso poi sostiene il suo assunto appoggiandosi all'autorità di Monsignor Ottaviano Pasqua, scrivendo che detto Prelato ci fa conoscere, che nell'anno 1234 dominava in Gerace un certo Guglielmo, con cui ebbe affari Monsignor Costantino Greco, per la conferma di una donazione di beni chiesastici.

Ci perdonerà il sig. Raso, se crediamo di non aver bene inteso quel che Monsignor Pasqua nel cennato luogo lasciò scritto. Il Pasqua infatti nella vita di Monsignor Costantino Greco, fra le poche cose dice di lui, così scrisse:

Hic Gerasimo Abbati S. Philippi, qui monasterium SS. Apostolorum Petri et Pauli, Guilielmo Hyeracentium Principi condonarat, auctoritatem, consensumque praestitit (2).

In detto luogo la parola *Princeps* suonar deve per uno dei primarî, de' Magnati, o Notabili della Città, non già titolo di Nobiltà, poichè in quell'epoca i feudatarî non si aveano titolo

Feudatarî non potevano alienare il Feudo senza l'assenso Regio, e doveano dare al Fisco la decima parte del prezzo, in esercizio del dritto eminente. Erano tanti i Feudi nel Regno di Napoli, presso l' anno 1445, che di 1550 Comuni, ch'erano nel continente, soltanto centodue erano Demaniali, e gli altri tutti Feudali. E tali Feudatari Napolitani possedevano fino a 300 terre.

Erano i Feudatarî tenuti all' incolato, e senza Regio permesso non potevano uscire dal Regno, nè ivi restare a lor piacere. Ed Alfonso d' Aragona nell'anno 1438, per sostenere le spese di guerra, spediva Procuratori, per vendere Città, e Castelle, e le migliori Città Demaniali, che si erano serbate in libero, e franco allodio, senza obbligo di militar servizio, e con piena giurisdizione Civile, e Criminale, vennero vendute. E la stessa sorte toccò alla nostra Geraee nell'anno 1448. Nell' anno 1569 il Regno di Napoli contava 1619 Comuni, e soli 53 erano Demaniali. Nell' anno 1586, i Comuni erano 1963, ed i Demaniali soli sessantanove. Vedi sulla Feudalità le Opere del chiarissimo fu D. Davide Vinspeare, e del fu Commissario Regio D. Angelo Masci.—Vedi l'opera sopra lodata del Bianchini, tomo 1.

(1) Grimaldi ut supra tomo 1. pag. 423.

(2) Sinodo pag. 253.

Digitized by Google

di Principe, ma in tempi posteriori di assai se lo ebbero, e potea ricordarsi, che lo stesso Monsignor Pasqua sotto l'anno 1178, avea fatto cenno di uno Stratego della Città di Gerace per nome Bono Claviclisio, Magistrato, che presedeva in Gerace, per cui non eravi Conte, e la voce Principe riferire si può a qualche Gran Giustiziere, ch'era in quel tempo in Gerace, come trovossi ivi quel Nicolò, di cui si è parlato sotto lo stesso anno 1178.

E qui è da ricordare quello che per noi di sopra si è detto, che Ruggieri alle Città e terre, che non aveano Conte, assegnò un Governatore, sottoposto all' autorità del Giustiziere, e quindi Governatore era quel Bono Caviclisio, che il Pasqua, per servirsi del nome dell' antico Greco Magistrato, come egli stesso confessa, chiamò Stratego.

E poteva pure il sig. Raso tener mente, che il Pasqua nella vita di Barloamo secondo lasciò scritto, che la Città di Gerace stata sempre per l' addietro Regia, venne per la prima volta nella settima calenda di agosto dall'anno 1348, donata ad Errico Caracciolo, Gran Camerario del Regno Napolitano, che prese il titolo di Conte, e questi se la ebbe in dono, dalla Regina Giovanna I., per gl'immensi aiuti prestati alla stessa nella guerra contro Re Lodovico, figlio di Carlo d' Ungheria, e Giovanna per fare ciò, ebbe bisogno dell'assenso del Pontefice, poichè alla stessa, ed agli altri Napolitani Re, era stato interdetto di alienare Città, e feudi, senza il beneplacito del Pontefice (1).

Conchiudiamo in fine, che merita maggior fede in questa parte, del Giannone, e del Capecelatro, Monsignor Pasqua, perchè scrisse prima di quelli, essendo stato eletto Vescovo nell' anno 1574, e cessò di vivere in Gerace nell'anno 1591. Fu scrittore instancabile, ed accurato delle patrie cose; scrisse sul luogo la Serie intera de' Dinasti di Gerace, che poi si

(1) Sinodo pag. 270.

è perduta, e la scrisse sopra documenti, de' quali abbondava l' Archivio Vescovile di que' tempi.

Conchiudiamo del pari, ch' è dell' uomo l' errore, e facile in cose di tal fatta, e nelle quali si è tenuto dietro a Storici di chiara fama, ed il signor Raso ci perdonerà se abbiam voluto vendicare un torto involontario fatto alla nostra patria, la quale se venne alla feudalità soggetta, lo è stato per le dure circostanze de' tempi, ma molto più tardi di altre cospicue Città, nè poi fu sommessa alla Baronale potestà di continuo, ma interrottamente, ed ebbe Baroni più degli altri umani, come appresso diremo.

Guglielmo poi soprannominato *il malo*, tenne il Regno fino all'anno 1166, e visse sempre nell' ozio: dominato, e tradito da' Ministri, ed in mezzo a tante guerre, e divisioni, mossegl' in parte da' malcontenti Baroni. A lui tenne dietro nel Regno il proprio figlio, che Guglielmo II. nomossi, ed il soprannome di *Buono* si meritò, perchè Principe saggio, e prudente, seppesi in vita ben condurre, e morto senza prole nell' anno 1189, lasciava il Regno a Costanza sua Zia, figlia postuma di Re Ruggieri suo Avo, che precedentemente sposata avea ad Errico figliuolo dello Imperadore Federico, che aprì il Campo alla dominazione Sveva fra noi, quello Errico appunto, che suggerì al padre suo la celebre pace di Costanza, fermata nell'anno 1183.

Sotto il governo del 2.° Guglielmo la Città di Gerace aveasi quel Magistrato che nome si ebbe di Bono Caviclisio, e che Monsignor Pasqua chiamò col Greco nome di Stratego.

Digitized by Google

CAPO VI.

DOMINAZIONE SVEVA.

Il Regno di Costanza, e di Arrigo fu di breve durata. Costoro lo tennero interrottamente, perchè venne usurpato di buon'ora da Tancredi, Conte di Lecce, bastardo di Ruggieri, Duca di Puglia, del Gran Ruggieri figliuolo, che morendo nell'anno 1193, lasciavalo al proprio figlio, Guglielmo III. poi detto. Vinto Egli da Errico, Errico medesimo tornava a dominare il Regno, ma fece governo talmente crudele, che increbbe pure alla moglie Costanza, che contro dichiarossigli. Errico finì di vivere nell'anno 1197, e l'anno appresso gli tenne dietro nella tomba la moglie Costanza, ultimo rampollo di stirpe Normanna, lasciando questi stati in retaggio al figliuolo Federico secondo.

La minor'età di Federico, rese il Regno preda di varî occupatori, che lo tennero spesso diviso, ed agitato. Costui menata a moglie Costanza figliuola di Alfonso II. Re di Aragona, si ebbe da questa un figlio a nome Errico, che in unione della madre lasciò bambino nel Regno medesimo, partendosi egli a prendere per se la Corona Imperiale di Alemagna, che ottenne nell'anno 1213.

Ritornato appo noi, sposava il figliuol suo Errico con Margherita di Austria. La morte colpiva quest'ultimo nella Città di Martirano in Calabria l'anno 1251, lasciando di se due figli, l'uno a nome Errico pur egli, e l'altro a nome Federico, fatti poi, come si vuole, morire l'uno, e l'altro, per comando di Manfredi.

Federico II. morivasi nell'anno 1250 in Puglia, in un Castello poco discosto da Lucera, e chiamava erede de' suoi dominî il figlio Corrado, che avea avuto dalla moglie Tole, figlia di Giovanni di Brenna, Re di Gerusalemme; in mancanza di esso l'altro figlio a nome Errico, che avea avuto da Bian-

ca Lancia, Marchesana di Monferrato, ed in difetto di questo ultimo chiamò erede un figliuolo bastardo, che avea avuto da illecita unione con la sorella di Goffredo Maletta, Conte di Minio e Gran Camerlengo del Regno, e ch'ebbe nome Manfredi, Principe di Taranto, che poi divenne Re di Napoli, e di Sicilia.

Ed in quel tempo i Prelati della Geraeese Chiesa proseguivano ad attirarsi i riguardi, e le liberalità de' Principi. Difatti leggiamo nel Sinodo che presso l'anno 1219, stando Vescovo Nicolò 2. essendo Gran Giudice della Napolitana Curia Pietro da S. Germano, ed un tal Pietro, di cui si omette il cognome, Prefetto militare in Calabria, venne restituito alla Chiesa di Gerace quel lati fondo, denominato il Cerchetto, della estensione di seimila piedi, che si dilunga pe' territorî di S. Giovanni, e Martone, Comuni del Distretto di Gerace, col dritto alla Chiesa stessa della percezione del quinto de' prodotti, dritto che veniva messo in dubbio, e contrastato, nell'atto che avea origine da una donazione fattale dal Conte Ruggieri (1).

Nell'anno 1252 poi essendo Vescovo un tal Leone, venne da quel Daniele, stato poi martire, socio, e collega di S. Francesco di Assisi, edificato nella Città nostra il Monastero de' Frati Minori, sotto il titolo di S. Francesco, il primo di tale ordine, dopo quello di Reggio, che fondato si fosse in Calabria, sito accanto alla Chiesa, molto prima costruita, e dedicata un tempo a S. Lorenzo Martire, e che oggi giorno di S. Francesco appellasi (2).

(1) Sinodo pag. 252, e seguente.
(2) Sinodo pag. 256 e seguente.

Circa l'anno 1217 i fratelli minori di S. Francesco in Calabria, vivente ancora il santo Patriarca Francesco, incominciarono a fiorire per santità, e miracoli, tra quali S. Daniele martire, co' soci. Vedi Aceti Prolegomeni al Barrio.

Ricorderemo qui che verso l'anno 1250 la lingua volgare incominciò a diffondersi nella Calabria, lingua che si era introdotta molto innanzi, perchè Riccardo da S. Germano riferisce, che a' tempi dello Imperadore

Detta Chiesa di S. Francesco è di stile Gotico. La Cappella sotto il titolo di Santa Maria de Iesu, venne in essa costruita nell'anno 1449, a spese di Catarina Caneublet, figlia di Giordano Conte di Arena, e di Mileto, sposata in seconde nozze a Giovanni Caracciolo, sesto Conte di Gerace di tal famiglia, la quale in pari tempo le accordò pingue dotazione (1).

Ed opera elegante, ad un tempo e magnifica, scorges' in detta Chiesa, nel maggiore altare, tutto di varî marmi, la maggior parte estratti da cave del paese, formato insieme al Tabernacolo, ed al sovrastante Arco, ed a due altarini laterali, a cura del Frate Conventuale Bonaventura Perna Geracese, morto in odore di santità (2).

Altri tre graziosi altarini di marmo, due però incompleti, esistono nella ridetta Chiesa, ed il maggiore altare veniva costruito nell'anno 1651.

Dopo la morte di Federico si tenne per Corrado, ch'era d'età minore da Manfredi il governo del Regno. Costui fece proclamare Re, ed affidò il governo della Calabria, e della Sicilia, al fratello Errico, ma molte agitazioni ebbero luogo a causa delle pretese del Pontefice Innocenzo IV. Non passò guari, e venne Corrado stesso nel Regno, conducendo poderoso Esercito, onde sedare i tumulti; ma di costumi aspri, e crudeli, trattò male i sudditi, avvezzi al mite governo di Manfredi, e con poca gratitudine si condusse, eziandio verso Manfredi stesso, fino a spogliarlo di alcuni Feudi, che aveasi, ma ciò non è servito ad allontanare Manfredi dal retto operare.

Intanto nell'anno 1253 morivasi Errico in Melfi, ritornato essendo da Sicilia, e nell'anno stesso lo seguiva nella tomba, ne'Campi vicino Lavello, lo stesso Corrado, che chia-

Federico II., vi era un' Eremita Calabro, che pregava in lingua volgare. E presso l'anno 1274 l'Angelo delle Scuole S. Tommaso di Aquino, di Policastro in Calabria, cessava di vivere.

(1) Atti Sinodali ec., pag. 284.

(2) L'altare sudetto venne costruito circa l'anno 1651.—Atti Sinodali a pag. 329.

mò erede il figliuol suo Corradino, ancor fanciullo, affidandolo al governo di Bertoldo Marchese di Honebruch, ma non essendo costui da tanto a reggere il Regno, alle premure dei Baroni, unì le proprie, e surrogar si fece da Manfredi.

Mentre Manfredi molto si occupava del governo del Regno, che tenea per conto di Corradino, e mentre se ne stav'a Palermo, verso l'anno 1258, ebbe ivi notizia della morte di Corradino, per cui fecesi proclamare, e coronare Re in Palermo.

Comunque falsa tal nuova, e presto smentita, pure Manfredi tenne per se il Regno, e diede a sposa la propria figliuola, Costanza di nome, a Pietro di Aragona, figlio di Re Giacomo.

I Pontefici intanto successori d'Innocenzo IV. non la perdonarono a Manfredi, ed il quarto Urbano, vedendosi debole a poter con quello lottare, e vedendo Lodovico Re di Francia, uomo che camminando nelle vie del Signore oggi veneriamo sugli Altari, il quale rimaneva sordo all'offerta fattagli della investitura del Regno, nella persona di un figlio di lui, si è diretto con offerta simile a Carlo di Angiò fratello di Lodovico, per mezzo del legato Pontificio Monsignor Bartolomeo Pignatelli, Arcivescovo di Cosenza, che all'oggetto venne in Provenza spedito.

CAPO VII.

DOMINAZIONE DEGLI ANGIOINI.

Dopo varì trattati, promise Carlo al Pontificio Legato di prestarsi alla conquista del Regno; nè la morte di Urbano, avvenuta nell'anno 1263 interruppe l'impresa, che anzi venne questa maggiormente avvalorata, ed incalzata dal suo successore il IV. Clemente.

Nell'anno 1265 giunse in Roma Carlo Conte di Angiò, spinto meno dalla propria inclinazione, che dalle premure della moglie Beatrice, la quale essendo a tre Regine sorella, mal

Digitized by Google

soffriva essere al di sotto di quelle, ed ambiva cambiare la Signoria di Provenza con quella per la quale poi, al dire di uno scrittore vivente, Puglia pianse, e Sicilia insanguinossi. Coronato Re dell'una e dell'altra Sicilia, s'incominciò allora per la prima volta a sentire il nome di Regno di Sicilia al di quà, ed al di là dal Faro (1).

Il suo ingresso nel Regno si fece poco attendere, e prima si recò a Ceperano, dove o tradimento, o codardia della gente di Manfredi, aprivagli il passaggio del Garigliano, ciò che gli dava agio a prestamente espugnare e prendere S. Germano.

Manfredi intanto erasi posto a cavaliere su Benevento, e vedendo Carlo sordo a proposte di pace, aprì la Campagna, e questa perduta, tanto arrischiossi virilmente combattendo, che n'ebbe morte, ed il suo corpo, trovato in mezzo ad un mucchio di cadaveri, sepellito venne in una semplice fossa, accanto al Ponte di Benevento, sopra della quale i soldati aveano fatto un monte di pietre, a fine di riconoscere facilmente il luogo, quando Monsignor Pignatelli, mal soffrendo che le ossa di uno scomunicato si conservassero in terra di dominio della Chiesa, di notte tempo le fece cacciar via, e gittare nella ripa del fiume Verde, detto poi Marino, come uno storico scrisse sulla fede dell'Alighieri.

Difatti Dante nel Canto III. del Purgatorio pose in bocca a Manfredi i seguenti versi

» L'ossa del corpo mio sarieno ancora
» In co' del ponte, presso a Benevento,
» Sotto la guardia della grave mora.
» Or le bagna la pioggia, e muove'l vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
» Ove le trasmutò al lume spento ».

(1) Il Guicciardini parla solo dell'ardente desiderio di Carlo, non già degl' incitamenti, e premure della moglie Beatrice.

Digitized by Google

Immediatamente dopo tutte le Città del Regno si sottoposero al vincitore, ed egli in compagnia della moglie conducendosi in Napoli, fece in seguito visitare le Provincie dal figliuol suo, che anche Carlo chiamossi, ed avendo inviato in Sicilia Filippo di Monteforte, ben presto quell'isola a lui si sottomise.

Scontenti però i popoli de'nuovi ordinamenti di Carlo, e delle maggiori gravezze imposte, risolsero di scacciarlo dal Regno, chiamandovi Corradino.

Ad un tratto si è veduta la Sicilia perduta per Carlo, la Puglia in rivolta, e si seppe la partenza di Corradino, che con poderoso Esercito affrettavasi di entrare nel Regno.

Corradino di fatti, accompagnato dal Duca d'Austria suo congiunto, e da molti Baroni seguito, avanzavasi a grandi giornate. Carlo camminava il primo per la via di Abruzzo, e giunto a Tagliacozzo, venne nel piano di S. Valentino a battaglia con Corradino, il giorno 23 agosto dell'anno 1268. Erasi già decisa per Corradino la vittoria, avendo fugato e messo in disordine doppia schiera di Francesi, quando presentatasene in battaglia una terza, ruppe questa e disfece le truppe di lui, che stavansi neghittose, e troppo fidate pel primo successo, a spogliare i feriti.

Fu allora che Corradino ricoveravasi ad Astura, in dove vittima del tradimento, come un vivente autore scrisse, di un Frangipane, signor del luogo, ed alla cui fede erasi abbandonato, venne fatto prigioniero, insieme al Duca d'Austria, e ad altri molti, co'quali fu spedito a Carlo. Costui ristretti tenendoli per lungo tempo in duro carcere, li fece poi barbaramente morire sul palco, eretto in Napoli nel Largo del Mercato, il giorno 29 di ottobre dell'anno 1268.

Così l'ultimo rampollo di stirpe Sveva, nella verd'età di anni 16, con rara fermezza lasciava miseramente la vita in sul patibolo.

Carlo d'Angiò mostrossi molto benefico verso la Geracese Chiesa; perchè sottomise alla giurisdizione del Vescovo di Gerace, il Monastero di S. Nicodemo di Mammola, allora del-

l'ordine de'Cassinesi, togliendolo da quella dell' Abate della Trinità di Mileto, al quale andav' aggregato per donazione del Conte Ruggiero, e restituiva alla stessa il dritto di *decima* e di altri *vettigali* sulla Città di Gerace, e di Castelvetere, ratificando i privilegî per l'addietro alla stess' accordati da Imperadori, e Re (1).

Carlo intanto, come vide distrutto ogni suo competitore, fece per mezzo di Uffiziali stranieri, aspro governo de' popoli soggetti, molto più in Sicilia, che nel continente, ed alle gravi tasse imposte, unironsi le ruberie de' suoi Uffiziali, che mandavano via dal Regno all' Estero, i mal tolti danari. Ciò non pertanto nel progresso del tempo egli non cessò di prendere molte disposizioni atte ad immegliare le condizioni materiali del Regno stesso, ed allo abbellimento e decoro della Città di Napoli, divenuta sua sede. Al tempo medesimo spinto d'ardente sete di conquiste, e profittando dello stato debole del Greco Impero, governato allora da Michele Paleologo, meditava pensieri di conquistarlo.

E mentre in apparecchi di guerra intento si era, la Sicilia perdea, che tumultuosa levavasi a far macello di quanti Francesi ivi stavano, e ciò verso l'ora di vespro del giorno 31 marzo dell'anno 1282, per cui a quel fatto ed a quell'eccidio, venne dato il nome di Vespro Siciliano, nome che tuttora conserva.

Sia che tal movimento popolare stato fosse spontaneo, conseguenza dell' aspro governo de' popoli, locchè non è da ritenersi, o sia stato, come è più facile, l'effetto di concerto in tutta l'Isola, per opera di quel famigerato Giovanni di Procida, Salernitano, quistione sulla cui soluzione discordano gli storici, o per entrambe tali cagioni; quel che certo si è che tale insurrezione diede grave crollo alla potenza degli Angioni fra noi.

(1) Atti Sinodali pag. 257, e seguente.

CAPO VIII.

VENUTA DEGLI ARAGONESI.

In questo mentre Pietro d'Aragona, sposato, come dicemmo, a Costanza figliuola di Manfredi, tenea piccolo Stato nel Reame di Spagna, in più parti diviso, componendosi il proprio de' Regni di Aragona, e di Valenza, e della Catalogna, o Contea di Barcellona. Spinto Egli, o dalle pratiche di Giovanni di Procida, o dal desiderio della moglie, che, qual'ultimo rampollo di stirpe Sveva, mal tollerava il sangue del padre suo Manfredi, e del cugino Corradino, sparso, ed invendicato, ed usurpati i suoi dritti al Regno, disegnava la occupazione di questo. Già apparecchiata avea una spedizione col pretesto di muoverla contro l'Africa, quando alla notizia del Vespro venne invece verso Sicilia diretta, capitanata dallo stesso Pietro, che giungea nell'Isola sul finire di agosto di quell'anno, ed in Palermo veniva proclamato Re.

Erano Consiglieri e generali ad un tempo delle armi del Re Pietro, Ruggiero Lorìa, Corrado Lancia, e Giovanni di Procida. Il primo di essi nobile per nascita, imparentato colla nobile famiglia Siciliana de' Conti d'Amico, signor di Feudi in Sicilia ed in Calabria, ed il quale da giovinetto seguito avea con la propria madre la Regina Costanza nelle Spagne, educato in Corte a' maneggi, ed al mestiere delle armi, fatto poi Cavaliere insieme a Corrado Lancia, parente di Costanza, e dopo cognato dello stesso Lorìa, avendo costui una sorella di quello sposata, e finalmente Giovanni di Procida, Salernitano di origine, caro un tempo a Federico, ed a Manfredi, avverso per sentimento agli Angioini, che esulato avea volontariamente in Aragona, in dove affabilmente era stato accolto da Costanza, e da Pietro, che pur lo rimeritavano di varî feudi.

E già la guerra per le opposte contese di Regno venne presto aperta fra noi, da'due pretendenti, e subito dopo la Sici-

lia per Pietro si tenne, ed il Continente per Carlo, tra' quali poi si diede luogo ad una sfida a duello, da mandarsi ad effetto nella Città di Burdeos in Guascogna, allora appartenente al Re di Inghilterra.

Intanto ciascun di essi cercò sistemare prima i proprî affari, richiamando Pietro dalle Spagne la moglie ed i figli, destinando la prima al Governo del Regno, e nominando per suo successore il proprio figlio Giacomo.

Carlo dall'altro lato il proprio suo figlio, che Carlo pure chiamavasi, un tempo Principe di Salerno, e dopo Carlo II., destinava al Governo del Regno col titolo di Vicario, quel Carlo appunto che per difetto di corpo veniva designato, e meglio conosciuto col nome di Carlo lo Zoppo.

E tale nomina la faceva in Reggio il 12 gennaio dell'anno 1283, in dove allora, per opportunità di sito, si stava, rimettendo ancora al figlio suo il comando delle truppe.

Carlo intanto cambiava, per altrui consiglio, dalla riva del Tirreno al corso del Metauro la linea di difesa, sia perchè le truppe di Pietro, tenendo il mare, ed i boschi di Solano, affamavano tutta la punta estrema della nostra Calabria, sia per attirarle dentro, e forte per Cavalleria, chiuderle, e metterle in mezzo (1).

Fu per questo, che abbandonato il campo di Reggio, collocò il grosso dell'esercito nelle pianure di S. Martino, e di Terranova, cingendo con salde schiere le terre all'intorno. Però non appena evacuata Reggio, dichiaravasi questa per Pietro.

Re Pietro avea intanto approntata ogni cosa al passaggio del Faro, per la novella fazione in Calabria, e con poderoso esercito muovea, affidando al prode Loria il comando della flotta.

Accrebbero la sua sollecitudine le istanze de' Reggini, co-

(1) Vedi l'opera, che ha per titolo, Un periodo delle Storie Siciliane del secolo XIII., e gli Autori in detta opera riferiti.

Digitized by Google

sicchè faceansi a valicare lo stretto di Messina, e veniva dai Reggini stessi con giubilo accolto, perchè rendeva ad essi libero il commercio con la vicina Sicilia.

La riputazione di lui accrescendosi per fama in Calabria, non appena si seppe, che vinta l'oste Angioina, avea passato il faro, ed accampato si era in Reggio, molte Città di Calabria incominciarono a spedirgli segretamente messaggi, e prima tra tutte la nostra Gerace dichiarossi per Pietro, e di tanto peso era la stessa in quel tempo, che Re Pietro, mandò ivi Ruggiero Loria, e Narcisio Ruggieri, Conte di Pagliarico, il primo a prendere, l'altro a governare la Città (1).

Pietro intanto mossosi a spiare il nemico campo, fa ritorno a Reggio, e conducendo i suoi soldati lungo i Boschi di Solano, mette il suo campo a Catona, in dove i Greci del luogo, ch' esser doveano quelli, che alla propria lingua, la Greca univano, come più paesi, e villaggi del distretto di Reggio ancor' usano di parlare guasta e corrotta, gli davano nuove e conto dell'oprare del nemico.

E qui a picciole fazioni, ed a modo non proprio di guerra guerreggiata pugnavasi.

Difatti una notte i soldati di Re Pietro sorpresero presso Sinopoli un corpo di 500 cavalieri francesi, comandati da Raimondo de Baux, colà stanziati, e molti ne uccisero, unitamente al Comandante, e con molto bottino fecero ritorno al campo.

Altro corpo di 800 cavalieri francesi stanziava nello stesso tempo a Seminara, per dove transitando sovente volte veniva Arrigo Barrotta, tesoriere di Carlo, ed in allora vi pernottava, portatore di danari per le truppe del Re.

Saputosi ciò da Pietro, con somma arditezza colà si reca, per impossessarsi delle somme, ma giunge a Seminara quando il danaro era stato mandato via. In quel punto fiero com-

(1) Vedi l' opera intitolata, Un periodo ec. a pag. 106.

battimento dall' un canto, e dall'altro s'impegna, con la morte del Barrotta.

Vedendo intanto il Principe di Salerno di non poter difendere a lungo quella terra, la fa evacuare da' soldati, e deserta la lascia, via mandando gli abitanti.

In tal guisa Pietro sempre nuovi acquisti di Città, e di terre, per se facendo, divenuto ancora padrone del mare, estende la marittima linea di sue conquiste sul Jonio, e prende la nostra Gerace, chiamatovi dagli abitanti. (1)

Il presidio francese, che la tenea, al primo tumultuar de'cittadini, si chiuse nel Castello, comandato da un Guidone Alamanno, e Re Pietro assaltavalo giornalmente, e mentre avvincealo per fame, e sete, e stava il presidio stesso sul punto di arrendersi, per timori concepiti sulla Sicilia, affrettossi a far ivi ritorno, e precipitò l'impresa. È fama che stando così Pietro sotto il Castello di Gerace, presa una nemica spia, questa gli scuovriva le pratiche di controrivoluzione del Principe di Salerno in Sicilia.

Ricordavasi pure Pietro dell' approssimarsi del tempo prefisso a battersi in duello con Carlo, e perciò l' impresa di Calabria abbandonando, insieme a' paesi occupati; muovea dal Campo di Solano a 14 aprile 1283, e con l' Esercito valicava il Faro.

In Messina, appen' arrivato, tenne un Parlamento. Chiamata ivi la moglie Costanza, regolava le cose del Regno, e fermate le basi di successione a' suoi stati, disponeva, che alla sua morte, il figlio Alfonso si avesse Aragona, Catalogna, e Valenza: Giacomo poi il Regno di Sicilia, affidando a costui, ed alla madre, durante la propria assenza, il governo del Regno.

Come il Principe di Salerno seppe la partenza di Pietro dal-

(1) Malaspina pag. 397. — Bartolomeo da Neocastro, cap. 55, e 61, un Periodo ec. pag. 108, e 109, ma erroneamente la dicono Gerace sull' Adriatico, mentre la è sul Jonio.

la Sicilia, e la disposizione de'Siciliani, per le pratiche in addietro tenute, lascia nello stesso mese di aprile il Campo di S. Martino, ove il pestifero suolo avea sviluppato nelle Truppe febbri tali, che aveanle scemate di numero, e tra'primi erasi morto Pietro di Alencon, sentendosi ancor penuria di viveri, di foraggio, e di strame.

Ivi nel piano di S. Martino fin dal 30 marzo 1285, Carlo convocata avendo un'assemblea di Prelati, di Baroni, e di altri Dignitarî, molte leggi bandiva in nome del padre suo, che in 47 Capitoli trovansi registrate, inculcandone la stretta osservanza, del pari che di quelle, per l'addietro dal padre suo pubblicate (1).

Levato da colà il Campo lo trasferiva, e piantava sulla marina presso Nicotera.

Il duello intanto non ebbe luogo, o per mediazione di altri Re, o di Pontefici, o per procurate scuse, e Carlo lo Zoppo disponevas'a portar la guerra in Sicilia, per cacciar da colà la gente di Re Pietro, e nello autunno del 1283 levava il Campo da Nicotera per recarsi a Napoli, ed in altri punti del Regno, lasciando ivi con lo Esercito il Conte di Artois, mentr' Egli forzavasi a fare acquisto di gente, di naviglio, e di danaro, dando il comando della flotta allo Ammiraglio Iacopo de Brusson, e chiamando in suo soccorso tutti i Baroni del Regno, ed ancora i Saraceni della Colonia Siciliana, stabiliti a Lucera.

(1) Grimaldi tomo 2. pag. 152.

Leggasi, per lo periodo della guerra tra gli Angioini, e gli Aragonesi, la Storia Economica-Civile di Sicilia, in due volumi, Napoli dalla Stamperia Reale, anno 1841, scritta con molta forbitezza dal Cavaliere Lodovico Bianchini, egregio Storico, e valente Economista, di cui null'altro diremo, non già per tema di essere incolpati di adulazione, che molto noto è il suo nome, ma per non oscurarlo con parole non corrispondenti al soggetto, il quale venne da poco dal Re Signor Nostro, saggio premiatore del vero merito, promosso a Direttore del Real Ministero, e Segreteria di Stato dell' Interno. Avremmo potuto nel nostro lavoro molto giovarci di detta Opera, se non ci fusse venuta alle mani al termine del lavoro stesso.

E nella Primavera dell' anno 1284 tutto era in pronto per muovere contro la Sicilia, ed operata si era la congiunzione delle due flotte ad Ustica, tanto di quella stanziat' a Napoli, che a Brindisi.

Come ciò seppes' in Sicilia, dal governo di Costanza, per l' opera di Giovanni di Procida, Gran Cancelliere, comunque di molte cose mancante, ad un subito approntossi il maggior naviglio possibile, a fine di destinarlo ad azzardosa impresa, sotto il comando del prode Ammiraglio Ruggieri Loria, il quale costeggiando le Calabrie, drizzossi al golfo di Salerno dapprima, e quindi a Capri, ed usando d'ogni astuzia, essendoglisi avvicinata la flotta del Principe di Salerno, partita da Napoli, finse di schivarla. In seguito da quella sotto il comando dello stesso Principe, volte ad un tratto le prore indietro, l' assale all' improvviso, la rompe, e mette in disordine, facendo prigioniero lo stesso Principe di Salerno, e molti de' suoi.

Dopo tal fatto volsersi in peggio le cose degli Angioini tanto a Napoli, che ne'vicini luoghi, e si durò fatica a mantenerli in soggezione, quando nello stesso giorno della navale battaglia, Re Carlo giungeva con nuova flotta in Napoli. Respirando a tal nuova più sentimenti di vendetta, che di cordoglio, ad un subito vuol ritentar le sorti contro della Sicilia, e spingendosi col suo esercito per terra a mezzo luglio dell' anno 1284 giunge, e si accinge ad assediare la Città di Reggio, la quale debole per sito, e per mura, con piccol presidio gli oppone dura resistenza. Ciò non ostante il 4 di agosto incalzando l'assedio, Re Carlo si spinse oltre all'Ammendolia, ed il giorno seguente alle spiagge di Bruzzano pervenne.

E quì fermatosi molti giorni Re Carlo, varî provvedimenti diede con Diplomi datati in *Castris* in *Lictore Brutzani*, che si conservano nel Regio Archivio di Napoli, portanti la data dal 5 al 7 di agosto di quell' anno, chiedendo macchine, e stromenti da guerra, per trasporti di frumenti, ed altri vive-

Digitized by Google

ri, ed uno di essi è diretto all'Abate di S. Stefano del Bosco, ch' è lo stesso che San Bruno di Serra (1).

Tornati ancor questa volta vani i disegni di Re Carlo, si accinge alla ritirata, e Ruggieri Loria con pochi legni della Flotta che teneasi nelle acque di Peloro, si spinge innanzi e va ad assaltare Nicotera, occupata dal Conte Pietro di Catanzaro con 500 cavalli, e 2000 fanti, ed altrettanti terrazzani, ed essendosi le truppe Angioine date in fuga, in un con gli Abitanti, che nella maggior parte trovarono ricovero a Monteleone, ed a Mileto, la Città venne immediatamente data alle fiamme.

Il Loria fa dopo ritorno a Peloro, e veduta in sull'albeggiar del giorno la flotta di Re Carlo far vela, per lo mare Jonio, dirigendosi verso Cotrone, ad un tratto la insegue, e verso sera, alla distanza di quattro miglia fra loro, la incontra presso la marina di Castelvetere.

Allora Ruggieri preso un corpo di 300 tra Catalani, e Siciliani, va all'assalto di Castelvetere, situata a quattro miglia di distanza dal mare.

Silenziosi giungono alle mura, e trovandosi mancanti di scale, forman queste con le aste delle armi assieme congiunte, sulle quali sale il primo un Fasano da Messina.

Incontratosi con le scolte, ne uccide quattro, e vi lascia anch'egli miseramente la vita.

Intanto gli altri Messinesi che lo seguivano, aperte le porte, metton dentro la Truppa, la quale pose a sacco, e fuoco il paese, con maggior sangue che non a Nicotera (2).

Dopo avere il Loria corso lungo tratto del Jonio, ed assaltato Cotrone, torna indietro facendo vela per Sicilia, mentre Re Carlo, a tutta fretta conduce flotta ed esercito in Puglia.

Dopo questo avvenimento molte Città, e terre poste sul Jonio, e sul Tirreno, defezionarono a Carlo, altre stavano per

(1) Vedi l'opera Un periodo ec.
(2) Un periodo ec.

vacillare, e tutta la Calabria sarebbe andata per lui perduta, se non era per lo Conte di Artois, che giunto in Monteleone frenò i vacillanti, e per lo stesso Loria, che avido di bottino, si diresse verso Tunisi, per alla fertile ed abbondante Isola, detta della Gerbe.

Intanto Re Carlo morivasi in Foggia a' 7 di gennaio dell' anno 1285, dopo 19 anni di Regno, e lasciava il vacillante Reame al proprio Nipote Carlo Martello, figliuolo del Principe di Salerno, che ancor se ne stava prigione, chiamando alla tutela del giovinetto Carlo, che aveasi allora appen' anni dodici, il Conte di Artois, con lasciare pure al comando dell'esercito Giovanni da Monforte, Conte di Squillace.

Presso quell'epoca era Vescovo di Gerace un Fra Giacomo primo di questo nome, stato monaco Basiliano, ed Abate di S. Filareto, nella Diocesi di Mileto, il quale anche da Vescovo continuò a percepire le rendite di quella ricca Abazia, per concessione fattagli dal Legato Ponteficio in Napoli Cardinale Gherardo Blanco, che in allora dirigeva co' suoi consigli il Reale Principino Carlo Martello, che poi fu Re di Ungheria.

E sotto di un tal Prelato vennero le Religiose della regola di S. Basilio, il cui Monastero appellavasi di S. Cosmo, e Damiano, trasferite in questo, dall' altro dello stess'ordine, detto di Santa Veneranda, e diedesi il primo locale a' Frati Minori di S. Francesco, onde ampliar potessero il loro edificio, facendo lor dono egualmente dell' orto, e di taluni prossimi edifizî, ch' eran pure di quelle Religiose (1).

Da quanto di sopra si è detto ricavasi, che dopo il tentativo di Re Pietro, e la presa della sola Città di Gerace, non già del suo Castello, l'una e l'altro posteriormente si tennero dagli Angioini.

In seguito però, come d'altro luogo della Storia trasparisce, la Città nostra ha dovuto arrendersi agli Aragonesi, e venne data in feudo a Ruggieri Loria, come appresso si dirà.

(1) Atti Sinodali ec. pag. 258, e 259.

Il Loria però, stando sempre lontano, non à dovuto percepire che le sole rendite, e la Città per suo conto ha dovuto esser governata da esso Castellano, per poco tempo, ed è per questo che Monsignor Pasqua che fa cenno di molte Dinastie di Gerace, non ne ha fatto menzione.

Intanto Re Pietro vedeva minacciato il Reame di Aragona da Filippo III. Re di Francia, al cui secondogenito Carlo di Valois, per opera del Pontefice, veniva concesso quel Regno, e con coraggio, e fermezza lottava con tanta mole di guerra, e n'era uscito trionfante, quando stando a Barcellona venne colpito da morte a'10 di novembre dell'anno 1285.

Così la Sicilia restava divisa dal Regno di Aragona, e di Valenza, ed esposta sola a guerreggiare con gli Angioini di Napoli.

A 15 dicembre dello stesso anno Giacomo veniva coronato Re in Palermo, e tra molti Prelati, che presero parte alla cerimonia, furonv' i Vescovi di Nicastro, e di Squillace.

La prigionia di Carlo II. durava in Catalogna fino al novembre dell'anno 1288, quando liberato venne da Alfonso d'Aragona, e veniva coronato Re a Rieti, sulle frontiere del Regno, a' 19 di giugno dell'anno 1289.

E già fin da' 15 aprile di quell'anno Re Giacomo passava in Calabria, conducendo flotta', ed Esercito a Reggio, e nel mese di maggio facea difilare la flotta, ed egli con le truppe di terra occupava Sinopoli, Santa Cristina, Seminara, e Bovalino (1), e dietro forte resistenza, e col soccorso degli equipaggi della flotta, occupava pure Monteleone, e poi Rocca, Castel Monardo, Maida, Feroleto, Ajello. Poscia battute sotto Squillace le truppe del Conte di Artois, che serbavansi fedeli a Giacomo, occupav' Amantea, Fiume Freddo, Paola, Fuscaldo, e

(1) Ho detto di sopra Bovalino, in luogo di Budalino, come sta scritto, comunque Bovalino sito fosse molto lungi dagli altri menzionati Paesi, e sul Jonio, paese che aveasi un Castello, tutt'ora esistente, posto a tre miglia di distanza dal mare, e che fa parte del Distretto di Gerace.

Digitized by Google

solo gli resisterono Belvedere, e Sangineto, da Ruggiero Sangineto tenute, il quale fatto altra volta prigioniero, aveva promesso la resa del Castello a Giacomo, e dati allo stesso in ostaggio due suoi figli (1).

Mentre Giacomo in ciò speditamente adopravasi, Alfonso fratello di lui, per meglio assicurarsi il reame di Aragona, obbliando i più stretti vincoli di sangue, facea lega per scacciarnelo dalla Sicilia, quando morte gli troncò ogni disegno, al punto stesso in che nel giugno del 1291 accingevasi a sposare la figlia di Eduardo Re d'Inghilterra.

E lo scordato, e travagliato Giacomo gli succedea, per mancanza di prole, nel Reame di Aragona, per lo quale si partiva, lasciando per suo luogotenente in Sicilia, Federico altro suo fratello.

Federico Secondo, di questo nome, conciliatosi l'affetto de' Siciliani, veniva proclamato, e coronato Re in Palermo a 25 marzo dell'anno 1296, ed incitava que' popoli a continuar la guerra nel continente, e scacciare da Rocca Imperiale il nemico, che la stringea di assedio.

Facea punta per tale oggetto a Reggio, dove venne bene accolto, e poi mosse da colà con parte delle truppe, per Squillace, stretta di assedio dal suo Generale Blasco Alagona, e toltale l'acqua, per sete si arrese. Quindi partivasi da colà, per provvedere alla guerra contro di Pietro Ruffo, che fortificatosi in Catanzaro, tenea da ivi soggetta la Provincia tutta.

Ma già il prode Ammiraglio Loria, avea dato al Re dei sospetti, per pratiche forse avute col nemico, congiunto com'era di sangue al Conte di Catanzaro. Sforzavasi quindi a dare ad intendere al Re stesso quella Città essere fortissima; convenisse occupar prima le altre terre, che poi si avvincerebbe per fame.

Il Re però dando ascolto ad opposti consigli, che gli fa-

(1) Un periodo ec. pag. 180, e seguenti.

cean vedere guadagnato tutto il paese, presa appena Squillace risoluto ordinò, che contro Catanzaro si marciasse.

Fermato il campo presso il Castello, si accinge a prenderlo dalla parte del piano, colmato prima di tronchi di alberi, e di fascine, il fossato, e mentre stavasi per dare la scalata, venuti a patti il Conte, e l' Ammiraglio, si venne a conchiusione, che si avesse Catanzaro, e altre terre della Contea, se fra lo spazio di quaranta giorni non ricevesse ajuti da Re Carlo.

Così tutta la terra Giordana, che in tal modo veniva la Provincia chiamata allora, entrò a parte de' patti, tranne Santa Severina, tenutasi forte sotto la direzione del suo Arcivescovo a nome Lucifero.

Federico, entrato a parte de' patti di Catanzaro, accampossi presso Cotrone, e da colà con parte della flotta, e con poche truppe spedì l'Ammiraglio a soccorrere Rocca Imperiale, strenuamente assediata da Giovanni di Monforte. Riuscì all' Ammiraglio di vettovagliare quella fortezza non solo, ma di estendersi verso Policoro, ove intercettò i viveri all'oste di Monforte, e prese coi viveri stessi cento cavalieri, che vi stavano a guardia. Dopo fece ritorno al Campo di Cotrone.

E qui venuti a lizza il presidio Francese, ed i terrazzani; chiamato l'Ammiraglio in soccorso, la gente di lui molte crudeltà, e rapine, in cambio di ajuto, commise, lo che spiacque a Federico, il quale ordinò si dasse anche a' francesi riparazione, e fattone però uscire il presidio, ritenne per se la fortezza, ed amari rimproveri disse al Loria, serviti ad accrescere sempre più il mal'umore di costui.

Intanto scorreva il tempo prefisso alla tregua, e Re Carlo mancante di mezzi, sforzavasi a mantenersi la Puglia, senza perdere inutilmente il tempo nella difesa della Calabria.

Quindi la Contea di Catanzaro, con tutta la terra Giordana, si sottomise a Federico, e le costui armi dilatando la vittoria, eran giunte nell' estate dell'anno 1296 a conquistare tutto il tratto di territorio dalla punta di Reggio al Capo di

Roseto, con infestare ancora la terra di Otranto, e spingersi innanzi (1).

Giacomo intanto mal vedeva, che il fratello Federico usurpato si avesse il Regno di Sicilia, e pria di venire ad aperta guerra con lo stesso, adoprava mezzi di conciliazione, e proponevagli un abboccamento ad Ischia, ma Federico poco inclinato a tale incontro, lasciava la Calabria, affidando le Truppe a Blasco Alagona, e facea ritorno in Sicilia, onde chiamar parlamento. Richiamava eziandio la flotta, e lo Ammiraglio Loria.

Ma già l' animo di Loria erasi mutato, per i narrati mali umori, e per pratiche forse tenute con Giacomo, il quale fin dal mese di agosto aveagli spedito un tal Bartolomeo Machoses di Valenza, sotto pretesto di significargli risegnasse il feudo di Gerace in Calabria (2)

E qui è luogo di avvertire, che Ruggieri Loria, o sin da quando venne da Pietro spedito in Gerace, o posteriormente, in tempo di cui l' epoca precisa ci è ignota, avea dovuto ricevere la concessione in feudo di questa nostra Città.

Al rifiuto di Federico, preso d' indignazione Giacomo, si accinge alla guerra, e recas' in Italia nel marzo dell' anno 1297, mentre Ruggieri Loria venuto alle grosse con Federico, e dopo di avere fortificato i suoi Castelli di Calabria, e di Sicilia, fingendo di accompagnare la Regina Costanza, che recavasi in Roma a sposare la figlia Iolanda, si donò all'opposto partito, e prese servizio in quelle truppe di Re Carlo, che tanto avea combattute.

Come tale defezione si seppe da Giovanni Loria, nipote dell'Ammiraglio, che rimasto era in Sicilia, cercò costui d'incitare i Siciliani contro Federico, ma ogni movimento venne a tempo arrestato, e Giovanni si vide costretto di passare in Calabria con Ilaria sua moglie, figlia del Conte Manfredi

(1) Un periodo pag. 210, e seguente.
(2) Un periodo ec. pag. 112.

Maletta, e con Ruggieri Loria, figlio dell' Ammiraglio e loro aderenti.

L'ammiraglio intanto, preso il comando delle truppe di Carlo, incominciò a correre le Calabrie, a fine di sottomettere i nuovi acquisti di Federico, e cercò di trarre a tradimento il Generale di Federico, Blasco Alagona, il quale fermo si mantenne nella fede al suo Re, ma chiamato in Sicilia per rendere ragione delle pratiche tenute con l' Ammiraglio, costui profitta dell' assenza di Blasco, per tirare al suo partito la Città di Catanzaro, ed a patti di resa il Castello.

Saputosi ciò da Federico, fa subito ritornare Blasco in Calabria, e muovendo da Squillace, per Catanzaro, con deboli forze mentre di gran lunga maggiori eran quelle dell' Ammiraglio, incontraronsi le due armate in una pianura detta Sicopotamo, in mezzo a letti di torrenti, ed ivi si venne a battaglia, con la peggio dell'Ammiraglio, che ebbe morto il cavallo, e ferito venne al braccio, per cui a cara pena trovò salvezza in Badolato.

Il seguente giorno Blasco facea ritorno a Squillace, dopo avere conservato il Castello, e ripresa la Città di Catanzaro (1).

Correva l'estate dell'anno 1298, e fatta lega tra Carlo II. e Giacomo Re di Aragona muovea quest' ultimo contro della Sicilia, seguito da Roberto Duca di Calabria, erede della Corona di Napoli, mentre Federico intento a fortificarsi, dava il comando della flotta a Corrado Doria.

Le prime fazioni, quantunque piccole, di terra, e di mare, furono favorevoli a Federico, e nell' ultima, fatti prigionieri Giovanni Loria, e Giacomo Rocca, dannati a morte, vennero decapitati.

Così passavasi l' anno 1298, ma nella primavera del seguente anno si ripigliava il conflitto. Federico intanto conservava gli acquisti in Calabria, fermo serbavasi il Castello di

(1) Un periodo delle Storie Siciliane del secolo XIII. pag. 220.

Digitized by Google

Squillace, ma il Castellano di S. Giorgio in Calabria lo cedeva agli Angioini, chiedendo, per prezzo, i soldi a lui attrassati dal governo di Federico, e cedeva pure la terra di Taverna, retta da un Guidone di Spatafora, sedotto dal Sangineto, promettendogli, che gliela avrebbe fatta dare in feudo, e per premio simile, e per opera dello stesso Sangineto, stava per cedere anche Martirano (1).

Venute intanto a battaglia le due armate navali in Sicilia, presso il capo Orlando, quella di Federico restava battuta, per inespertezza forse del Comandante, e Giacomo facea ritorno in Napoli, lasciando Roberto in Sicilia.

Ma stanco Giacomo, per siffatto guerreggiare, e risoluto a tornarsene in Catalogna, ripassa in Calabria per prendere le milizie raccolte in Nicotera (2) che trasporta in Sicilia, e toccando dopo Salerno, prende ivi la moglie, e la madre Costanza, che conduce a Napoli, e da colà muovono tutti, per le Spagne.

Dopo di questo Roberto acquistava, per pratiche, varie Città in Sicilia, ma non perciò Federico perdevasi di coraggio, che anzi affrontando il nemico, con minori forze lo vinceva in terrestre battaglia alla Falconaria, e così rinfrancavasi della perdita fatta a Capo Orlando. Ad onta però di questa perdita, Re Carlo II. in Napoli, e Roberto in Sicilia, adopravansi a tutto potere, onde apprestare nuovi mezzi al prosieguo della guerra, correndo già l'anno 1300, e cercavano con lusinghe, e promesse di raffermare la fede delle guadagnate Città, ed altre tirarne al proprio partito, e fra queste alla terra di S. Marco accordavasi il privilegio di restare nel Demanio diretto della Corona, alla nostra Gerace prometteasi il perdono, per essersi mantenuta salda al partito Aragonese, e grazie, e privilegî concedevansi ad Amantea, ed a Tropea (3).

(1) Un periodo ec. pag. 232.
(2) Opera cennata a pag. seguente.
(3) Un periodo ec. pag. 262.

Digitized by Google

E non solo le promesse faceansi alle Città, ed alle terre, ma ancor allettavansi gli uomini di qualche considerazione, co' mezzi medesimi, e tra questi leggiamo, un Giorgio Ximeno, o Pietro de Simenis, Castellano della nostra Gerace, chè tolta la stessa in quel tempo a Ruggieri Loria, che la tenea in feudo, per la già cennata sua fellonia, amministravasi per conto Regio, ed eravi un Castellano (1).

Era la primavera dell'anno 1300 quando tornavano, per le discorse pratiche, a parte Angioina, la nostra Gerace, il Cetraro, ed altre terre, e veniva consumata in questo anno la vendita del Castello di S. Giorgio, trattata da Giacomo nell'anno precedente. Ciò recavasi da un Diploma, che dispone pagarsi certa somma ad Albagno d'Aragona, che dava al Re il Castello di S. Giorgio in Calabria (2).

Alla fine Federico e Carlo, stanchi dal guerreggiare, imprendono trattative di pace per mezzo di Iolanda sorella a Federico, e sposa a Roberto, ed incontransi fra loro nel Castello di Maniace in Sicilia, e conchiudono un armistizio di più mesi.

Terminato questo, di nuovo si ripiglia la guerra, con lo aiuto per parte Angioina di Carlo di Valois, ma non riuscendo agli Angioini di vincere Federico, si viene tra questi, e Roberto a trattative di pace, e nell'anno 1303 si porta la stessa a compimento, quando già Costanza, e Iolanda eransi morte senza aver potuto godere di tale piacere.

Per una tal pace venne quindi assicurata la Sicilia a Federico, sposato poi ad Eleonora, figlia di Re Carlo, da goderla, e tenerla durante la loro vita, con la assicurazione ai loro discendenti di altro Reame, in cambio della Sicilia, che verrebbe unit'al continente rimasto per Carlo II.

Così la nostra Gerace tornav'a parte Angioina, e Roberto principe di Salerno, nipote a Carlo I. d'Angiò, e figlio a Car-

(1) Un periodo ec.
(2) Opera cennata a pag. 263.

Digitized by Google

lo II, detto lo zoppo, scordando la sua defezione a parte Aragonese, mostravasi beneficiente col suo Vescovo Barloamo primo, ripristinandolo nel dritto di esigere la decima vettigale, che gli veniva contradetta da Raimondo da Prato, in quel tempo signor di Grotteria, e da altri possessori di feudi (1).

Nell'anno 1309 morivasi Carlo II, d'Angiò, detto lo zoppo, e la successione del Regno veniva contrastata tra Roberto Duca di Calabria, terzo genito di Carlo, e Caroberto Re di Ungheria, figlio di Carlo Martello, e nepote di Carlo II, ma decisa la contesa per Clemente V, Sommo Pontefice, Roberto si ebbe la investitura del Regno di Napoli, e di Sicilia, ritenuti gli Aragonesi, come semplici intrusi, e mancanti di dritto.

Roberto quindi si accinge a muovere guerra a Federico in Sicilia, ma subito dopo si conviene lunga tregua, ed avendo il primo, unico figlio, a nome Carlo, pensa dargli in moglie Caterina, figlia dell' Arciduca di Austria, ma costei si muore senza dargli prole, per cui sposa in seconde nozze Maria, figliuola di Carlo di Valois, da cui ottenne un figlio, mortogli dopo pochi giorni della nascita, ed egli stesso terminò di vivere a' 9 di novembre dell'anno 1328.

Circa quel tempo, e precisamente presso l'anno 1313 teneva sua stanza in Gerace allora, prima, e dopo, piazza d'armi di prim'ordine, un Nicolò Rufo o Rosso, primogenito figlio di Fulco Rufo, Conte di Sinopoli, col grado di Comandante militare, con pieni poteri, per tutta la linea da Capo Bruzzano al golfo di Squillace, ed essendosi morto in Gerace venne il suo corpo imbalsamato, e conservato, finchè la militare licenza di alcuni soldati francesi, dell'ultima occupazione militare di questo Regno, non lo distrusse, ma nella Chiesa di S. Francesco, dietro il maggiore altare, esiste un Sarcofago, con l'effigie di lui, e con elogio (2)

(1) Atti Sinodali di Monsignor Cesare Rossi, Napoli 1755 da' tipi di Giuseppe Pauria, a pag. 259, e seguente.
(2) Atti Sinodali ec. a pag. 265, e seguente.

Roberto intanto, per nuova investitura avuta dal Pontefice Benedetto XII, occupato si stava alla guerra di Sicilia, e colà morivasi a 16 gennajo 1343, lasciando erede la figlia Giovanna, bastantemente disgraziata, per avere avuto a marito un Principe imbecille quale è stato Andrea.

E dopo che Giovanna I., coronata venne Regina, a premura di Lodovico Re di Ungheria, veniva coronato Re il suo fratello Andrea, marito della Regina, lo che dispiacendo a' Baroni, lo fecero strangolare ad Aversa presso l' anno 1345.

Dal matrimonio di Giovanna con Andrea, nacque un figlio a nome Caroberto.

Lodovico sospettando, che la Regina avesse avuto parte nell'uccisione del marito, comunque vendicato avesse la morte di lui, ed a persuaderne in contrario il primo, gli avesse spedito in Ungheria il Vescovo di Tropea, fece risoluzione di muoverle guerra. Come seppe la Regina, che Lodovico accingeasi ad invadere il Regno, risolse di rimaritarsi con un uomo di valore da potere a quello tener testa, e si è sposata a Luigi, fratello secondo genito del Principe di Taranto.

In unione di costui, e di Nicolò Acciajoli Fiorentino, uomo questi pure di gran valore, e di somma dottrina ad un tempo, si accinge Giovanna a muovere per Roma, onde mostrare la propria innocenza, e cercare ajuto al Pontefice, ma Lodovico non perdendo tempo avea occupato il Regno, vendicata la morte del fratello, e sordo a proposte di pace, tanto più che il nipote Caroberto, figlio di Andrea, erasi morto in quel tempo, ritornava in Ungheria, lasciando i suoi Luogotenenti nel Regno.

Intanto Giovanna, sollecitata dalle acclamazioni de' Popoli, e con l' ajuto de' Baroni, tra' quali si è distinta la famiglia Caracciolo, e più di tutti un Petricone della stessa famiglia, mosse con lo sposo da Provenza, e recossi in questo Regno, in dove giunta molti privilegî a' Baroni stessi concesse, e di molti Feudi fece ricca la famiglia Caracciolo, e comun-

que di nuovo assalita venisse da Re Lodovico, pure nell'anno 1351 conchiusero tra loro stabile pace.

Errico Caracciolo avea in una tal guerra molti ajuti prodigati alla Regina, per cui ritornata costei nel Regno, memore dei beneficî ricevuti, diede la nostra Gerace, stata per lo addietro sempre Città Regia, se n'eccettui il poco tempo che se l'ebbe il Loria, in feudo ad Errico Caracciolo di sopra memorato, col titolo di Conte. Costui prese possesso nella settima Calenda di agosto dell'anno 1348. (1)

In detta epoca la sede Vescovile di Gerace trovavasi occupata da Barloamo secondo, stato monaco Basiliano, nato in Seminara nel distretto di Palme, maestro del celebre cantore di Laura, ed uomo talmente dotto, che il Boccaccio ebbe a scrivere di lui, che piccolo di corpo, fu più che grande, per dottrina e per Greca letteratura; che sorpassò non solo i suoi contemporanei, ma quelli ancora, che da molti secoli, l'aveano preceduto, e che per la scienza, e rettitudine sua, fu in somm'onore presso Imperatori, e Principi.

Ed il Sommo Pontefice Clemente Sesto, a premio del suo sapere, e degl'importanti servizî alla Chiesa resi, pubblico attestato gli dava, esentandolo dalla giurisdizione del Reggino Metropolitano, privilegio che venne pure accordato dopo, e per lungo tempo, da Sisto quarto al Vescovo Attanasio, e da Leon decimo a Monsignor Bandinello.

E circa quel tempo uno Zaccaria Carbone, di Geracese famiglia, fondava nel proprio edifizio, con ricca dotazione, il monastero esistente delle Claustrali sotto il titolo di S. Anna, la

(1) Atti Sinodali ec. pag. 270—Capecelatro tomo 3 a pag. 211, il quale scrisse, che Errico Caracciolo Rosso, che seguito avea la Regina in Provenza, con privilegio datato da Marsiglia nell'anno 1348, ebbe in dono la Città di Gerace, in Calabria, col titolo di Conte. Ed il Summonte nella Storia della Città, e Regno di Napoli, tomo 3. lib. 5. pag. 420, facendo menzione de' titolati del tempo della prima Giovanna, scrisse, Errico Caracciolo, Conte di Gerace nell'anno 1348.

Digitized by Google

cui prima Abadessa ebbe nome di Marina, venendo la sua elezione dal Vescovo Barloamo confermata (1).

Morto essendo dopo Errico Caracciolo, la Città nostra venne per poco amministrata per conto Regio, poichè al tempo del Vescovo fra Simone Costantinopolitano, assunto al Vescovado nell'anno 1350, vi era un Governatore della Città ed un Castellano, contro de'quali Simone ottenne dalla Regina l'immunità personale, e reale de' clerici (2).

E guari non passò, che la nostra Gerace venne data in feudo a quel Nicolò Acciajoli, Patrizio Fiorentino, e gran Siniscalco del Regno, per noi di sopra menzionato, il quale dopo non molto avendola risegnata alla Regina Giovanna, costei, per li meriti del padre, la concesse ad Antonio Caracciolo, figlio maggiore di Errico, possessore allora di molti feudi, tra'quali Grotteria, Giojosa, Siderno, Pazzano, e Polistena.

Il Regno della prima Giovanna si passò molto agitato, per le guerre ch'ebbero luogo, e per la diversa direzione, che gli affari si ebbero, poichè la Regina passò alle quarte nozze, le prime con Andrea, strangolato nell' anno 1344, le seconde con Luigi, secondo genito del Duca di Taranto, morto nell'anno 1365; le ultime come appresso diremo.

La morte intanto spegneva la discendenza di Carlo II d'Angiò, colpendo molt' individui di quella Regia stirpe, e superstiti rimanevano soltanto Lodovico Re d'Ungheria, e Carlo di Durazzo, figlio a Luigi di Durazzo Conte di Gravina.

Restandosi la Regina Giovanna senza prole, si elesse un successore nella persona di Carlo di Durazzo, detto poi Carlo terzo, a cui diede in moglie Margherita, figlia della sua sorella Maria, ma vedendosi abbandonata da Carlo, che stava-

(1) Atti Sinodali ec. pag. 266, e seguenti—Vedi il Boccaccio in Genealogia Deor. lib. 5. cap. 16—Vedi il Petrarca in epist. 2. *verum senilium ad Ugonem Sancto severinatem*. – Il Morisani da Reggio nella sua dotta opera de Protopapis ec. si scaglia contro il privilegio di esenzione dalla giurisdizione Metropolitana, accordato a'Vescovi di Gerace.

(2) Atti Sinodali ec. a pag. 271.

sene in Ungheria, risolse di passare la quarta volta a marito, e nell'anno 1366 sposavasi ad Ottone Duca di Brunsvich. Dal matrimonio di Margherita con Carlo nacquero Giovanna, e Ladislao.

Spiacque intanto a Carlo il matrimonio di Giovanna, sicchè spinto ancora dal Pontefice Urbano VI, si accingea a mettersi in possesso del Regno, in vita della stessa Giovanna e giovossi dell'ajuto di Alberico Balbiano, Conte di Cuneo, maestro della cavalleria, o gran Contestabile del Regno a cui Carlo terzo di Durazzo diede in feudo la nostra Città di Gerace, e questa venne da lui aspramente trattata, forse perchè nella guerra, mantenuta si era fedele a Giovanna, ma non mancarono i francesi di venire sollevati, e soccorsi dalle affettuose cure del loro Vescovo Giacomolli assunto al Vescovado nel l'anno 1382.

Presso l'anno 1365, era Vescovo in Gerace Nicola quarto di questo nome, cittadino Geracese della nobile famiglia Mele, il quale fece dono alla Chiesa di molti beni di sua famiglia, e colpì di scomunica Antonio Rufo, figlio del secondo Errico de' Conti di Sinopoli, allora signore di Bovalino, e di Condojanni, per aversi violentemente usurpato molti beni, e dritti di spettanza della Chiesa non senza minacciare di morte lo stesso Vescovo, e far malmenare, e ferire taluni domestici suoi; ma poscia riparato avendo al mal fatto, ed al tolto, venne dal Vescovo stesso assoluto.

Sostenne pure molte contese con Antonio De Luna, allora signore di Grotteria per tentate usurpazioni di fondi della Chiesa, ma lo stesso Vescovo venne alla perfine scomunicato, e deposto dalla Geracese Cattedra, per opera del Pontefice Urbano VI.

Egli difatti erasi allontanato dalla obbedienza di Urbano Pontefice, per seguire gli antipapi Clemente VII, e Benedetto XIII, ed il suo esempio era stato imitato dallo esteso suo parentado, e vivamente dal proprio germano Francesco, Canonico Tesoriere della Cattedrale, e dal nipote ex frate Nicola,

Archidiacono della Chiesa stessa. Obbligato si vide per questo ad esulare per moltissimi anni, ed a molto soffrire, ma tocco alla perfine il suo cuore da vera compunzione, confessato l'errore, pentivasi, sottomettevasi, e riceveva l'assoluzione a 21 di agosto dell'anno 1398, dal proprio successore Giacomo secondo, nella Chiesa di S. Michele di Plaghia, fuori le mura della Città, e menò fino alla morte vita privata, ed esemplare (1).

Intanto lo stesso re Carlo, e per le mosse doglianze, e per lo sborso fatto di tredicimila fiorini allo stesso Alberico, onde poter mantenere l'Esercito, che svernava in Calabria, restituiva la nostra Gerace ad Antonio Caracciolo, che n'era stato ingiustamente spogliato, il quale alla guisa stessa, del padre, e come se non vi fosse stata interruzione, si ebbe il titolo di Conte (2).

Intanto Giovanna prima, la quale, per mettere un contrapposto a Carlo di Durazzo, si avea nell'anno 1380 adottato Luigi d'Angiò, venne da Carlo fatta prigione e ristretta nel Castello di Muro in Basilicata, o nel Castel nuovo di Napoli, come altri scrisse, ed ivi si vuole che per comando di Carlo, e per consiglio di Lodovico d'Ungheria, venisse strangolata nell'anno 1382, subendo così la stessa maniera di morte, toccata al suo primo marito Andrea.

Alla morte di Giovanna poi nuova guerra si apre tra Luigi d'Angiò, e Carlo di Durazzo, per pretesa successione al Re-

(1) Grimaldi tomo 4. pag. 459—Capecelatro tomo 3. pag. 208.—Atti Sinodali ec. pag. 272 a 274.

(2) Opera cennata pag. 273, e 274. I ruderi della Chiesa di S. Michele di Plaghia, vennero da poco scoverti, accanto alla rupe di Oriente, e sotto della stessa, vicino alla esistente Cappelletta di Santa Lucia. — In detta Chiesa non si osservano vestigia di sepolcri, e resta la detta Chiesa vicina all'altra distrutta ancora, detta di Santa Maria ad Nives, e da noi di sopra cennata. La Cappella di Santa Lucia venne costruita nell'anno 1601, come rilevasi dal millesimo inciso in pietra ivi trovata, e si dice formata con le obblazioni de' fedeli, a cura de'Confratelli, ma di quale Congregazione non sta detto, potrebbe essere forse di quella del Carmine.-Atti Sinodali a pag. 275.

gno, ma nell'ottobre dell'anno 1382, Luigi si muore nella Città di Bari, lasciando unico figlio dello stesso suo nome, che diremo Luigi II., e nell'anno 1386 chiamato Carlo di Durazzo all'acquisto del Regno d'Ungheria, ivi viene ucciso, lasciando un figlio a nome Ladislao, rimasto sotto la tutela della madre Margherita, destinata dal marito al governo del Regno fin da quando partivasi per l'Ungheria.

Il Regno di Ladislao non fu meno agitato di quello del padre suo, per le tante guerre ch'ebbe a sostenere, e specialmente per l'ostinatissima con Luigi II. d'Angiò, di tal che possiam dire, che uno de' periodi più turbolenti, che afflissero questo Regno, sia stato quello a principiare dal regno della prima Giovanna, fino all'altro di Giovanna seconda, comunque breve stato fosse, non essendo durato che circa anni dodici.

Ladislao essendosi morto nell'anno 1414; o 1416, come altri scrisse, senza lasciar di se prole, la sua sorella Giovanna, vedova del Duca d'Austria, e seconda di questo nome, successe a lui nel Regno.

Nè per la morte di Ladislao cessarono le turbolenze, e le guerre, ma continuarono queste sotto il Regno di Giovanna seconda, la quale comunque sposata a Giacomo della Murcia de' Principi Reali di Francia, pure disgustato costui per la condotta della Regina con Pandolfello Alopo, che da semplice Coppiero avea di subito innalzato al grado di Gran Camerlengo, fa incarcerare ed uccidere l'Alopo, ma la Regina trova presto un rimpiazzo in Sergianni Caracciolo, che crea Gran Siniscalco del Regno, e la stessa Regina mette in carcere il marito Giacomo, al quale riesce evadere, e fuggire in Francia, dove si muore.

La doppia adozione intanto fatta da Giovanna, dapprima in persona d'Alfonso d'Aragona, e dopo di Luigi III. d'Angiò, accresce il furore della guerra, ma Luigi stando a Cosenza, ivi perisce nell'anno 1434, e riceve sepoltura nella Chiesa maggiore di quella Città.

L'annunzio di tal morte accelerò la fine di Giovanna II., verificatasi nel febbraio del seguente anno, ed essendo l'ultima della stirpe Durazzesca, chiamò alla sua successione Renato d'Angiò, fratello al morto Luigi.

Sotto il Regno di Giovanna II., e propriamente nell'anno 1431 era Vescovo di Gerace un tale Americo, il quale soppresse l'allora esistente in Città Monastero di suore, detto di S. Giovanni Cristostomo, e trasferì le suore nell'altro detto di Santa Veneranda. Si vuole essere stato questo situato nel luogo tra la *Ruga grande*, e la *Vosia*, ma non si sa indicare il punto preciso (1).

Presso quel tempo era settimo Conte di Gerace Battista Caracciolo, quello stesso, che come di sopra notammo, fece a proprie spese, e col permesso di Americo, costruire la Cappella del Santissimo nella Chiesa Cattedrale.

Il testamento della seconda Giovanna esponeva questo Regno alle guerre tra Renato d'Angiò, ed Alfonso da Aragona, ma stando in quel tempo Renato prigioniero di guerra del Duca di Borgogna, venne per lui a prendere possesso del Regno la moglie Isabella, con la qualità di Vicaria, in compagnia de' piccoli loro figli Giovanni, e Lodovico, e con l'aiuto di Giacomo Caldora insigne Capitano de' tempi suoi, tenne mano ad Alfonso, in fino a che liberato Renato, non giunse nel Regno, lo che avvenne a 9 di maggio dell'anno 1438.

La guerra si proseguiva d'ambo le parti, ma la morte avvenuta di Giacomo Caldora, ed i sospetti concepiti da Renato sul conto del costui figlio Antonio Caldora, fecero sì che lo sostenesse in carcere donde evaso, si è dato al partito di Alfonso, il quale secondato pure dalla fortuna occupava Napoli nell'anno 1442, o nel seguente anno, come altri scrisse, ed obbligava Renato ad imbarcarsi per la Francia.

Così ebbe fine in questo Regno la dominazione degli An-

(1) Opera cennata pag. 279.

gioini, durata per 170 anni; quanti ne corsero dal Regno di Carlo I. d'Angiò, fino alla fuga di Renato, e diede luogo a quella degli Aragonesi, che durò per anni 72.

CAPO IX.

DOMINAZIONE DEGLI ARAGONESI.

Alfonso d'Aragona, come videsi solo nello acquisto del Regno, chiamò a parlamento i Baroni, nel chiostro del Monastero di S. Lorenzo in Napoli, nel mese di febbraio dello anno 1443 (1), e fra gli altri Baroni intervenne pure Battista Caracciolo Conte di Gerace. Conoscendo i Baroni stessi l'affetto che Re Alfonso I. portava al suo figliuolo naturale D. Ferrante, o Ferdinando d'Aragona, lo supplicarono che a costui volesse dare, come fece, il titolo di Duca di Calabria, dichiarandolo immediato erede, e successore nel Regno.

In seguito Re Alfonso nell'anno 1444 si recò in Calabria, per sottomettere il già Vice Re di Calabria D. Antonio Centeglia (2), il quale contro la volontà del Re si era sposato ad Errichetta Ruffo, Marchesa di Cotrone, e Contessa di Catanzaro, figlia di Nicolò Ruffo e di Margherita di Poitiers, che il Re avea destinato a moglie di D. Indaco d'Avalos, per cui il Centeglia gli si dichiarò contro, e si fortificò nel Castello di Catanzaro, ma avendo Alfonso occupato il Castello di Cotrone, il Centeglia fu obbligato alla resa di quello di Catanzaro.

Re Alfonso infine cessava di vivere in Napoli nel mese di maggio dell'anno 1458, chiamando per suo successore in questo Regno D. Ferdinando d'Aragona, già Duca di Calabria, e nel Regno di Aragona D. Giovanni Re di Navarra fratello secondo genito di lui.

(1) Grimaldi tomo 4. pag. 277. e seguenti — Capecelatro tomo 3. pagina 409.

(2) Summonte tomo 4. lib. 6. pag. 58 a 62.

Tanto Alfonso I., che il figlio e successore Ferdinando, molte liberalità usarono verso la Chiesa Vescovile di Gerace, poichè nell'anno 1444 eletto Vescovo Gregorio II. gli confermarono i privilegi un tempo alla Chiesa stessa accordati da Re Ruggiero I., che in ordine a molti beni e dritti le venivano contrastati, e varie usurpazioni fecero cessare, che a danno di essa eransi consumate da' Conti di Gerace Giovanbattista, e Tommaso Caracciolo, dirigendo all'uopo Regie lettere a Francesco Siscara, la cui famiglia ebbe poi la Contea di Ajello, e che in quel tempo con la carica di Vice Re in Calabria, faceva sua dimora in Gerace.

Nell'aprile dell'anno 1453 veniva costruita in Gerace l'ora distrutta e ad altro uso convertita Chiesa di S. Gregorio, attaccata alla casa Arcano, il cui suolo era stato concesso da un tal Gregorio Lagons di famiglia che si estinse in Gerace nel passato secolo, con avere dotato convenientemente la Chiesa stessa, addicendola ad una Congrega di Maestri detta *Disciplinatorum*.

E Tommaso Caracciolo, figlio del Conte Battista, e di Elisabetta Ruffo seconda moglie di lui, accusato di reato di fellonia, venne in quel tempo, per ordine di Re Alfonso incarcerato, e privato del feudo, correndo l'anno 1458, e la Città nostra, dopo 110 anni tornava, con indicibile letizia di tutti gli ordini, sotto la potestà dello stesso Re, e col titolo di Governatore veniva amministrata e retta, prima da Marino Correale, nobile Sorrentino, ch'era successo a Tommaso nella Contea di Terranuova, e di Grotteria, e dopo dal fratello Raimondo, fino a tanto che non venne concessa in feudo ad Errico d'Aragona figlio di Re Ferdinando il Seniore (1).

Erra perciò il sullodato signor Raso per avere scritto che

(1) Atti Sinodali ec. pag. 287 a 289.—Morisani de Protopapis, ec. pag. 248, e nota 40.

al Caracciolo successe nel feudo di Gerace Marino Correale, non essendo stato costui che semplice Governatore (1).

Ferdinando d'Aragona, già Duca di Calabria, successe al padre a 25 giugno dell'anno 1458; ed ebbe molto da fare a vincere una congiura mossagli da' Baroni, ed a combattere la guerra portatagli nel Regno da Giovanni Duca d'Angiò, che aspirava alla conquista dello stesso, ma la morte a 25 gennaio dell'anno 1494 gli troncava il filo de' suoi giorni.

Nel Regno di Ferdinando, essendo Vescovo di Gerace Attanasio Calceopilo Costantinopolitano, veniva il Rito Greco tramutato nel Latino nella Chiesa di Gerace, e ciò verificavasi a 29 di marzo dell'anno 1480, non senza opposizione però del Clero Greco, e veniva pure alla Chiesa stessa aggregata quella di Oppido, tolte l'una, e l'altra dalla Giurisdizione del Metropolitano di Reggio, giurisdizione alla quale la nostra Chiesa era stata sottoposta verso la fine del secolo Undecimo, ovvero sotto il Ponteficato di Gregorio VII, il quale ebbe cominciamento nell'anno 1074 (2).

E stando Vescovo Calceopilo, uomo dottissimo in fatto di Greca letteratura, ed in ogni genere di erudizione, vennero tradotti in latino tutt'i pubblici antichissimi documenti, che conservavansi scritt' in Greco, e muniti del suo Vescovile suggello.

Errico d'Aragona aveasi il feudo di Gerace col titolo di Marchese, il quale essendo Vice Re delle Calabrie, di subitanea morte finiva i suoi giorni in Cosenza (3).

Presso l'anno poi 1469 stando Vescovo di Gerace lo stesso Calceopilo, Alfonso figlio di Re Ferdinando, appena uscito dalla pubertà, venne spedito dal padre con un esercito in Calabria, ed avendo occupato la nostra Gerace, così

(1) Raso, Cenno Storico ec. pag. 38.
(2) Atti Sinodali ec. pag. 244 nota prima
(3) Atti Sinodali ut supra.

bene la difese da' nemici assalti, che lo stesso San nazzaro di lui così cantò.

Primus honos forti, defensos milite Locros
Servasse, et muros urbs Meliboea tuos (1).

Ed il Giannone conferma la venuta in Calabria di Alfonso in detto anno, e scrive essere stato spedito dal padre, sotto la cura di Luca Sanseverino, ad interamente sottomettere la Calabria, così che dopo aver mostrato fin dalla puerizia quello ch'esser dovea nella età virile, con somma diligenza e audacia perfezionò l'impresa (2).

Al primo Ferdinando successe nel Regno Alfonso II., la cui coronazione, al dire del Summonte, ebbe luogo alli 8 di maggio dell'anno 1494, ma il suo Regno fu di brevissima durata, avendolo presto ceduto al proprio figlio Ferdinando II., forse perchè disgustato della guerra mossagli da Carlo VIII. Re di Francia, e la morte lo toglieva ai viventi a 19 di novembre dell'anno 1495, mentre trovavasi a Messina.

Il Regno poi del II. Ferdinando fu pure di corta durata, perchè detto Principe fece suo ingresso in Napoli a 21 di febbraio dell'anno 1495, e con una celerità quasichè incredibile, giunse a conquistare il Regno, ma con eguale celerità lo perdette.

Difatti gli si mosse contro la lega ordita tra il Pontefice Alessandro VI., i Veneziani, l'Imperadore Massimiliano I., e lo stesso Lodovico il Moro, detto Sforza, che animato lo avea alla conquista, ma Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, gli spediva un Corpo di truppe Ausiliarie, sotto il comando del famoso Consalvo da Cordova, detto pel suo valore il Gran Capitano.

(1) Sannazzaro Jacopo Elegia lib. 2., ed atti Sinodali a pagina 291, e nota prima.

(2) Giannone tomo 3. pag. 418. — Il Guicciardini nel tomo 1. a pagina 34, fa l'elogio delle virtù militari di detto Principe. Lo stesso scrittore a pag. 49 dice, che Obigni era di Nazione Scozzese.

Fra i Duci Francesi eravi Eberardo d'Obignì, di Nazione Scozzese, il quale era giunto a conquistare le Calabrie, ma nell'anno 1494 era riuscito a Ferdinando, come scrisse il Guicciardini, di prendere Reggio, ed intento si era alla ricuperazione de' luoghi circostanti.

La nostra Gerace era stata anche occupata da' Francesi, come fra poco vedremo.

Parte delle truppe di Ferdinando, composte per lo più di gente raunaticcia, non usa al mestiere delle armi, comandata veniva da Consalvo Ernandes di Casa d'Aghilar, di patria Cordovese, uomo di gran valore, e dalla jattanza Spagnola cognominato il Gran Capitano, titolo questo, che per le preclare azioni di poi sostenute, gli venne a buon dritto, per universale consenso, confermato

Con questo Esercito Ferdinando, e Consalvo aveano già sollevato non piccola parte della Calabria, che prima ubbidiva a' francesi; e giunti presso a Seminara, terra posta nello attuale distretto di Palme, si fece loro incontro Obignì con le genti d'armi Francesi, ch'erano rimaste alla custodia della Calabria, e con gli aiuti avuti da' Signori del paese, che stavano dalla parte de' Francesi.

Ivi si venne a battaglia, guadagnata da' Francesi, perchè soldati molti esperti essendo, riuscivano di molto superiori alle truppe a massa di Ferdinando, ed agli stessi Spagnoli, comunque il valore del Comandante di quest'ultimi avesse, per poco tempo, contrastato a' primi la vittoria.

Dopo la rotta sofferta, Consalvo, a traverso de' monti fuggì a Reggio, Ferdinando a Palme, ch'è in sul mare, vicino a Seminara, e messosi sulla flotta, passò a Messina, deciso di non abbandonare l'impresa.

E già incominciava il Regno a ribellarsi da' Francesi, e ad acclamare Ferdinando, e vigorosamente d'ambo le parti combattevasi.

Il principio forse in Calabria venne dato dalla Città di Cosenza, che dopo i Francesi ricuperarono, mettendola a sacco.

La fortuna però incominciava di nuovo a mostrare contrario il viso a Ferdinando, e correndo l'anno 1496, le cose di lui erano in manifesta declinazione, perchè quasi tutto l'Abruzzo seguitava il partito de' Francesi, e la Calabria nella massima parte era in potere di Obignì, come scrisse il Guicciardini (1) ad onta che la sua lunga infermità, per la quale si era fermato nella nostra Gerace, avesse offerto a Consalvo la opportunità di tenere con la gente Spagnola, e con le forze del paese, accesa la guerra in questa Provincia.

Si passò in seguito a combattere in Terra di Lavoro, e si portò dopo la guerra nella Puglia.

La infermità intanto di Obignì ostinatamente durava, e tenevalo inoperoso nella nostra Gerace, ma perchè non avessero a rimanersi oziose le truppe, ch'erano sotto il suo comando, parte di queste spediva nelle Puglie a rafforzare l'esercito Francese, colà stanziato sotto gli ordini di Monpensieri (2).

Consalvo infine profittando di questa occasione sottomette in Calabria molte Città, e Terre, e tra queste Squillace, Simari, Cotrone, Seminara, Nicastro, Terranova, e Cosenza, e procedendo innanzi, si ferma a Castrovillari, ed ivi come apprende l'oste Francese concentrata a Laino, colà recasi, dona tosto battaglia, e vincitor essendo, va a raggiungere i suoi, che stavano allo assedio di Atella (3).

Detta terra vivamente stretta, si arrende.

Cadono dopo gli Abruzzi, e Consalvo tornando in Calabria, vince la poca resistenza oppostagli da Obignì, si impossessa del paese, e costringe Obignì medesimo a lasciare la Calabria, a patto che gli fosse fatta libertà di tornarsene in Francia, per dove partivasi, dopo di avere saccheggiato la Città di Cosenza.

(1) Storie d'Italia del Guicciardini tomo 1. a pagina 182, 183, 228, e 243.

(2) Guicciardini pag. 258, e 262 — Lo stesso chiama la nostra Gerace col nome di *Ghierace*.

(3) Atti Sinodali a pag. 293.

La nostra Gerace finchè rimase in potere de'Francesi, venne governata da Eberardo Marchese d'Obignì, ma scacciato costui, venne in potestà di Carlo d'Aragona, fratello naturale del Cardinale Lodovico, Marchese di Gerace, il quale poi si ebbe per successore nel feudo il Gran Capitano Consalvo da Cordova.

Intanto ad 8 ottobre 1496 la morte tolse a'viventi Ferdinando II., e non lasciando di se prole, gli successe nel Regno lo zio Federico d'Aragona, fratello di Alfonso II.

E mentre costui godevas'in pace il Regno, la morte toglieva a'viventi Carlo VIII., succedendogli nel Reame di Francia Lodovico XII.

Federico, caro dapprima al Pontefice Alessandro VI. di casa Borgia, se lo ha poi disgustato per rifiuto di parentado, per cui il Pontefice invitò Lodovico a venire in Italia alla conquista del Regno di Napoli.

In tanta gravezza di circostanze Federico non avendo ottenuto il soccorso chiesto al Turco, si rivolse a Ferdinando il Cattolico, il quale gli avea di nuovo spedito il Gran Capitano, ma offeso dopo Ferdinando, per li segreti maneggi scoverti tra Federico e Lodovico Re di Francia, fece con quest'ultimo lega a danno di quello.

Consalvo erasi posto subito in possesso di alcune terre della Calabria, con l'idea di mettere al coverto le sue genti, e così Federico con le proprie mani dava il suo Regno a due Re collegati contro di lui (1).

Eberardo d'Obignì si ebbe di nuovo il comando dell'Esercito Francese, d'invasione, unitamente ad altri Duci.

Federico vedendo in un subito perduto il suo Trono, cercò un asilo in Francia presso lo stesso suo nemico, ma intanto il Francese o lo Spagnolo, per differenza avuta nel partaggio del Regno, vennero fra loro alle mani (2).

(1) Guicciardini tomo 1. lib 5. pag. 430. Nell'anno 1502 la nostra Gerace stava per gli Spagnoli — Guicciardini pag. 458.

(2) Guicciardini pag. 443, e seguente.

Era l'anno 1503, e le cose de'Francesi progredendo male in questo Regno, l'Esercito Spàgnolo che stava in Calabria, giunto che fu a Seminara si mosse a soccorrere Terranova stretta da'Francesi, in aiuto de'quali stava il Conte di Melito, il quale partitosi da Terranova gli mosse incontro.

Camminavano gli Spagnoli per una pianura ristretta tra la montagna, ed una fiumara povera di acque, che per un argine congiungeasi alla strada.

I Francesi superiori di numero avanzavano allo incontro di sotto al fiume, desiderosi di tirarli nel largo, ma ciò non riuscendogli, cercarono tagliare a'primi la strada, e passati di là del fiume per assaltarli, la perizia Spagnola prevalendo, e molto nuocendo a'francesi l'ostacolo dell'argine, vennero questi battuti.

Aumentati intanto gli Spagnoli di numero, per nuovo soccorso avuto, ed avend'occupato Reggio, standosi, a quel che pare, Obignì nella nostra Gerace, da Reggio passaron dopo a Rosarno, situata non molto distante da Calimera, assaltarono questa terra, che presero a' francesi, e ricoveraronsi a Terranova, temendo di Obignì, il quale a tal nuova lasciando Gerace correva in quei luoghi, ma per via, saputa la presa di Calimera, pensò fermarsi al Castello di Polistina.

Gli Spagnoli intanto, che soffrivano penuria di vettovaglie, appena seppero che la nostra Gerace era stata da' francesi evacuata, di notte tempo partironsi a questa volta, ad oggetto di vettovagliarsi, ma seguitate dalle truppe di Obignì insino all' erta di una Montagna, ch' esser dovea la salita di S. Giorgio, molti soldati perdevano, e de' Francesi restava morto Grugnì, Duce da essi tenuto in gran conto.

Gli Spagnoli arrivati a Gerace, e ricevuti nuovi rinforzi, da qui partironsi, e giunti a Terranova si fortificarono nella parte della terra, contigua alla fortezza da essi tenuta. Obignì poi arrivato colà da Polistena, fortificavasi nella parte opposta, ma dopo certe notizie che le truppe Spagnole sbarcate a Reggio sotto il Comando di D. Ugo di Cardona, cer-

cavano di operare la loro congiunzione con le prime, si avvisò meglio di ritirarsi a Rosarno, mentre gli Spagnoli alla loro volta raccoglievansi a Seminara (1).

E quì noteremo che la seconda porta del nostro Borghetto, entrando in Città, la quale un tempo preceduta era da un Ponte a levatojo, a memoria di uomini viventi, e che à dato il nome all'attuale vico Accorciatojo detto il Ponte, era stata costruita in quel tempo, e propriamente nell'anno 1503, come osservavasi dal millesimo scolpitovi in uno dei laterali di sinistra di detta porta, e da noi letto, ma da poco venne inavvedutamente distrutto nel darsi forma più elegante alla porta stessa.

Stavan così le cose tra Francesi e Spagnoli, quando per trattati si venne a composizione, ma non per questo Consalvo si ristette dal fare la guerra, scusandosi di non avere ricevuto regolari ordini in contrario.

E quantunque il Re di Francia avesse mandato ordini ai suoi di starsi semplicemente sulle difese, ed evitare di venire alle mani col nemico, pure il fuoco francese, provocato dalla vicinanza del nemico Esercito, non ha saputo moderarsi. Difatti Obignì come vide tutte le forze Spagnole concentrate a Seminara, riunite le sue genti e quelle che seguitavano il partito Francese, collocava la sua fanteria nella terra di Gioja, distante tre miglia da Seminara, e la sua Cavalleria a Rosarno, distante altrettanto da Gioja, e fortificatosi con quattro pezzi di artiglieria sulla riva del fiume presso Gioja, teneasi preparato, per impedire al nemico il passaggio dello stesso, ove mai l'avesse tentato; ma gli Spagnoli tutt'altro cammino tennero, poichè l'avanguardia mosse per la strada dritta alla via del fiume, condotta da Manuello di Ranovida, il quale come giunse alla riva, aprì un colloquio con Obignì, ch'avea le sue truppe sulla riva opposta, ed in questo mentre il retroguardo Spagnolo dirigevasi, per

(1) Guicciardini pag. 477, e seguente.

altro cammino, a guadare il fiume un miglio e mezzo sopra Gioja, quando di ciò fattosi accorto Obignì, mosse a tutta fretta e senza artiglieria, per opporsi al passaggio di quello, ma trovò che lo aveano non solo di già eseguito, ma che eransi messi in ordine di battaglia, e spingendosi, in vedere i Francesi, contro di questi, che venivano in disordine, e ch'erano inferiori di numero, il retroguardo Spagnolo li affrontò e li ruppe, molto prima che l'antiguardo operato avesse il passaggio del fiume.

In questo fatto Ambricort, ed altri Duci Francesi vennero fatti prigionieri, e comunque riuscito fosse ad Obignì di rinserrarsi nella Rocca di Angitola, pure venne ivi fatto prigione, dando così nuovo esempio della istabilità della fortuna, perchè vinto veniva in quelli stessi luoghi, in dove egli anni prima avea battuto e vinto Ferdinando, e Consalvo (1).

Mentre che così procedevano le cose in Calabria, il Vice Re Francese ritornando verso Barletta, e fermatosi a Matera, avea disposto le sue genti nei circonvicini paesi, sperando che gli Spagnoli per la peste e carestia, che infieriva in Barletta, non potessero più restarvi, e per le stesse difficoltà neppur passare a Trani, ma con incredibile costanza manteneansi gli Spagnoli, animati dallo esempio, e dalla virtù di Consalvo, e mentre stavano vincitori i Francesi, vennero ad un tratto assaliti, e rotti da Consalvo nella terra di Rubos, distante dodici miglia da Barletta.

I soldati italiani intanto provocavano con aspre parole i soldati francesi, e questi li ricambiavano di eguale merce, e dalle due parti volendosi sostenere l'onore della propria Nazione, s'intimò, e venne conchiusa una sfida, quella appunto che poi si disse la sfida di Barletta, e che venne celebrata da Massimo d'Azzeglio nel suo Romanzo Storico, detto

(1) Guicciardini a pag. 488, 489, e 493.

la Sfida di Barletta, o altrimenti Ettore Fieramosca, stato il Protagonista Italiano in tanto fatto.

In una campagna adunque, posta tra Barletta, Andria, e Quadrato, tredici Francesi vennero alle mani con altrettanti Italiani, incitati da'Duci delle opposte parti, e talmente fra loro cozzarono, che rotte le armature, irrigarono di sangue la terra, e stava dubbia la vittoria, quando in un subito vincitori gl'Italiani, fecero prigioni, e condussero in Barletta tutti e tredici i Francesi.

Si vuole che tra quest'ultimi combattesse anche un Italiano, certo Claudio d'Asti, che colla morte scontò la pena della sua perfidia.

La maggior parte de'combattent'Italiani era di questo nostro Regno, per cui le genti d'armi dello stesso, tenute forse in poco conto dallo straniero, mostrarono sempre che in loro non manchi valore e fede, e che la disciplina militare se si è talvolta mostrata in essi languida, venne per le cure solerti dal Re, Signor Nostro, da molti anni così ben fermata, che i suoi soldati valorosamente pugnarono con ammirazione dello stesso Straniero nelle tristi vicende dell'anno 1848.

I tredici Eroi Italiani, che la sfida di Barletta sostennero, e di cui la storia ci ha tramandato i nomi, sono stati Ettore Fieramosca Capuano, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Trani, Francesco Salomone, e Guglielmo Albimonte, Siciliani, Miele da Troja, Lodovico Aminale da Terni, Riccio e Fanfulla Parmegiani, Romanello da Forlì, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracaleone, ed Ettore Giovenale, Romani (1).

Consalvo in prosieguo vinse i Francesi alla Cirignola, ed a 14 di maggio dell'anno 1503 operava il suo ingresso in Napoli.

(1) Guicciardini tomo 1. lib. 5. da pag. 479 a 483.

Il Vice Re Francese era Luigi d'Ormignacca, Duca di Nemurs, il quale si era recato in Calabria, per trovare Obigni.

E circa quel tempo veniva costruita appo noi la Chiesa di S. Maria della Grotta, ed ivi introdotti i Frati dell'ordine degli Eremiti di S. Agostino, a cura di un Fra Giacomo da Tropea dello stesso istituto, e che fu socio del Beato Francesco da Zampano dell'ordine medesimo.

Esiste ivi un'ampia Grotta, formata in un lato della Rupe, che guarda Ardore, superiormente alla qual Rupe è situato il Villaggio di Bombile in questo Distretto.

Detta Grotta è stata disposta dall'arte a forma di Tempio, e di lato trovansi incavate le Celle ad uso degli Eremiti.

La statua di marmo, che ivi si venera, venne situata nell'anno 1625, e l'Altare con la Cappella e l'arco di marmo, vennero costruiti nell'anno 1751 dal Canonico Tommaso del Balzo di Gerace, proccuratore allora del Seminario de'Clerici di Gerace stesso, a cui furono aggregati i fondi, ed affidato il mantenimento della Chiesa, appena soppresso il Cenobio degli Agostiniani.

Da'circonvicini paesi molta gente vi concorre il giorno della Festa, la quale ricade in ogni anno a 3 del mese di maggio, e dopo avere visitato la immagine della Vergine, ed appesi i votivi doni al Tempio, la gente stessa passa buona parte della giornata in una gioja piuttosto pagana, intrecciando danze e canti, al suono della silvestre zampogna, e mangia e beve, servendole di mensa il verde prato (1).

Presso l'anno 1509 essendo Vescovo della Geracese Chiesa Bandinello Saulio, di Patria Genovese, venne la Chiesa stessa esentata dalla giurisdizione del Metropolitano di Reggio, e le Suore del Monastero di S. Pantaleone dell'ordine Basiliano, ch'era il più antico per fondazione di tutti gli altri Monasteri di Donne della Città, eretto pria dell'anno 1209, incominciarono a recitare in latino l'uffizio che soleano prima recitare in Greco.

(1) Atti Sinodali ec. pag. 295, e nota 1. pag. 297, e 298.

Ed in detta epoca pure venne costruito il Monastero delle Claustrali sotto il titolo dell' Annunciata, le cui vestigia, essendo andato in rovina col tremuoto dell' anno 1783, si veggono ancora sulla strada dello stesso nome, accanto alla rupe che guarda il mezzogiorno.

Federico intanto periva in Francia nel settembre dell' anno 1504, rompendo così la morte il filo alle concepite speranze, di poter tornare in possesso del Regno. Posteriormente conchiusa una pace tra la Francia, e la Spagna, restava questo nostro Regno a Ferdinando il Cattolico, il quale dopo di avere regolato le cose di esso, facea nella Spagna ritorno nel mese di giugno dell'anno 1507, lasciando un Vice Regnale Governo, causa d' immensi mali, e primo Vice Re di questo fu lo stesso Gran Capitano Consalvo da Cordova.

Ferdinando il Cattolico tenne questo Regno fino allo anno 1516, come i più accurati Storici scrissero, rapportandone la morte di lui a gennaio di detto anno.

A Ferdinando successe la propria figliuola Giovanna d' Aragona, III. Regina di questo nome, ma sentendosi costei poco atta a reggere due Regni, cioè di Napoli, e di Spagna, lo ha ceduto al figlio Carlo, che V. di questo nome si chiamò, e Carlo alla morte dello Imperadore Massimiliano, avvenuta sul principio dell'anno 1519, ebbe in retaggio gli Stati della Casa d' Austria, e fu Sovrano potente, e poi Imperadore, titolo che gli venne molto contrastato dal suo emulo Francesco I. Re di Francia.

Carlo V. nell' anno 1556 rinunziava la corona, in favore del suo figlio Filippo, che II. si chiamò, e stanco dalle mondane cose, o sazio, o impotente di più goderne, è andato a farsi monaco nel Convento di S. Giusto (1).

(1) Carlo V. nell'anno 1535, dopo di avere espugnato Tunisi in Africa, passò in Sicilia, da dove partito nel mese di ottobre giunse a Reggio, e passò dopo in Sinopoli, in dove venne lautamente trattato dal Conte Pao-

Circa l'anno 1534 venne fondato in Gerace il Convento de' Frati Capuccini, tuttavia esistenti, e vennero a' Frati concessi la Chiesa di S. Maria la Nuova, il Bosco, e l'Orto, che apparteneansi alla Mensa Vescovile (1).

Presso all' anno 1538 sotto il Vescovado di Tiberio Muto, Romano di Patria, venne istallata nella Chièsa Cattedrale l' Arciconfraternita del Corpo di Cristo, composta di soli setti individui di altrettante nobili famiglie della Città, la quale veste l'abito ogni qual volta il Santissimo esce processionalmente dalla Cattedrale, e lo accompagna. Visita nel Venerdì della gran Settimana i Santi Sepolcri costruiti nelle varie Chiese, ed a funerali non interviene, neppure a quelli de' proprì confratelli. Conserva uno stralcio di beni di *jus* patronato famigliare, che per incuria de'Procuratori a tempo, si vanno maggiormente perdendo, e con le rendite

lo Ruffo. A 3 di novembre transitava per Seminara, poi a Monteleone, e quindi a Cosenza.

Carlo V. percorrendo le Calabrie vide la cresciuta potenza de' Baroni, e gl' intollerabili loro abusi, e chiamando in vigore le leggi restrittive della Feudalità, ch' emanato aveano i suoi predecessori, altre ne compiò, racchiuse nel Corpo delle Prammatiche Napolitane, sotto il titolo *de Baronibus, et eorum officio*, ed istituì una Commissione, per ricevere, esaminare e giudicare tutte le accuse, che i vassalli muover potessero contro de' Baroni stessi, ma poco, o nessuno effetto tali legislative sanzioni produssero.

Non avendo Carlo V. onorato di sua presenza la nostra Gerace, come fece per paesi di assai minore importanza, è facile che Gerace non avesse dovuto muovere doglianze, perchè non soggetta a' soprusi, verificatisi in altri luoghi, e ciò, o per lo coraggio civile de'suoi abitanti, o per l' umanità del suo Feudatario, o per entrambi tali cause.

Nell' anno 1507 moriva in Francia il miracoloso santo delle Calabrie S. Francesco da Paola nella Città di Plessis delle Torri in un Convento di Minimi=Vedi la Storia Universale della Chiesa del Barone Henrion.

(1) Atti Sinodali ec. pag. 308. Le *Bombarde* sono un luogo di passeggio con estesa e ridente veduta di mare e di deliziosa campagna, e le Bombarde colà un tempo situate, grossi pezzi di Artigliera, alcuni di ferro ed altri di bronzo, inventati in Germania, ed introdotti in Italia da' Veneziani nel secolo XIV, han dovuto dare al luogo quel nome. Vedi Guicciardini tomo 1. pag. 75.

sopperisce alle varie spese di culto, che sono a carico di essa, ed al mantenimento della propria Cappella, detta del Santissimo, da noi sopra descritta.

Detta Congrega per dritto ereditario si compone adesso delle seguenti famiglie, cioè Arcano, Bennati, Sergio, Migliaccio, Candida, Capogreco, e Scaglione.

E nell'epoca medesima venne in Gerace soppresso il Monastero di Suore di Santa Veneranda dell'ordine di S. Basilio, ed aggregato all'altro di Santa Anna, con l'obbligo alle Suore di quello di recitare l'ufficio Divino, e le ore canoniche in latino, mentre prima le recitavano in Greco.

In quel tempo pure vennero a visitare la nostra Gerace, e furono convenevolmente accolti, e trattati, il Vice Re D. Pietro di Toledo, ed il Marchese di Gerace Consalvo Ferdinando da Cordova, Nipote del Gran Capitano (1).

Nell'epoca suddetta eravi in Gerace un Ospedale per gli ammalati poveri detto di S. Gennaro, che si conservò fino a'principî di questo secolo, ed era situato dove in atto è la casa Lombardo, col casamento di rimpetto, accanto al luogo di passeggio detto Le Bombarde (2). A tale pio stabilimento andavano uniti, e sotto una stess' amministrazione regolati un Monte frumentario, ed un Monte di pegni.

Nell'anno poi 1567 venn' eretto in Gerace il Seminario de'Clerici, stando Vescovo Monsignor Andrea Candida, Siracusano di Patria, e la discendenza de' suoi collaterali esiste tutt'ora in Gerace.

Nell'anno 1584 sotto il Vescovado di Ottaviano Pasqua fu ampliato il tempio detto di S. Stefano, che poi dedicato venne alla Vergine sotto il titolo della Sanità, e l'altare maggiore ornato di marmi fu costruito presso l'anno 1751 dalla nobile confraternita in esso eretta, ed il sudetto

(1) Atti Sinodali a pag. 311 nota prima.

(2) Giannone tomo 4. lib. 35 pag. 303, e seguente. — Atti Sinodali pagina 316 — Morisani *de Protopapis* ec. pag. 298, nota 41.

Digitized by Google

Tempio è quello stesso, che caduto in parte col tremuoto del 1783, si cerca ora ripristinare dall' attuale Congregazione sotto il titolo del Sacro Cuore di Gesù.

Nell' anno 1588 lo stesso Ottaviano Pasqua, col permesso del Pontefice Sisto V assegnò al Monastero di donne della Città sotto il titolo dell' Annunciata, dell' ordine di S. Chiara, da noi sopra ricordato, i beni che un Tiberio Armeno di famiglia Geracese, avea disposto con testamento, che dopo la sua morte, e di Polissena sua moglie, dovessero servire per la fondazione in Gerace di un Collegio di Gesuiti, o di un Monastero di donne, se il primo non avesse potuto aver luogo.

Ma trovati insufficienti i detti beni, Claudio Acquaviva, Preposito Generale de' Gesuiti, rinunziò la eredità, e non essendo ancora sufficienti per la fondazione di un nuovo Monastero di donne, che pur superfluo sarebbe stato, si è pensato nel modo di sopra indicato di eseguire la volontà del Pio fondatore (1).

Questo Regno intanto fino all' anno 1596 venne dai Vice Re governato per conto di Filippo II., il quale cessò di vivere all' Escuriale nel mese di settembre di detto anno.

Filippo III. successe al padre nel Regno, e verso l' anno 1599, Fra Tommaso Campanella Domenicano, uomo di vasto ingegno e sapere, ma fantastico di assai, la cui patria si vuole essere stata Stilo, Città di questo Distretto di Gerace, dopo che per imputazione di eresia molto si ebbe a soffrire dal Tribunale della Santa Inquisizione in Roma, da cui alla fine relegato venne in un Convento della sua patria, ivi concepiva pazzi disegni di mutare la forma governativa di questo Regno, sulle vane e deboli lusinghe di trovare un appoggio ne' fuori-usciti molti, che allora infestavano le Calabrie, e nel popol' oppresso da gravezze, e da nuova capitazione di fresco imposta. Gli riuscì trarre al suo partito

(1) Vedi Giannone a pag. 304 e la biblioteca del Toppi a pag. 293.

molti Frati del proprio, e di diversi altri ordini, e molti individui di Stilo, e de' suoi Casali, e tra' più operosi un Fra Dionisio Ponzio da Nicastro, un Fra Giovambattista di Pizzoli, un Fra Pietro di Stilo, ed un Fra Domenico Petroli da Stignano, e nelle sue fantasticherie designava Stilo per sede del nuovo governo.

Il Giannone, che narra a disteso questo avvenimento, scrisse pure ch'erano intesi, e favorivano la impresa del Campanella i Vescovi di Nicastro, di Gerace, di Mileto, e di Oppido, lo che da noi si mette in dubbio, e che molte Città e terre di Calabria, erano a parte dell'utopia del Campanella, ma tra queste non comprese la nostra Gerace, per cui molto più ragionevole si rende il nostro dubitare.

E che sia così ci facciamo ad osservare, che in que' tempi specialmente i Vescovi molta influenza esercitavano sulle popolazioni delle loro Diocesi, e quindi se il Vescovo di Gerace stato fosse a parte della trama, lo sarebbe stata anche la Città.

E comunque la cattedra Vescovile di Gerace venisse in quel tempo occupata da un Frate Domenicano, a nome Fra Vincenzo Bonardo (1), pure costui uomo dottissimo, ed in ogni genere di erudizione versato, che molte opere scrisse e pubblicò, e tra queste una *de rebus Rheginis*, pure era di una esimia pietà da non poterlo credere affatto inteso di una orribile, e stravagante trama.

Nè lo scrittore di sua vita, il fu Penitenziere della Geracese Chiesa Giuseppe Antonio Parlà, che scrisse con acre umore le Vite di più Vescovi Geracesi l'avrebbe risparmiato al Bonardo, se di una tal trama l'avesse sospettato partecipe.

Tutto poi, a quel che pare, era stato concertato per la riuscita del movimento, ed aspettavasi financo l'aiuto del Turco, quando Fabio di Lauro, e Giovanbattista Biblia di Ca-

(1) Vicario Generale di Monsignor Bonardo è stato Marcello Malarbi, della nobilissima famiglia di tal cognome che va ad estinguersi in Gerace.

tanzaro, stati a parte della congiura, o per sentimento, o per speranza d'impunità, la svelavano a D. Luigi Xavara Avvocato fiscale in quel tempo della Provincia di Calabria Ultra, il quale subito ne fece avvertito in Napoli il Vice Re Conte di Lemos, e da costui venne presto spedito in Calabria, con pieni poteri, D. Carlo Spinelli.

Così le popolazioni di questi luoghi per un matto tentativo di un Frate, per quanto dottissimo, altrettanto fanatico, vennero malmenate per delazioni, arresti, e persecuzioni, e per molto tempo aspramente trattate (1).

Tommaso Aceti nelle dotte sue annotazioni al Barrio sostiene che patria del Campanella sia stata Stignano, non già Stilo, e fa la enumerazione di tutte le opere di questo sublime ingegno e pazzo, fedele seguace delle dottrine di Berardino Telesio, insigne filosofo Cosentino, e scrive che il Campanella da Roma passò in Francia, in dove insegnò Filosofia, e veniva bene accolto da Re Lodovico XIII., e che nella stessa Francia cessò di vivere nell'anno 1639 (2).

Anche i tremuoti che scossero orrendamente la terra da marzo ad aprile dell'anno 1626 fecero star perplesse queste popolazioni, e molti danni specialmente cagionarono alla Città di Catanzaro, ed alla terra di Girifalco (3).

Sotto il Regno poi di Filippo III., essendosi in persona di Elvira estinta la discendenza del Gran Capitano, venne il feudo di Gerace venduto a Giambattista Piccamiglio (4), di pa-

(1) Le Città adescate dal Campanella, e le terre, erano state Stilo, e Casali, Catanzaro, Squillace, Nicastro, Perlfalco, Taverna, Tropea, Reggio e Casali, Santa Agata, Cosenza e Casali, Cassano Castrovillari, Terranova, e Satriano.

(2) Atti Sinodali ec. pag. 305, e 306.

(3) Opera ut supra pag. 308.

(4) Il signor Raso ci avea assicurato, che per notizia avuta dalla ultima Principessa di Gerace, il feudo di Gerace era passato nella famiglia Piccamiglio di Genova, ma ciò non è esatto, come si vedrà dalla serie della Dinastia appresso riferita, e tratta dall' opera del Pasqua, e d' alcune notizie del Parlà, presso cui si trovava la prima opera.

Digitized by Google

tria Genovese, da cui passò alla famiglia Grimaldi di Genova stessa (1), e con l'eversa feudalità venne ad estinguersi il dritto in detta famiglia nella persona di Maria Grimaldi, Dama di molto senno, di modi assai gentili, e nel beneficare liberalissima.

Nell'anno 1574, stando Vescovo di Gerace Monsignor Ottaviano Pasqua, Genovese di Patria, vennero in Gerace introdotti i Frati di S. Francesco di Paola, a' quali venne concessa la Chiesa della Trinità del Monte.

Detto Monte è quello appunto, che ora molto ribassato, e formante piuttosto un colle disteso, si chiama de' Paolotti, in dove è sito il Camposanto Comunale in costruzione.

E verso l'anno 1602 venne fondato in Gerace il Convento de' Frati Riformati tuttavia esistente (2).

Dall'anno poi 1614 fino allo anno 1617 grave lite sostenne il Vescovo di Gerace Orazio Mattei, Romano di Patria, contro il Principe di Gerace, di cui ci si lascia ignorare il nome, a fine di garentire la libertà di alcune Chiese della Città, sulle quali il Principe pretendeva dritto di Patronato.

Lo stesso Vescovo mutò la regola di S. Basilio in quella di S. Agostino alle suore de' Monasteri di S. Pantaleone e di Santa Anna (3).

Al III. Filippo successe nel Regno il figlio Filippo VI., che governò fin'all'anno 1665, quando venne a morire, e gli successe il proprio figlio Carlo II, che si è morto a novembre dell'anno 1700.

Il secolo XVII. poi ha dovuto passar molto torbido per la nostra Gerace, e forse partito di Clerici, e di pagani potenti ha dovuto formarsi in essa, onde muovere amare accuse contro di due suoi Vescovi di quel tempo, che l'uno all'altro

(1) Il Principe di Gerace detto quel tempo ha potuto essere Giovan Francesco Grimaldi di Genova.

(2) Atti Sinodali ec. pag. 318.

(3) Atti Sinodali pag. 311.

successe, e furono i Monsignori Vincenzo Vincentini, e Stefano Sculco, il primo de' quali obbligato venne a rinunziare, e l'altro privato venne, per Ponteficio Breve, del Vescovado.

Ferrante Spinelli, Conte di Bovalino, er'alla testa del partito persecutore dello Sculco.

Eran veramente tempi torbidi, ed il Governo Vice Regnale molto languido, favoriva gli abusi.

In compruova noteremo, che nell'anno 1651, Monsignor Vincentini ha chiamato un Sinodo Diocesano, che ha dovuto sciogliere prima del tempo, perchè si era venuto alle mani, e si era dato di piglio alle armi, e ciò avveniva fra Ecclesiastici (1):

Fu a quel tempo, e propriamente nell'anno 1675 che un' uomo inviso a molti Geracesi, e perseguitato per reati, prese asilo nel tempio di S. Giacomo, donde non potendosi altrimenti trarre per arrestare a cagione delle immunità, fecesi appiccare il fuoco al Tempio, onde farlo fuggire, e catturare.

Certo è che i cennati Vescovi han dovuto tenersi lontani assai dalla perfezione Apostolica, ma sembrano pressochè incredibil'i turpi vizî, che nelle vite, messe a stampa nel Sinodo di Monsignor Cesare Rossi, vengono con vivi colori a quelli attribuiti, dal dotto scrittore di esse fu Canonico Penitenziere della Geracese Chiesa D. Giuseppe Antonio Parlà, il quale non mai abbastanza lodato, per l'eleganza, e robustezza dello stile, e per la proprietà della Latina lingua, ha nuociuto al merito del proprio lavoro, almeno per mancanza di carità nel covrire i difetti non dico del semplice prossimo,

(1) Atti Sinodali pag. 326 – Opera cennata pag. 333.

Si unì nell' anno 1672 anche la carestia a fare strazio di queste popolazioni, in guisa tale che di notte tempo si andava per le strade gridando, pane, pane, e quell' anno si chiamò poi, e si dice ancora il tempo della mala annata—Aceti Prolegomeni al Barrio pag. 45.

ma molto più di Prelati, così mordacemente trattati da un Ecclesiastico, costituito anch'egli in Dignità.

Valga la stessa osservazione, per le vite de' Monsignori Idelfonso del Tufo, e Domenico Diez, dallo stesso egualmente scritte.

A Carlo II. successe nel Regno Filippo Duca d'Angiò, che V. nomossi, e lo tenne fino all'anno 1707, epoca in cui venne conquistato dagli Austriaci, e passò in potere di Re Carlo III., che poi divenuto Imperatore, Carlo VI. di questo nome si chiamò.

Finalmente nell'anno 1734, venne questo Regno sollevato dalla dura condizione di Provincia, nella quale era stato sotto Spagnoli, ed Austriaci, ed in Carlo III. di Borbone, di sempre grata memoria, passò il Sovrano potere all' Augusta Dinastia felicemente Regnante (1).

Intanto in Gerace i partiti, e le dissensioni, che l'agitarono nella prima metà del secolo XVII., ferveano ancora nella seconda metà, giacchè nell'anno 1691, venne di notte tempo massacrato nel Tempio della Trinità del Piano, il Sacerdote Ignazio Rogerio, e presso quell' epoca ucciso videsi dai Cursori del Vescovo Diez nella Chiesa di S. Giacomo, il nobile uomo Francesco Ramirez, e dopo Giuseppe Falco, che cercato avea di vendicare la morte del primo, veniva egli stesso ferito a morte, strappato a forza dalla Chiesa Cattedrale, nella quale avea preso asilo, e nel Vescovile carcere tradotto.

(1) Dal come questo Regno sia passato alla Dinastia de' Borboni nella persona dell' Augusto Carlo III., per rinunzia avuta dal Padre suo, leggasi la lodata opera del Bianchini, alla fine del tomo primo, e principio del secondo.

Filippo V. a 12 dicembre 1719 al figlio Carlo III., di grata memoria, diede, con la pace allora fatta, lo Stato di Parma, e Piacenza, dopo la morte del Duca Antonio, e lo Stato di Toscana, dopo la morte del Gran Duca Giancosimo, e perciò i nostri Sovrani assunsero detti titoli.

Madre a Carlo terzo è stata Elisabetta Farnese, Duchessa di Parma.

Di tali atroci misfatti venne imputato per mandante Monsignor Diez, come il Parlà nella vita di lui scrisse, soggiungendo che contro del Diez venne prodott'accusa, ma che ricco oltre modo, com'era, seppe ben difendersi, e sostenere nella Vescovile Cattedra.

Noi molte cose perdonando alla durezza di carattere, ed alla irascibilità del Diez, non sapremmo però perdonargli la perdita avvenuta, almeno per la sua poca cura, del Tavolario Vescovile, nel quale conteneansi moltissimi documenti tanto Greci che Latini, che le patrie memorie illustravano (1).

E lo stesso spirito di parte e di concitazione, provocato dalla per meno imprudente condotta di quattro Vescovi, che l'uno all'altro successero, perdurò e si mantenne fino alle metà del secolo XVIII, e terminò colla forzosa abdicazione di Monsignor Idelfonso del Tufo.

Sotto di questo Prelato istallossi in Gerace la Congrega avente per titolo la Vergine de'Dolori, e fra le buone cose da lui operate vi è stata quella di avere ordinato i lavori di ristauro, e di ampliazione della Chiesa e dell'edifizio del rinomato Santuario della Madonna di Polsi, situato questo in territorio del Comune di S. Luca, in Distretto e Diocesi di Gerace, in fondo ad una profonda valle dell' Apennino detto Aspro-monte, stato prima Cenobio di Basiliani, e la cui fondazione non si è riuscito assodare, ma esistente e florido fin dall' anno 1487, come ricavasi da una Bolla del Pontefice Innocenzo VIII, diretta allo Abate di Santa Maria di Polsi (2).

Da tutta la Provincia di Calabria Ultra Prima e spesso dalla vicina Messina, gente di ogni sesso, età, e condizione, concorre e prende parte alla Festa, che dura dal primo al terzo giorno di settembre, superando la devozione de'fedeli le molte difficoltà del lungo, malagevole, ed aspro cammino.

(1) Atti Sinodali pag. 339.
(2) Atti Sinodali pag. 347.

Una famiglia di Eremiti, con due Cappellani, ed un Superiore col titolo di Arciprete, hanno cura del Santuario, e vivono largamente de' pingui doni, che ne' giorni della Festa offrono al Tempio i fedeli, che vi si recano, e delle largizioni, che nelle stagioni de' prodotti, raccolgono gli Eremiti, spaziandosi per tutta la Provincia.

Il luogo ispira devozione e concentrazione, ma di quelli che vi si recano la maggior parte si dona alle danze, di notte e di giorno, al canto ed al banchettare.

Vi regna però sempre il buon'ordine, e rarissimo è il caso di qualche reato.

Un assordante sparo di archibusi di chi arriva, passa per la Chiesa, o si restituisce in patria, si succede continuatamente per tutta la Festa, e chi avrà vaghezza di una minuta ed erudita descrizione, potrà cercarla nel viaggio alla Madonna di Polsi, scritto dal colto uomo D. Carlo Guarna da Reggio, ed inserito nell'anno 1843, in uno de' numeri della Fata Morgana, giornale letterario, che un tempo stampavasi a Reggio.

Stabilita finalmente, la Dio mercè, nel nostro Regno l'Augusta Dinastia Borbonica, cessavano i mali che per quasi un secolo tennero agitata e sconvolta la nostra Gerace, ed i Santi Vescovi Domenico Bozzoni, e Cesare Rossi, ripararono i falli de' loro predecessori, con lo splendore delle vere virtù dell'Apostolato, ed ebbero talmente in pregio le lettere, da favorire l'avanzamento in Gerace di un'Accademia Letteraria, detta Colonia Arcadica, che da Francesco Nicolai (1), nostro Concittadino, illustre Filologo de' tempi suoi, tenuto in Roma in somma stima da Porporati e Letterati, venne da Roma dedotta nell'anno 1752, col permesso del celebre Mireo, Custode dell'Arcadia Romana, ed in Gerace con successo trapiantata, e

(1) Il nome Arcadico di Nicolai, presidente dell' Accademia, era di Abedone Messenio.

A quanto di sopra abbiam detto del nostro illustre Concittadino Fran-

conservata per lunga pezza in fiore, sostenuta dalle cure specialmente dello stesso Nicolai, di un Parlà, di un Fransè, di un Nicola Abbate, di un Alicastro Cagnetti, di un Migliaccio, di un Arcano, e di tanti altri buoni ingegni contemporanei, e successori (1).

Finalmente la nostra Gerace venne nello anno 1806, per la sua centralità, e per tante altre buone ragioni che l'assistono, elevata a Capo-luogo di seconda classe di Distretto dello stesso suo nome.

Noi non ci occuperemo delle tristi vicende di guerra, non de' passeggieri mutamenti di governo, non delle sanguinose battaglie, che ebbero luogo nelle Calabrie, specialmente dall'anno 1799 all'anno 1815, non dell'occupazione militare di questa Cisfarina parte del Regno delle due Sicilie, non del brigantàggio, che in grandi proporzioni si è sviluppato, e tenne agitata la Calabria, non del modo crudele col quale venne questo dapprima represso e poi distrutto affatto.

Materia è questa distesamente e bellamente trattata da Storici di grido, tanto nazionali che esteri, ed essa è una di quelle pagine della Storia, che in leggendola attrista il cuore, e lo rende fortemente sovraeccitato e commosso.

Gerace in quell'epoca malaugurata ebbe ad alloggiare in più volte, e a vettovagliare le truppe Francesi, e venne pur visitata da Giuseppe Napoleone, che sul cammino riceveva dal fratel suo la nomina di Re.

cesco Nicolai, aggiungiamo, ch'egli essendosi dedicato, per tutto il corso di sua lunga vita, allo insegnamento della gioventù, ebbe la gloria di avere prodotto molti Letterati, e fra molti, il dotto traduttore delle venti Commedie di M. Accio Plauto, fu D. Niccolò Eugenio Angelio, di cui l'eruditissimo Regio Revisore fu Canonico D. Giuseppe Rossi ebbe a scrivere: *che senz' allontanarsi dall'originale, ha usato tanta grazia, e venustà nell' Italiana favella, che ne' soli Plautini fa comparire l' Attica urbanità, ed eleganza.*

Nicola Franzè era Segretario col nome di Eurito.

(1) Atti Sinodali pag. 366. — Biografia degli Uomini Illustri del Regno di Napoli, articolo Nicolai.

Gerace fu l'asilo delle persone agiate del Distretto, che fuggivano da' propri paesi, atterriti dal brigantaggio; e questi senza manifesta ingratitudine non potranno dimenticar mai la buona accoglienza ed ospitalità ricevuta.

E quantunque per naturale posizione si reputasse allora forte, e meglio fortificata si fusse, pure le fu mestieri mantenersi sempre desta ed in sulle armi, per difendersi dalle esterne aggressioni, ma non ebbe però a lamentare, nemmen per poco, i partiti o le dissensioni, che tennero divisi ed hanno lacerato gli altri paesi per essere stati in essa tutti gli ordini di persone uniti in una ferma e sola volontà, quale si era la comune salvezza.

Ed in onor del vero scriviamo, che Geraee anche a scorno e vergogna della presente generazione aveasi in quel tempo, uomini di mente e di cuore, che sempre e meglio assai nelle più gravi congiunture, sapeano regolare il timone della cosa pubblica.

Solo una volta un'accozzaglia di presso ad un migliajo di uomini armati del Distretto, più con l'idea di darsi al furto, e di sfogare ogni altra turpe e rea passione, ehe di sostenere, come taluno millantavasi, un sacro principio, di cui non eran degni, nè capaci i loro cuori, si è avvicinata a Gerace, e minacciosa si arrestò, e vi si accampò nella pianura, che precede la Città, e pria che Gerace usasse della forza a farle scontar caro questo unico tentativo di audaeia contro di essa, il Sindaco del tempo, che era la felice memoria del nostro bene amato genitore, ad oggetto di risparmiare il sangue dei suoi amministrati, con incredibile ardire volle esporsi a male sicuro, con essersi recato in quella pianura, a fine di persuadere i capi della massa a voler per lo meno lasciare l'azzardoso, partito di tentare l'occupazione della Città, e di abbraeeiare meglio l'altro più sicuro di tornarsene indietro, distribuendosi loro, a titolo di compassione, i necessarî viveri, e foraggi: ma mentre di eiò discutevasi, i posti avanzati della città incontratisi a caso con quelli della mas-

sa, vennero presto alle mani con la peggio di questi ultimi, e la massa stessa sparpagliandosi davasi a precipitosa fuga, e facea prigione, quasi ostaggio di sua salvezza il fu nostro padre, che seco condusse a Roccella, e che non molto umanamente e civilmente trattò per via, e che dopo pochi giorni mediante sborso di danaro e non senza difficoltà, ha potuto conseguire la sua liberazione, e fare ritorno a' suoi patrî lari.

E ad onor della Geraeese popolazione quì registriamo, che la stessa inseguir volea la massa, vendicare l'oltraggio fatto al suo affettuoso amministratore, e liberarlo ad ogni costo dalla dura prigionia, ma la felice memoria del fu nostro zio D. Felice Scaglione, con quella saggezza che diresse sempre tutte le operazioni di sua vita pubblica e privata, fece inauditi sforzi per poterla arrestare, onde non si dasse campo a quella marmaglia di sfogare suo odio contro la preziosa vita del suo minore e bene amato fratello.

E quì registrerò, esempio non comune di sentita e pietosa amicizia, dato in congiuntura cotanto grave, e con pericolo insieme della propria vita, dal fu egregio parroco di S. Nicola del Cofano, e Canonico ad un tempo della Chiesa Cattedrale di Gerace, D. Raffaele de Leonardis, uomo di illibati costumi, e di sante opere, il quale da Gerace partivasi per recarsi in Roccella, e trattare ivi del riscatto dell'amico prigione, quando a costui, già pria liberato, imbatteasi per via e scambiavansi il puro bacio dell'amistà.

Noi non ci dilungheremo di vantaggio in questa luttuosa narrazione perchè l'animo nostro rifugge da fatto cotanto incivile ed inumano, e che costò ancor la vita alla fu nostra ava sig.ª D. Girolama del Balzo, che si ammalò all'annunzio della prigionia del suo carissimo figlio, ed anche perchè questo tristo avvenimento venne con bel laconismo, che noi riporteremo in nota (1), elegantemente tratteggiato nell'articolo ne-

(1) Dopo di avere l'autore dell' articolo trattato della nascita, della nobiltà, e degli studi del trapassato, così seguita a scrivere:

crologico, messo a stampa, e scritto a morte del ripetuto nostro padre, dalla chiara penna del signor D. Rocco Zerbi da Oppido già Segretario generale d'Intendenza, e che oggi ci onoriamo di avere a nostro suocero, ed il cui nome, noto abbastanza, ci dispensa dal dover dire anche un motto solo sul merito di lui.

Noi non discorreremo del felice quinquennio che ha reso la calma a queste regioni, che apprestò balsamo salutare alle profonde ferite cagionate dalle passate sciagure, di quel periodo appunto, che grave, dotto, ed imparziale storico dovrebbe a se proporre, e farsi a descrivere; tempo cioè, che scorse rapido sì, ma brillante e soave, dall'anno 1815 all'anno 1820, che a noi ritrasse una tal quale imagine della vera, o imaginata che sia felice età dell'oro, la quale sciaguratamente ci si tolse e venne cancellata dal provvisorio governo del Novilunio, e dall'epoca breve che l'ha seguitato, e che può ben dirsi danno della pace pubblica, causa d'immensi mali, e totale rovina della finanza del regno.

Di esso anche valenti Storici scrissero, e noi non vogliamo neppur riandare col pensiero il bene perduto, ed il male che gli tenne dietro, che tutto quel bene distrusse in pochi mesi, bene che a gran fatica potè ristorare il nostro saggio Monarca Ferdinando II., anche per allontanare la luttuosa riflessione che ci porge, quella appunto cioè, che la forza del

» Le morali virtù però formano il più bello elogio di Francesco Scaglione. E noi con brevi ed energiche parole vorremmo eccitare nella generazione vivente, la nobile gara dell'acquisto di sì pregevoli doni.

» Viveva egli tutto animato di patria carità. Ne' miserandi tempi, in cui le Calabrie tra le civili discordie ardevano d'intestine domestiche guerre, un'orda di feroci briganti assaliva Gerace. I Cittadini volevano alla forza opporre la forza; ma l'illustre defunto, che da Sindaco presedeva al reggimento della sua patria, volendo impedire i tristi effetti di una lotta crudele, sacrifica con eroico coraggio se stesso, ed offertosi agli aggressori quale ostaggio, tradotto in alieno suolo, a stenti salva la vita.

» Bello e raro esempio di amor di patria, di cui ne trovi pochi nelle narrazioni fastose degli antichi Romani.

male ben di sovente prevalendo in questo mondo guasto e corrotto, rendesi più potente della forza del bene e d'ogni studio messo a ridonare la calma alle menti, la moralità al costume, la luce dell'esperienza a'malaccorti, e quella del senno a' traviati.

Di tempi assai più tristi che non fu quel periodo di nove mesi, e molto a noi più prossimi di quelli, dovremmo qui distesamente parlare, ma ci limiteremo a breve e fugace cenno, per la ragione di non dover turbare la pace del cuore, di cui in atto godiamo, con rimembranze acerbe e dolorose di assai.

Nel settembre poi dell'anno 1847 un fuoco fatuo d'insana ribellione, ma precursore del vasto incendio, che nell'anno seguente invase buona parte di Europa, si accese in Reggio, Capoluogo di questa Provincia, e qualche scintilla toccò pure il Distretto di Gerace, ma venne subito spenta, ed il popolo di Gerace si armò tutto, come un solo uomo, e minaccioso respinse le bravate di una masnada di più centinaja di uomini, che cercò di volere occupare la Città nostra, per diffondere da questo punto il disordine per tutto il Distretto.

Gerace con la sua fermezza e fedeltà salvò in quella grave occasione il distretto stesso, e diede non dubbie pruove del suo sentito affetto e della sua antica fede verso il Clementissimo Nostro Monarca Ferdinando Secondo, il quale nella benignità del suo cuore, volendola pur rimunerare, la esentava da'dazî civici, ordinava si costruisse a preferenza di ogni altra opera pubblica provinciale, la strada detta di S. Jejunio, che da Gerace porta a Cittanuova, e va poi ad unirsi alla consolare presso Gioja, e restituivale la sua antica Dogana, che altra volta a tempo era stata trasferita sul lido di Siderno, ma l'infausto anno 1848, senza che Gerace avesse punto demeritato della considerazione Sovrana, la privava di tutti questi vantaggi. Ora però che il Regio Potere si è di nuovo ben consolidato, e la pubblica tranquillità assicurata, si ha ferma speranza, che la Sovrana Bontà vorrà can-

cellare l'oprato di tempi tristissimi, e fare eseguire in favore di Gerace le grazie altra volta concedute.

In quella occasione una colonna mobile di Reali truppe, di presso a 1500 uomini, venne a piazzarsi in Gerace, e si fermò per circa un mese, e gli ufiziali tutti alloggiati in case private e trattati ospitalmente ed a proprie spese da' Geracesi.

La colonna stessa veniva comandata dal prode, umano, ed affabile Generale D. Ferdinando Nunziante, troppo immaturamente da morte rapito allo esercito, allo effetto della sua famiglia e degli amici, alla fede sincera, e costante verso del Re Signor Nostro.

CONCHIUSIONE

QUAL' È STATA GERACE PER L' ADDIETRO? QUALE È IN ATTO?..

Per l'addietro Gerace è stata una forte piazza d'armi sul Jonio, che disputata venne da quanti si contrastarono il dominio di questo Regno, attesa la sua posizione, e militare importanza in quei tempi.

È stata una Città cospicua, e di molta considerazione politica, perchè o venne amministrata per Regio conto, o conceduta in Feudo a supremi Duci, che colle armi aveano contribuito allo acquisto del Regno, o ad uomini sommi per dottrina ed arte governativa, i quali dirigevano i consigli dei Re, ed anche ad un figlio di Re, che rappresentava il padre nelle Calabrie.

Venne poi più tardi assai di altre Città alla feudalità soggetta.

Abbiam detto Città cospicua, e bene a ragione, poichè aveasi molti pubblici stabilimenti, cioè molte Case Religiose dell'uno e dell'altro sesso, un Collegio o Seminario di

Clerici, un Ospedale, un Monte Frumentario, ed un Monte de' Pegni.

Ciò sotto l'aspetto del politico e del temporale.

Sotto l'aspetto religioso, è stata di non minore importanza, perchè sede Vescovile delle più antiche e distinte, con estesa Diocesi, e si ebbe per molto tempo aggregata l'altra di Oppido, e più volte e per lungo tempo videsi sottratta alla giurisdizione del Metropolitano di Reggio.

La Geracese Sede venne poi quasi sempre occupata da uomini insigni per altre cariche, sostenute in Roma e nel Regno, distinti per pietà, per dottrina, e per natali, avendo avuti a Vescovi più di un Cardinale, come distesamente legger si può nelle cennate vite de' Geracesi Vescovi, che tengono seguito agli Atti Sinodali di Monsignor Cesare Rossi.

Fu Città ricca ed abbondante, perchè così la chiamò il Poeta Guglielmo Pugliese, e gli Spagnoli, come di sopra abbiam narrato, soffrendo penuria di viveri, da Terranova in Gerace recaronsi a vettovagliarsi.

Fu detta pure la Città Santa perchè la Religione stiede sempre in cima ad ogni altro suo pensiero, ed oltre di Santa Veneranda Vergine, e Martire, fiorita in Locri nel secondo Secolo dell' Era Cristiana, si ebbe i suoi Santi in un Jejunio, in un Antonio, in un Nicodemo, che resero maggiormente illustre il Cenobio di S. Filippo d'Argirò *extra urbem* (1).

Conta pur essa tra i beati un Leone, che stiede Vescovo nell'anno 1252, e prima di lui un Leonzio stato Vescovo

(1) Di S. Antonio, e S. Nicodemo fecero menzione il Barrio, Davide Romeo, Paolo Regio, e Filippo Ferrari nel Catalogo generale de' Santi: di Santa Veneranda, e di S. Jejunio, lo stesso Ferrari — Tommaso Aceti nelle sue note a Gabriele Barrio, scrisse, che a Locri si appartennero i Santi martiri Fiorentino, e Flaviano, e tratta di molti uomini, e donne che in Gerace morirono in odore di santità, e tra queste di una Maddalena Gagliardi, e di Caterina, e Maria Malerbi — Aceti nota seconda al Barrio pagine 242 e 244.

nel 1119, un Girolamo della famiglia Scriva, Frate Domenicano, un Fra Bonaventura Perna dello stesso ordine, e tanti altri, che sarebbe lungo a volerli tutti qui registrare.

Presso che indicibile era il numero delle Chiese e Cappelle che in Gerace vi erano, ed a tempi di Monsignor Ottaviano Pasqua, cioè presso l'anno 1574 di sole chiese parrocchiali, o curate, eranvene trenta (1).

Ebbe uomini sommi nelle lettere e nelle scienze, non esclusa la Giureprudenza, come a dire un Accursio Muscolo, Astronomo e Poeta, un Bernardo Barbatano, Teologo, e Filosofo, un Tommaso Gagliardo, un Fabio Monteleone, un Fra Benedetto Jeracio, stato vescovo di Lipari, un Tiberio Alfarano (2) un Fabio Bova, un Marcello ed un Felice Drogo, peritissimi di Musica, un Francesco Nicolai, un Orazio Lupis, un Giuseppe Antonio Parlà, un Nicola Fransè, e questi tre ultimi, quantunque non Geracesi di nascita, lo di-

(1) A' tempi di Monsignor Pasqua erano quattordici le Chiese Parrochiali in Gerace, ed oltre di queste vi erano le Chiese di altr' esistite un tempo, cioè di Santa Maria alla Sideria, o sia porta di ferro, ritenendo l' antico vocabolo Greco, perchè *Syderos* in Greco suona ferro; di S. Giovanni Teologo, di S. Andrea, di Santa Maria ad Nives, de' Santi Marco, ed Antonio, in quell' angolo della Città sita, e che per restare staccato in una sezione dal resto della Città, si chiamava Vasia, ed oggi corrottamente Fosia; di Santa Maria Annunziata, di S. Michele degli Amolissi, di S. Mercurio, di Santa Barbara, di S. Teodoro sulla Piazza, o Tocci, di S. Pietro, di Santa Domenica, di S. Giovanni presso la porta detta Barbara — Atti Sinodali pagine 237, e 238, note 3. 4 e 5.

(2) L'Alfarano era Clerico della Basilica Vaticana, ed era in Roma Architetto di somma fama — Fabio Monteleone fu egregio Giureconsulto, e scrisse un trattato *de privilegiis senectutis*, *et de arbitralibus*, *et Commentarios super Pragmaticis Caroli quinti* — Vedi l'Aceti, opera cennata.

Si è stampato a Napoli nell' anno 1775, tradotto in versi sciolti Italiani.

Girolamo Scriva morì in Taverna, Città di Calabria nell' anno 1599. Vedi Atti Sinodali pag. 296, nota seconda.

Fra Bonaventura Perna morivasi in Messina presso l' anno 1668, nel mese di gennaio--Vedi le note di Aceti al Barrio a pag. 213.

vennero per adozione, e per avere qui appreso le lettere ed il sapere. Un Francesco Malarbì, un Domenico Migliaccio (1), due Carli della stessa famiglia, un Giuseppe Alicastro, un Nicola Capogreco, un Michele Arcano, un Giacomo Scaglione, un Sisinio Sergio, e tanti altri dotti uomini, che per amor di brevità si tralasciano.

E nel mezzo del secolo decim'ottavo, erano in Gerace tanti e tanti gli uomini nelle lettere, e nel sapere, e tanto a cuore la diffusione delle cognizioni, che venne stabilita quell'accademia Letteraria, detta Colonia Arcadica, di cui fondatore, e sostenitore è stato quel Francesco Nicolai, il cui nome si è reso illustre, per molti letterarî componimenti, e specialmente per l'Inno in versi latini sciolti, in onore della Locrese Eroina S. Veneranda.

Ci si lascia poi ignorare quale sia stata la popolazione di Gerace al tempo della maggiore sua floridezza.

La negligenza de' Curati, e le vicende de' tempi han fatto disperdere i registri de' nati, e de' morti, che da' primi si conservavano.

A giudicare dal numero de' pubblici Stabilimenti, dalle Chiese, e specialmente dal numero delle Parrochiali, e dalla estensione che il paese occupava, possiamo asserire con molta probabilità, che Gerace in altri tempi si avesse avuto una popolazione di presso a ventimil'anime (2). Come, e quando siasi scemata di numero, è anche a noi ignoto.

(1) Domenico Migliaccio è stato gran Matematico del suo tempo, e lasciò inedita un'opera di Matematica: invitiamo gli eredi suoi a volerla mandare alle stampe.

Lo stesso esercitò la Carica di Vicario Generale presso la Certosa di S. Bruno del Bosco, e presso il Vescovo di Bova.

Carlo Migliaccio juniore mandò alle stampe la sua versione in vers'italiani delle Bucoliche di Virgilio, e dell'inno per Santa Veneranda del Nicolai. Stampò pure una bella Canzone sulla morte di nostro Signor Gesù Cristo.

(2) A' tempi di Monsignore Ottaviano Pasqua l'estensione di Gerace era, come il Pasqua stesso scrisse, la seguente *Patet namque in longitudinem*

Generalmente sotto il Governo Vice Regnale le popolazioni tutte del Regno vennero sminuendo di numero (1).

Nel successivo le guerre, le carestie, i tremuoti, specialmente per le Calabrie, ed il memorando del 5 di febbraio dell'anno 1783, il vajuolo, ed altri morbi esotici, spensero molti uomini, e maggiormente crebbe la spopolazione, di tale chè presso l'anno 1815, Gerace non aveva, che poco

circiter spatio milliaris Italicis, latitudo ubi maxima ad binastadia pertinet, ita ut circuitus stadia pene viginti complectatur—Atti Sinodali ec. pagine 236, e 237 — Un miglio di lunghezza, un quinto di miglio di larghezza, e due miglia di circonferenza.

(1) Sotto il Governo Vice Regnale le molte guerre combattute, i molti dazi sotto svariati nomi, e precipuamente di donativi, il modo arbitrario di ripartirli, e di riscuoterli, l'inceppamento del commercio, che se ne risentiva per simili dazi, le carestie, le pestilenze, le invasioni de' Turchi, scemarono le popolazioni.

In quel tempo, e prima le migliori Città vennero vendute, e rivendute, ad onta degli sforzi inauditi, che aveau dovuto fare per riscattarsi.

Così avvenne ne'primi tempi alla nostra Gerace, che come Città Vescovile risparmiata esser dovea dal vassallaggio, e non lo fu sempre, come non lo furono tante altre.

Vedi a tal riguardo anche il Bianchini opera lodata tomo primo a pagina 149.

La Corte di Madrid scrivea a' Vice Re, come riferisce il Bianchini stesso « Vendete quanto si può, e non si può » valdire ricorrete a mezzi d'ogni maniera—Bianchini a pag. 287.

Non vi è chi non conosca di quanto siano stati larghi i Re Normanni specialmente verso le Chiese, ed i Vescovi. — Molti originali delle donazioni di tali Sovrani sono andati perduti nelle guerre di Sicilia. — Vedi Bianchini tomo 1. e segnatamente a pag. 120 della sopra lodata Opera.

Intorno a' mali del Governo Vice Regnale leggi pure il lodato Bianchini a pag. 86, ed 87 del tomo 1. in cui fra l'altro scrive così.

» Ma la guerra, che lunga, aspra, ed ostinata si fece tra Francia, e Spagna, accrebbe con la rovina di Sicilia i mali del Reame di Napoli, a cagione de' soldati, de' viveri, e del danaro, che di continuo fu costretto a dare.

Le carestie in quel secolo furono tante, e sì desolanti, e le malattie, coi terramoti ancora, che basta leggere la Storia del Bianchini, per sentirne orrore, e pietà.

Digitized by Google

più di 3000 anime, ed il basso popolo era in molta parte avverso al matrimonio, ad onta che l'antico, e generale sistema dell'enfiteusi di terre, Ecclesiastiche specialmente, dasse loro mediocri mezzi a vivere.

Grazie allo incremento dell'agricoltura, alla industria, alla pastorizia, ed al commercio, ed agli ordinamenti introdotti dal Governo, per favorire i matrimonî, conservare la sanità, aumentare i mezzi alla sussistenza, e far prosperare le popolazioni del Regno delle Due Sicilie, Gerace conta in atto una popolazione di circa settemila abitanti, comunque un censimento non esattamente fatto, non le dasse che 6101, e trovasi in progressivo annuale aumento.

Qual'è in atto Gerace?

Una Città di settemil'abitanti, situata sul Jonio, tre miglia e mezzo distante da detto mare, in sito di aria salubre, in guisa che non vi è memoria di essersi mai sviluppato epidemico, o contagioso morbo; provveduta di buone acque potabili, con esteso territorio in buono stato di coltura, ma che per la sua grandezza richiederebbe doppio numero di braccia (1).

La campagna è quasi tutta abitata, e sparsa di Case, e Casine.

Fertile è il suolo, ed in abbondanza si osserva l'olivo, il fico, il gelso, e la vite. Non manca di aranci, di mandorle, e de'prodotti sacri a Pomona, ed a Cerere.

Distinguevasi oltre modo per l'eccellenza de' suoi vini, tra quali primeggiava il Greco, e la Lacrima, che senz'alcuno apparecchio, dopo due anni bevuti, non aveano invidia dei tanto decantati, ed in commercio adulterati vini di Francia, e di Spagna, il prezzo n'era di gran lunga inferiore,

(1) A' tempi di Monsignor Pasqua varie Città, e Castelle di Calabria pagavano ancora un annuo censo alla Città di Gerace, come Cotrone, Mileto, ed altre, ed il Parià dice d'ignorare per qual motivo, e quando, abbiamo cessato di pagarlo—Atti Sinodali pag. 238, e 259, e nota prima.

ed erano meno pregiudizievoli alla salute, ma la maledetta crittogama, son tre anni, che attacca la vite, che dona scarsissima quantità, e qualità non buona.

Sono coltivati in essa le arti ed i mestieri, ed anni fa erano in molto pregio nella Provincia i suoi lavori d'impelliciatura, che uscivano dal negozio dell'Ebanista Pietro Sansalone.

I tessuti di lino, di lana, e di cotone, fabbricati con telaî ordinarî, e con impiego di sole donne, non sono degli ultimi della Provincia, e quelli di cotone, le tele Nanchine specialmente, erano ricercatissime dal 1810 fino al 1815, ma d'allora in poi non sono progredite, per non poter mantenere la concorrenza di prezzo con quelle che vengono dall'Estero.

Dicasi lo stesso de' lavori di figulina, i quali per poco che si badasse alla scelta dell'argilla, e di altre terre, e venissero incoraggiati gli artisti, potrebbero esser portati a buon grado di perfezionamento, da emulare le fabbriche di stoviglie della Capitale.

Non manca Gerace di esercenti i mestieri e le professioni necessarie, o le utili.

Vi è un Monastero di donne sotto il titolo di Santa Anna, composto di numerosa famiglia, di Professe e di Converse, con un educandato, dotato di buona rendita.

Vi è pure un Seminario di Clerici, trasferito son pochi anni in locale dello Episcopio, a cura e spese del Santo Vescovo fu D. Luigi Maria Perrone, Cosentino di Patria, uomo finchè visse di una umiltà e carità tutt'apostolica, nelle scienze Ecclesiastiche e nella predicazione molto versato ed esercitato, di modi semplici, ma gentili, ed ospitale quanto mai dir si possa.

Vi è un carcere Distrettuale capace a contenere 300 detenuti, ampliato coi fondi Provinciali, e con la spesa di presso a ducati 6000, ma il disegno presenta molti difetti, e non ti fa accorgere della spesa erogata.

Vi è un Camposanto in costruzione per tumulazione, ed è sito in punto elevato e ridente, e vi si giunge per una strada ruotabile.

Vi sono due Conventi di mendicanti fuori la Città, uno di Cappuccini, l'altro di Riformati.

Le strade interne sono piane alquanto inclinate, e la maggiore specialmente è atta alla ruota, formata non è molto, e lastricata con fascie di pietra granito con ciottole marine, e le interne strade si vanno migliorando con offerte volontarie di proprietarî.

Una strada ruotabile dalla Città alla marina, è in costruzione a spese comunali, e dovrà arrivare fino allo Stabilimento sul littorale, in dove erasi piazzata la Dogana, e nel qual luogo, con dispendio di molti proprietarî si son costruiti e costruisconsi Palazzi, magazzini, e Case matte, sito ridente per la sua elevazione al di sopra degli altri punti del littorale, di ottimo aere, provveduto di combustibile, e riccamente di acque sul luogo, e di assai migliori a poca distanza, in mezzo a fertili, abbondanti di prodotti, e popolate campagne.

La Città è Capoluogo di Distretto di seconda classe, che comprende trentanove Comuni, ed una popolazione di 101430 anime.

Manca di commercio di terra, come tutto il Distretto, perchè diviso dal resto del Regno dalla Cresta dell'Apennino, e mancante di una strada ruotabile traversa, che vada a raggiungere la consolare presso Gioja, e passando per Cittanuova, unisca i due Distretti di Gerace, e di Palme, ricca sorgente di traffico, e vecchio desiderio delle popolazioni dei due Distretti.

È vero che si è dato mano alla traccia, ma con le scarse risorse della Provincia, e col fondo speciale egualmente magro, le popolazioni resteranno col solo desiderio di possedere una strada, della quale altamente, ed in ogni tempo proclamossi il vantaggio.

Il suolo di Gerace, e tutto il tratto da Platì ad Agnana, offre tracce di grandi depositi di carbon fossile, ed i terreni si stanno esplorando per conto del Real Governo, e se la impresa avrà il desiderato successo, le sorti di queste contrade si renderanno felicissime.

A due miglia e mezzo di distanza da Gerace, e poco dopo il fiume Mericio, esistono delle sorgenti di acque minerali, ed una di esse termale, non bene analizzate fin' oggi, ma che fra molti principî, contengono anche del Jodo.

Ne' tempi antichi chiamavansi le acque sante, e venivano dall' attuale sito trasportate, mediante acquidotto lungo la sponda di detto fiume, nella pianura della Locrese Città.

Le minerali fredde son sature, fino a depositare una efflorescenza a' lembi della vasca, di un sale purgativo, e semi-purgative sono le acque stesse.

Le termali, che usansi per bagno, esperimentansi di giorno in giorno utilissime per molte malattie, specialmente per l' erpeti inveterate, lardacee, e fetide, nelle reomatalgie, e nei disordini delle funzioni uterine delle donne.

L' acqua scaturisce in una gora naturale di terra argillosa, e perciò limacciosa e fetente, e gli abituri sono di tavole e zolle, per cui i bagnanti non sono al coverto dalle intemperie, e da' disagi, e ciò minora, se non distrugge il profitto.

In ogni anno dalle due Provincie di Calabria Ultra 1.ª, e 2.ª, un migliajo di persone vi si conduce, per usare di dette acque salutari.

Da poco, e contro ogni buona ragione di dominio e di possesso, si è cercato contrastare al Comune di Gerace la proprietà del suolo, e de' bagni.

Pende anche proposta di darsi il suolo stesso a censimento, per la costruzione di commodo Stabilimento, ed esprimiamo il desiderio che l' offerta vada avanti, non senza le opportune garanzie di esecuzione, anche perchè il canone venne destinato a parte delle rendite necessarie, per formar-

si in Gerace uno Stabilimento di morale istruzione, di maggior utile del primo, e per giovinette da essere educate, e dirette dalle benemerite Suore della Carità.

Così al ricco Diadema che adorna la testa di Ferdinando Secondo, nuova gemma incastrerebbe la gratitudine del Distretto di Gerace.

Gerace è sede di una estesa Diocesi, composta di trenta Comuni, oltre i Villaggi, e comprende una popolazione di anime 89859.

Vi è un Capitolo Cattedrale, composto di 24 Canonici, con otto Dignità, cioè il Decano, il Cantore, l'Arcidiacono, l'Arciprete con cura d'anime, il Primicerio, il Tesoriere, il Protonotario, ed il Maestro delle ceremonie.

La Penitenzeria, la Teologale, ed un altro Canonicato, sono dotati di prebende.

Vi sono 12 Mansionarî, un Abate, o Sagristano Maggiore, un Protopapa di voce, ed istituzione Greca, il quale occupa nel Coro l'ultimo stallo tra i Canonici, ed è Arciprete onorifico del Borgo Maggiore.

Gerace conta in Città sei Chiese aperte al pubblico culto, un'altra al Borghetto, cinque nel Borgo Maggiore, e due fuori la Città, addette alle due case religiose.

In Città oltre dell'arcipretura nella Chiesa Cattedrale, vi sono tre Chiese Parrochiali, e sono di S. Michele de'Latini, di S. Giambattista in S. Francesco, e di Santa Caterina, ma quest'ultima Parrocchia venne trasferita alla Marina, in dove si sta costruendo vasto ed elegante tempio, dono della Munificenza, e della Pietà dell'Immortale Ferdinando Secondo.

Nel Borghetto la Chiesa Parrochiale di S. Martino. Nel Borgo Maggiore le Parrochiali di S. Giorgio, di S. Nicola Camobrecone, di S. Biagio, e di Santa Maria del Mastro.

Vi sono un'Arciconfraternita sotto il titolo del Santissimo, con propria Cappella nella Chiesa Cattedrale, e tre altre Congregazioni di Laici, con proprie Chiese, sotto il titolo della

Madonna Addolorata, della Madonna del Carmine, e del Sacro Cuore di Gesù, le due prime e l'ultima in Città, la terza nel Borgo Maggiore (1).

Le Parrocchie sono piuttosto riccamente dotate, ma nel generale lo stato materiale delle Chiese di esse, è ben lontano dalla decenza richiesta nella Casa del Signore.

Gerace conta molte nobili, ed anche agiate famiglie, e sono Arcano, Candida, Sergio, del Balzo, Migliaccio, Avitabile, Bennati, Capogreco, Scaglione, Giannotti, Spina, e Malarbì. Le due ultime vanno ad estinguersi con la morte di due donne, la Giannotti si è quì trapiantata son molti anni, da Stilo.

Vi sono altre famiglie di origine meno antica delle prime, agiate, e che vivono *more nobilium*, ma per brevità si tralasciano.

Il suolo di Gerace feracissimo di terre nitrose, viene continuamente scavato da molti, che confezionano il sal nitro, e vivono largamente di tale prodotto, ed è tutta gente del volgo, ma o non si avveggono, o non curano che di anno in anno vanno minando le fondamenta della propria patria, e facciamo caldi voti che rientrino in loro stessi, e facciano scomparire questo fatale abuso.

Gli abitanti in generale sono docili, rispettosi verso le Autorità del Real Governo, obbedienti alle leggi, devoti all'ordine, e civilizzati. Sono infine ospitalissimi.

Tutto promette a Gerace un progressivo miglioramento, e

(1) La Congrega esistente nel Borgomaggiore sotto il titolo della Madonna del Carmelo, ha potuto essere fondata prima dell'anno 1555, perchè in una lapide trovata nella Sagrestia della Chiesa del Carmine vecchio, si rileva, che detta Sagrestia venne ristaurata presso l'anno 1555. Con più certezza però si può esserire la fondazione aver avuto luogo molto dopo, perchè la lapide sepolcrale, esistente in detta Chiesa porta l'anno 1613.

La Bolla Ponteficia poi di concessione, alla sudetta Congrega, de' privilegi, ed indulgenze conferiti all'ordine Carmelitano, vennero spediti a Roma a 7 marzo dell'anno 1753, ed il Regio Assenso porta la data de' 27 giugno 1777.

ci resta soltanto a fare voti, che la gioventù attuale sia più applicata allo studio delle lettere, e delle scienze, onde i dotti crescano nel paese di numero, e dandosi allo esercizio del Sacerdozio, delle Professioni, della Magistratura, e delle Armi, possano rendersi in cento guise utili, ed aggiungere lustro alla cara nostra Patria, oggetto di questo nostro lavoro, ed ardente desiderio del cuor nostro, e di tutt' i buoni e saggi Geracesi.

E Tu o mio diletto figlio Ciccillo, non mai abbastanza da me compianto; che nella verd' età di anni undici non compiti, qual candido, e mattutino giglio sullo stelo reciso, nel Real Liceo di Catanzaro, ad ore sedici dello a me fatale giorno 29 di ottobre dell'anno 1853, chiudevi la tua brevissima carriera, ma di speranze piena; che per soavità, ed illibatezza di costumi, e per semplicità, e gentilezza di modi, di gran lunga superiori all' età tua, ti facevi da tutti ammirare, e che nel mese innanzi a quello, in cui scendevi nella tomba, una medaglia di premio ti acquistavi, nella pubblica Palestra ivi tenuta; tu che al certo siedi nel Cielo, prega l'Eterno Iddio, che benedica, e faccia sempre prosperare, e rifiorire la cara Patria nostra, e dia al tuo dolente Genitore giorni calmi, come li godeva prima della tua acerbissima perdita!

FINE DELLA SECONDA, ED ULTIMA PARTE.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

Per notizie da poco riunite, possiamo dare quasi intera, se non del tutto, la serie de' Dinasti, che dominarono nella nostra Gerace.

1. Nell'anno di Cristo 1345, Errico Caracciolo, primo di questo nome, sposato alla nobile donna Fredina del Tufo, primo Conte, e tenne il Feudo per anni dodici.

2. Nell' anno 1360, Nicolò Acciajoli, Fiorentino, sposato a Margherita Malaspina di Firenze, secondo Conte per anni tre.

3. Nell' anno 1363, Antonio Caracciolo, primo di questo nome, sposato a Maria Ruffo de' Conti di Sinopoli, terzo Conte per anni ventidue.

4. Nell' anno 1385, Alberico Ballicano di Faenza, sposato ad una Brancaccio di Napoli, quarto Conte, per anni quattro.

Digitized by Google

5. Antonio Caracciolo, secondo di questo nome, sposato a Maria Ruffo, quinto Conte per anni tre.

6. Nell'anno 1392, Giovanni Caracciolo, sposato a Caterina Concublet, figlia di Giordano, Conte di Arena, e di Mileto, sesto Conte per anni 42.

7. Nell'anno 1432, Battista Caracciolo, primo di questo nome, sposato con Giovanna, e poi con Elisabetta Ruffo, settimo Conte per anni 13.

8. Nell'anno 1443, Giorgio Caracciolo, ottavo Conte, per anni tre.

9. Nell'anno 1446, Tommaso Caracciolo nono Conte, e primo Marchese di Gerace, per anni dodici, e poi privato per reato di Maestà, e nell'intervallo successo di anni dodici, venne Gerace amministrata per conto Regio, prima da Marino Correale, e poi dal suo fratello Raimondo.

10. Nell'anno 1470, Errico di Aragona, secondo di questo nome, decimo Conte, e secondo Marchese, per anni dieci, sposato a Polissena Centeglia.

11. Nell'anno 1480, Lodovico di Avazone, undecimo Conte, e terzo Marchese, per anni quindici, sposato a Perretta Ususmari.

12. Nell'anno 1495, Eberardo Stuart d'Obizzi, undecimo Conte, e quarto Marchese, per circa anni due.

13. Nell'anno 1497, Lodovico d'Aragona secondo di questo nome, tredicesimo Conte, e quinto Marchese per anni due.

Nell'anno 1502, Consalvo Ferdinando da Cordova, detto il Gran Capitano, sposato a Maria Manrica, ed ebbe unica figlia a nome Elvira, sposata in prime nozze a Berardino Velasco, ed in seconde a Lodovico Ferdinando da Cordova, terzo di questo nome, figlio di Diego, decimoquarto Conte, e settimo Marchese per anni tredici.

15. Prima di Consalvo, e nell'anno 1495, Carlo d'Aragona decimoquarto Conte, e sesto Marchese per anni tre circa.

16. Nell'anno 1515, Lodovico Ferdinando da Cordova, terzo di questo nome, decimosettimo Conte, ed ottavo Marchese, sposato ad Elvira, figlia del Gran Capitano.

17. Nell'anno 1530, Consalvo Ferdinando da Cordova, secondo di questo nome, decimottavo Conte, e nono Marchese, per anni 34.

18. Nell'anno 1564 Tommaso Marino da Genova, secondo di questo nome, sposato a Bettina Auria, decimonono Conte, ex Marchese per anni dieci.

19. Nell'anno 1574, Battista Grimaldi, da Genova, undecimo Marchese, e ventesimo Conte, per anni sette, sposato a Maria Spinola.

20. Nell'anno 1582, Giovan Francesco Grimaldi da Genova, figlio di Battista, undecimosecondo Marchese, e ventunesimo Conte, sposato a Lelia Spinola, figlia di Filippo Marchese di Venafro.

21. Girolamo Grimaldi da Genova, primogenito di Gian Francesco decimoterzo Marchese, e ventesimosecondo Conte, sposato a Benedetta Pinelli da Genova.

22. Giovan Francesco Grimaldi da Genova, primo Principe di Gerace, decimoquarto Marchese, e ventesimoterzo Conte, sposato a Maria Lelia Grimaldi. Costui si recò in Gerace, e si trattenne per due anni, e ne' vicini feudi.

23. Girolamo Grimaldi, figlio di Gian Francesco, sposato a Teresa Mari, secondo Principe, decimoquinto Marchese, e ventiquattresimo Conte.

24. Stefano Grimaldi, figlio di Girolamo, terzo Principe, decimosesto Marchese, e venticinquesimo Conte, si ebbe tre mogli; la prima è stata Faustina Gambacorta, la seconda Eleonora Piccolomini, la terza Eleonora Pappacoda. Dall'ultima si ebbe due figli, che morirono in età infantile.

25. Gian Francesco Grimaldi, figlio secondogenito di Girolamo, quarto Principe, decimosettimo Marchese, e ventesimosesto Conte, sposato ad una Dama della famiglia Brignole di Genova.

Digitized by Google

26. Francesco Grimaldi si è morto a Genova l' anno 1757, ed a lui successe l' unica sua figlia Teresa, maritata ad Agostino Grimaldi.

27. Agostino, e Teresa Grimaldi, ebbero unica figlia, a nome Maria, sposata in prime nozze al Cavaliere Serra di Genova, ed in seconde a D. Pasquale Serra di Napoli dei Principi di Cassano.

Digitized by Google

Noteremo qui sotto le famiglie che si estinsero in Gerace da due secoli a questa parte, e quelle trasferite altrove.

1. La famiglia Contestabile trasferita in Iatrinoli nel Distretto di Palme.
2. La famiglia Ramirez, trasferita in Reggio.
3. La famiglia Bove estinta.
4. La famiglia Sirleti estinta.
5. La famiglia Piconeri estinta.
6. La famiglia Mariglia estinta.
7. La famiglia Ariali va ad estinguersi con la morte di una donna.
8. La famiglia Marino estinta.
9. La famiglia Vento estinta.
10. La famiglia Aragò estinta.
11. La famiglia Gagliardi estinta.
12. La famiglia Sacco estinta.
13. La famiglia Cicala estinta.
14. La famiglia Grillo estinta.
15. La famiglia Theotino Caracciolo estinta.
16. La famiglia Bernardo estinta.
17. La famiglia Rinaldis estinta.
18. La famiglia Mari estinta.
19. La famiglia Pignatelli estinta.

Digitized by Google

20. La famiglia Mittica estinta.

21. La famiglia de Leonardis, trasferita in Radicena.

22. La famiglia Mercurio estinta.

23. La famiglia Gritti estinta.

24. La famiglia Chinè estinta.

25. La famiglia Piromalli và ad estinguersi con la morte di più sorelle.

26. La famiglia Santacroce di Barletta estinta.

27. La famiglia Mesiti, trasferita ad Ardore.

28. Altro ramo della famiglia di Tropea della Santacroce di Barletta, si estinse in Gerace nell' ultimo maschio, che fu il Cavaliere D. Francesco Maria Santacroce, nostro Congiunto, e carissimo amico, dotato di molte virtù di cuore.

29. La famiglia Falco estinta.

30. La famiglia Tomajoli estinta.

Digitized by Google

A pagina 42 43 e 44 della nostra storia abbiam parlato della donazione fatta da Re Ruggiero I. alla Chiesa di Gerace, del lati-fondo detto il Cerchietto, in territorio di Martone, e San Giovanni, e di aver visitato lo stesso Re più volte, in unione della Madre Adelasia, la Chiesa di Santa Maria la Nuova, fatta costruire dal Geracese Vescovo Leonzio, il quale prima di esser Vescovo veniva onorato dall' amicizia dello stesso Re.

Intanto il Sommo Uomo fu D. Giuseppe Raffaele, autore della Nomotesia Penale, onore del Calabro suolo, e con particolarità della Città di Catanzaro, che gli ha dato i natali, in una sua memoria legale, pervenutami da poco fra le mani, e da quando esercitava, con molto grido, la professione di avvocato nel Foro Napoletano, messe a stampa in Napoli nello anno 1781, scritta in favore de' coloni di Martoni, contro dell' allora Vescovo di Gerace Monsignor Pier Domenico Scoppa, si sforza di dimostrare falsa la donazione in parola, come il fatto delle visite del Re, e della Madre Adelasia alla cennata Chiesa, donazione di cui noi abbiamo ripetuto la conferma a pag. 100.

Ecco gli argomenti, che mette in campo l'eloquente scrittore, in molte cose però con critica di Avvocato.

1. Gli Storici del tempo, diligentissimi e molti, non fecero menzione di tal donazione, come del fatto delle visite.

2. La Chiesa di Santa Maria la Nuova venne costruita nell' anno 1119, morta Adelasia, come si ricava da molti Storici accurati, a Patti di Sicilia nell'anno 1118.

3. Leonzio non resse la Chiesa Vescovile di Gerace dell'anno 1119, all'anno 1144, perchè nell'anno 1122 veniva retta da un tal Sergio, che assieme a molti altri Vescovi, si trovò presente alla solenne consacrazione della Chiesa di Catanzaro, eseguita personalmente dal Pontefice Calisto II., che si era recato in Calabria per trattare la pace tra il Duca Guglielmo, e Ruggiero Gran Conte, di poi Re.

4. Il *Quincume* dovuto al Vescovo sopra i prodotti del fondo, non corrisponde alla quinta parte de' prodotti stessi, perchè prendendo per misura il Modio, il Quincume sarebbe la sessantaquattressima parte del Modio.

5. In territorio di Martone, e nella Contrada Cerchetto, esistevano moltissimi fondi non soggetti al Vettigale, e quindi la donazione non aver potuto comprendere lo intero fondo Cerchietto, come si sostiene.

6. I documenti, di cui sopra è parola, non essere stati prodotti, e perciò inesistenti, o falsi.

Brevemente, e debolmente risponderemo ribbuttando gli argomenti del valente Scrittore.

1. Ottaviano Pasqua, che scrisse non solo la vita di Leonzio, m'ancora degli altri di lui antecessori Vescovi, era senza interesse, per dovere inventare la suddetta donazione, e conferma, ed immaginare fatti non veri, poich'egli scrisse le dette vite dopo l'anno 1574, e sopra documenti, conservati nel Tavolario Vescovile, che come leggesi nel corso delle ridette vite, vennero in parte distrutte a'tempi di Monsignor Diez, ed il poco che rimaneva, venne seco portato via da Monsignor del Tufo, nè potea prevedere fin d'allora, che i Martonesi, scuotendo la vecchia polvere d'immemorabile possesso, volessero muover lite presso a poco nell'anno 1781, a' remoti suoi successori Vescovi.

E molto meno Monsignor Cesare Rossi, che per la sua esimia pietà e religione si è morto in concetto di santità, avrebbe inventate dette vite, attribuendole a Monsignor Pasqua, perchè a ciò ripugna la costui specchiata morale, e la impos-

Digitized by Google

sibilità di prevedere la lite fin dall'anno 1754, in cui compose il suo Sinodo.

Nè due Vescovi sarebbero stati tanto arditi da ideare, o falsificare donazioni di Sovrani, i cui originali facilmente si conservano ne' pubblici Archivì.

La storia poi à potuto non registrare tutti gli atti, ed i minuti fatti di tanto Principe, e le corse da lui fatte in luoghi non lontani, e che à potuto voler tenere celate.

2. La morte di Adelasia è seguita in epoca prossima al fatto riferito, per cui non è difficile un errore di date, o sulla morte di Principessa cotanto pietosa, che à potuto morire qualche anno dopo, o sulla nomina di Leonzio a Vescovo, che à potuto succedere qualche anno prima, e così egualmente la fondazione della Chiesa, e la venuta di Adelasia in Calabria.

E questo argomento, che per la sola visita formar potrebbe l'Achille della difesa, poco gioverà in confronto degli altri, che svaniscono.

3. Gerace non ebbe alcun Vescovo di nome Sergio, e basta leggere la serie de' Vescovi in detto Sinodo registrata.

Quindi di tutt'altra Diocesi à dovuto essere il Vescovo Sergio, ed in quell'epoca una delle Sedi Vescovili di Calabria, che la memoria or non ci ricorda quale stata fusse, aveasi un Vescovo di tal nome.

4. Il Quincume à dovuto essere scritto erroneamente, non già che si avesse voluto prendere per misura il Modio, che serviva soltanto alla misura degli Aridi, ma si son serviti della oncia de'Romani, che rappresentava l'asse, o l'eredità, diviso in dodici once, chiamandosi oncia non dodicesimo, e Quincume, cinque dodicesimi.

Ed è perciò che il Pasqua malamente disse Quincume, volendo esprimere la quinta parte de' prodotti, poichè il quincume importerebbe cinque dodicesimi dell'intero, o sia dell'asse, e presso a poco la metà, che dicevasi semisse, e con ciò verrebbe di molto aggravata la condizione de' coloni.

5. La donazione à potuto contenere tutta la contrada del Cerchietto, tranne le parti forse prim'alienate, che son quelle non soggette al vettigale, o pure alcuna parte de' vetusti coloni avea potuto per l'innanzi, e ne' modi stabiliti dalla polizia Ecclesiastica del Regno, affranchire i fondi dal Vettigale dovuto, per tacere di tanti altri modi, o meno legali, o meno morali ancora.

6. Non si poteano esibire i documenti per la ragione di sopra esposta, perchè distrutti, o involati in tempo non sospetto, e conchiudiamo che un documento storico di vecchia data, corroborato da immemorabile legale possesso, ha dato vinta la causa al Vescovo, contro de' coloni.

Digitized by Google

Il Raffaele nacque nel passato Secolo, e fu dicitore facondissimo, Giureconsulto di somma fama, scrittore di materia penale di altissimi sensi, e stiede in mezzo al passato, ed al corrente secolo, e sempre in fiore, per l'altezza del suo prodigioso ingegno.

Occupò nel Regno altissime Cariche, e stiede da Procurator Generale dell'allora Corte di Cassazione.

Prese parte, e la maggiore senza dubbio si ebbe, in molti lavori di Legislazione.

Ebbe in gioventù anche i suoi traviamenti di mente, ma non di cuore, che sempre puro, ed intemerato mantenne, e gli servirono in età matura e ravvedersi per ferma convinzione, ed a meglio regolare la sua condotta politica, come il suo testamento civile dimostra.

Obbligato ad esulare dal Regno, seco portando il tesoro non periturо del talento, e del sapere, non seppe cosa sia, e quanto è duro calle lo scendere, e salir per l'altrui scale, ma si ebbe un' onorato posto nella celebre Università di Brera, che gli fece dono di sua Cittadinanza, ed in dove, finchè non fece ritorno nel Regno, tenne la Cattedra di Dritto pubblico, e penale.

Compose la Nomotesia penale, frutto di severi studi, e piena di alti pensieri Legislativi, Filosofici, e Storici, scritta con uno stile, che alla purità della lingua unisce dolcezza, ed eleganza massima.

A quanto abbiam detto di sopr' aggiungiamo, che il Vescovo Leonzio, e non Sergio intervenne alla consacrazione della Chiesa di Catanzaro, e stiede Vescovo non solo sotto il Pontificato di Callisto II., ma di Onorio II., d' Innocenzo II., e di Celestino II. e sottoscrisse così quella Bolla

Digitized by Google

« *Leontius Hyeracensis*, e nelle sottoscrizioni fu osservato l' ordine di rango, poichè era uso, che prima sottoscrivessero gli Arcivescovi, e poi i Vescovi, quando nel Diploma trascritto nella memoria del Raffaele si trova prima sottoscritto il Vescovo di Gerace, e poi l'Arcivescovo di Reggio.

Di fatti Monsignor Ottaviano Pasqua riferisce, che intervennero in quella solenne cerimonia, e sottoscrissero la Bolla nel seguente ordine, cioè Rodolfo Arcivescovo di Reggio, Giorgio Arcivescovo di Santa Severina, Goffredo Vescovo di Messina, Armerio di Catania, Vilando di Agrigento, Girgenti, Rainaldo di Mileto, Gervasio di Umbriatico, Leonzio di Gerace, Errico di Neocastro, Pietro di Squillace, Rodolfo di Martirano.

Ed anche il Fioro nella Calabria Santa ha erroneamente copiato la detta Bolla.

Di fatti non riporta il Vescovo di Catania, e del Vescovo di Gerace in vece di Leonzio, neppur scrisse Sergio, ma *Geronimus Geracensi Episcopus*, mentre nella stessa opera scrivendo de'Vescovi di Gerace, e parlando di colui, che occupava la sede a' tempi di Callisto II., vi mette Leonzio, nè fa menzione affatto di un Girolamo, ha pure sovvertito l' ordine delle signature.

Il Parlà, ch'era pure buon Giureconsulto de' tempi suoi, avea avvertito l' errore del Pasqua nell'essersi servito della voce quincume, e scrive così « *Quincumem vocat Pasqua quintam partem, hoc est ex quinque quibusque unam dicere volebat.* Ed il Parlà non può essere interpetre sospetto, perchè la sua Patria è stata Martone.

Ed il Raffaele, che si è servito del Sinodo nella sua difesa, potea leggere le poche altre pagine dello stesso, ma egli facendola più d' Avvocato, che non da critico imparziale, ha riferito quel che servire potea alla causa.

Crimine ab uno disce omnes.

APPENDICE (b)

DI DUE MAUSOLEI ESISTENTI NELLA CHIESA CATTEDRALE.

Nel presbiterio di detta Chiesa a sinistra, entrando per la porta della Sagrestia, si osserva un Mausoleo, molto mal ridotto, per l'ingiuria del tempo, fatto di pietra detta da Siracusa, e modesto in guisa, che lo diresti povero anzichè nò, e vi è scritto un' elogio, per coloro, che dentro di quello riposano, e sono Giovanni, e Battista Caracciolo, Conti di Gerace, i corpi de'quali imbalsamati, conservavansi un tempo nella Catacombe della Chiesa, ma in epoca posteriore venuto in Gerace Ferdinando Caracciolo, Duca di Ariola, allora Stratigò della Città di Messina, li fece chiudere sotto di quel Mausoleo, e ciò avveniva nella seconda metà del secolo XVI., stando Vescovo di Gerace Monsignor Andrea Candida (1).

(1) Vedi atti Sinodali a pag. 308.

Di rincontro a detto Mausoleo osservasi un grande Sarcofago di marmo bianco, molto elegante, e sopra giace distesa l'effigie di un uomo di robuste forme, a proporzioni naturali, vestito in gran costume Spagnolo civile, la cui faccia poggia sul braccio sinistro, e nelle mani tiene un libro, o Codice.

Tiene il suo gran mustaccio, ed una piccola barba sotto del mento, della foggia di quelle tante, che da poco son tornate in uso fra gli Italiani barbuti moderni.

Alla parte culminante del monumento vi è lo stemma di famiglia, e tiene tre Stelle da un lato, una bacchetta in mezzo, e dall'altro lato un Leone. Nella parte inferiore un'Aquila sorgente in mezzo a fiamme, e di lato un Sole nascente.

Non si ravvisa alcuno elogio, o epigrafe, che ricordi il nome dello estinto.

Vecchia tradizione, arrivata fino a noi, lo dice il Sepolcro di certo Palizzi.

Or dalla Storia di Sicilia si ricava, che a'tempi della guerra tra Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò, eranvi fra le altre in Sicilia due potenti famiglie di Signori del luogo, ed erano la Chiaromonti, e la Palizzi, le quali formato si aveano nella isola forte partito, ed eran rivali fra loro (1).

L'ultima di queste si era resa illustre per un Niccolò Palizzi, Gran Cancelliere del Regno, e che in Messina veniva chiamato il Padre della Patria.

Re Pietro avea creato Conte della Noara Matteo Palizzi, e dopo Damiano, fratello a Niccolò Gran Cancelliere, Cappellano Maggiore.

I Palizzi manomisero i Chiaromonti non solo, m'ancora

(1) La famiglia de' Palizzi era di Messina, ed aveasi i seguenti feudi, cioè di Noara, Tripi, Militello, Carouia, Saponara, Capizzi, Cerami, S. Pietro sopra Patti, Bavoso, S. Andrea, e Monasteri — Bianchini tomo 1., pag. 134.

a Francesco Ventimiglia Conte di Gerace di Sicilia, e tanto audaci divennero, che fecero allontanare dalla Corte l'Infante D. Giovanni, fratello del Re, ma l'infante si vendicò presto di loro, e li fece condannare a perpetuo esilio della Sicilia.

Il partito intanto della famiglia Palizzi levavasi spesso a tumulto, e dava motivo a congiure, ed a dissensioni.

Morto intanto l'Infante D. Giovanni, per la peste che desolò la Sicilia nell'anno 1348, e dato in suo luogo al Re minorenne un Balio, in persona di quel Blasco d'Aragona, da noi di sopra memorato, la Regina Elisabetta, che tolta si era alla soggezione dell'Infante D. Giovanni, mal soffriva la durezza dell'Alagona, portato a sangue, e stragi, e pensò di richiamare dall'esilio la famiglia de'Palizzi.

Facilmente la famiglia Palizzi condannata allo esilio, riparossi allora in Gerace, luogo vicino a Messina, e mortosi qui alcun di loro, venne in quel Sarcofago tumulato.

Il Codice, che tiene in mano, figura bene la Carica di Gran Cancelliere, di cui era rivestito quel Niccolò, ed il Sarcofago potrebbe a lui appartenersi.

Può stare pure che circa quel tempo, o anche prima, altro individuo di detta famiglia siasi recato in Gerace con l'alta carica di Stratigò, perchè pare che lo Stratigò di Messina estendesse sua giurisdizione fino a' prossimi luoghi di Calabria, e che anche in questi luoghi alcuna volta avesse fatto dimora.

Di fatti, oltre di quel Bono Coviclisio, menzionato da Monsignor Pasqua, stiede in Gerace da Stratigò di Messina quel Ferdinando Caracciolo Duca d'Airola, di sopra cennato, e nell'anno 1595 era Stratigò di Messina, come riferisce il Bianchini, un Marchese di Gerace, e della nostra Gerace esser dovea, non già di Gerace di Sicilia, poichè la famiglia Ventimiglia in quel tempo si avea il titolo di Conte di Gerace di Sicilia, non già di Marchese, poichè il titolo di Principe, Duca, e Marchese non l'ebbero i Feudatarî in Sicilia

fino al 1600 , ma solo il titolo di Conte, e di Barone , poichè i tre primi titoli davansi soltanto alle persone di Real sangue.

Detto Stratigò della nostra Gerace, e di Messina, ha dovuto essere il Marchese Gian Francesco Grimaldi di Genova, che tenne il feudo della nostra Gerace presso l'anno 1587, o il suo figlio primogenito Girolamo Grimaldi, decimoterzo Marchese della nostra Gerace, perchè i Feudatarî di Gerace, che prima si dissero Conti, ebbero il titolo di Marchese preso l'anno 1446, e primo Marchese è stato Tommaso Caracciolo.

La Carica degli Stratigò, che prese origine da' Greci, durò in Sicilia, e nella Calabria fino a' tempi de' Normanni, anzi in Sicilia, e ne' paesi prossimi di Calabria, durò fino al secolo XVII, e di fatti nel secolo XVII, e precisamente nell' anno 1674 in Messina allo Stratigò Luigi dell' Hojo, venne dal Vice Re Ligny, sostituito Diego Soria, Marchese di Crispano.

La Carica poi di Stratigò di Messina, dopo de' due Vice Re di Napoli, e di Sicilia, il Governatore di Milano, e l'Ambasciadore a Roma, era riputata la prima carica della Monarchia Spagnola negli stati d' Italia.

In origine la ripetuta Carica di Stratigò, o di Strateghi in varie Città del Continente, e della Sicilia, era affatto militare, ma poi ad un tempo divennero Uffiziali, e Magistrati, per sovrastare alla cosa pubblica, e giudicare, e vuolsi derivata la voce da Strador, e da sterno, come scrisse Matteo d'Afflitto, significando la prima voce Preside, e la seconda castigare, e punire i delitti.

Vedi il tomo 1. dell' Opera del chiarissimo Commendatore Bianchini, segnatamente a pagine 77, 78, 89, 25, 26, e 71. Nelle pagine 25, e 26, tratta a disteso della famiglia de' Palizzi.

La carica di Stratigò cessava in Messina presso l'anno 1679, stando Vice Re Francesco Benardes, Conte di S. Stefano, do-

po la sommossa di Messina nel tempo in cui i Siciliani aveano proclamato per loro Re Luigi XIV di Francia, sopra cui inconsideratamente posero fidanza, e dal quale nelle loro maggiori strettezze vennero abbandonati.

Questa sarebbe stata pe' Siciliani una gran lezione, come tante altre, a non dover mettere fiducia in ajuto straniero, e da fidare soltanto nella munificenza del nostro Sovrano!

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

SULLA DISTINZIONE DE' FEUDI, ED INTORNO A' DRITTI FEUDALI.

Sulla distinzione dei Feudi, e de' dritti Feudali, ecco quanto scrisse il dottissimo Cardinale de Luca, ed altri ancora.

In talune Regioni, o Dominî, i termini di Feudi proprî, ed improprî, si sogliono spiegare con diversi vocaboli, e determinazioni, specialmente nel Regno della Ulteriore Sicilia, che presso gli antichi chiamavasi Regno di Puglia, presso i moderni Regno di Napoli. I veri Feudi distinguonsi in proprî, ed improprî, di talchè quelli della prima specie, si dicono feudi in *capite*, *et quaternata*, come direttamente, e fin da principio concessi dal Re nella consueta forma Feudale, e descritti negli stessi Registri, o libri del Re, ed i quali secondo il costume del luogo, si chiamano *quinterniones*.

Quelli poi della seconda specie, che vengono concessi dai Feudatarî, o Baroni, nei predî, o in altre simili cose, non già nelle Città, Castella, e Terre, non vengono descritti ne' detti quinternioni, e si chiamano *plane*, *et de tabula*, ed i quali quando vengono concessi senza l'intervento Regio, e non descritti ne' Registri, si dicono piani, e di tavo-

la semplicemente , *plana*, *et de tabula simpliciter* , di dritto allodiale , senza regola di beni , e senza dritti feudali.

Quando poi tanto dal Barone, quanto dal Re vengono concessi , e si fa di essi descrizione ne' Quinternioni , o Registri, allora si dicono *plana*, *et de tabula secundum quid*, e partecipano della qualità, tanto di beni Feudali, che di allodiali. Vedi Cardinale de Luca L. 1. *Feudorum Summa* L. 24, 25, 26, e 27.

Si chiamano *angarie* tutte quelle prestazioni , o servigî personali , che i vassalli doveano prestare a' Baroni , pagandosi però da' secondi a' primi , la giusta mercede. Perangarie , si dicevano i servigî personali , che prestavansi senza compenso alcuno.—Vedi il citato de Luca de Regalib. disc. 146 num. 11.—Vedi pure Davide Winspeare nella sua dotta Storia degli abusi Feudali , nella quale ha tessuto lungo catalogo di tali vessatorie prestazioni in corrieri , trasporti , animali , giornate , ec.

Onera pubblica , pesi pubblici. Si esentavano taluni dal pagamento de' pesi pubblici nella vendita dei generi.—Vedi Winspeare opera cennata.

I Baroni esigevano pure molte altre prestazioni, pertinenti a pubblici pesi. Tali erano il latendatico , specie di strenna , o prestazione sotto forma di donativo , che annualmente si riscuoteva , l' affidatura , la bagliva , pesi , misure , capitazioni, ec. ec.

Heribergium , ospitium paratum. Tale dritto , o meglio abuso di alloggio, estendevasi a favore delle persone , che formavano la Corte dei Baroni , delle così dette squadre, dei Subalterni , ec.

Plateaticum, o jus Plateae, era un dazio , che si riscuotea per le vendite, che si faceano nelle pubbliche piazze, sia di comestibili, e di cose simili.

La famiglia del Balzo di Gerace, appartiene ad un ramo di quella venuta in Napoli, dalla Francia, con Re Carlo I. di Angiò.

A pagine 62, e 63 della Storia di Gerace, abbiamo fatto cenno di Raimondo del Balzo, Comandante la Cavalleria degli Angioini, morto in battaglia nello assalto dato a Sinopoli dalle truppe di Re Pietro d'Aragona.

Alla detta famiglia si appartenne nostra Ava fu signora Girolama Elisabetta del Balzo, nata in Gerace a 2 aprile dell'anno 1735, dal legittimo matrimonio tra D. Domenico del Balzo, e signora D. Giovanna Giulia Santacroce di Barletta, della Regia terra di Borrello, figlia del fu D. Marcello, ed al sacro fonte le fecero da patrini D. Antonio Muscolo, e D. Elisabetta Migliaccio, per procura dei fratelli D. Marcello, e D. Girolamo Santacroce di Barletta.

La detta nostra Ava era tenuta in somma stima in Gerace per la sua esimia pietà, e per la carità verso de' poverelli.

E la famiglia Scaglione pria di stringersi in parentela con la del Balzo, era legata da stretti vincoli di amicizia con quest' ultima, poichè leggiamo nel libro de' nati della Parrochial Chiesa di Santa Maria del Maestro del Borgo Maggiore

di Gerace, essere stato sotto l'anno 1685 battezzato un'infante, nato dal matrimonio tra un D. Domenico del Balzo, e signora D. Paola Muscolo, a cui venne imposto il nome di Girolamo, Elia, Giovanni, Francesco, e che al Sacro Fonte la fecero da Patrini Capitan Girolamo Scaglione, e la Magnifica Faustina Scaglione.

D. Marcello Santacroce di Barletta, ultimo rampollo di nobile stirpe, trapiantata in Gerace, un tempo residente nella terra di Borrello in Distretto di Palme, distrutta dal Tremoto del 1783, e la qual'era stata affranchita, per opera di detta famiglia, dalla signoria del Duca di Monteleone, si ebbe cinque figlie femine, che strinse in matrimonio con individui di cinque nobili famiglie di questa Provincia, cioè con la del Balzo, e la Candida di Gerace, con la Marzano, e la Bono di Stilo, e con la Grillo di Oppido. La sposata a D. Francesco Grillo di Oppido, si avea nome di Caterina.

La sudetta nobile famiglia Santacroce di Barletta, era imparentata con la nobilissima famiglia dei Paldanieri, ricca di privilegî, ed esenzioni concessi da Carlo V. ad un Marcello Paldanieri.

La famiglia del Balzo conserva moltissime antiche pergamene, contenenti privilegî, e grazie accordati da diversi Sovrani di Napoli alla terra di Borrello, per opera della famiglia Santacroce di Barletta, e Lauree Dottorali in persona d'individui della famiglia del Balzo, e della Santacroce.

Noi abbiamo incominciato la lettura di dette pergamene, ma difficilmente potremo leggerle tutte, perchè scritte in minutissimi caratteri latini, ed anche gotici.

Delle poche lette cenneremo soltanto le seguenti.

Laurea Dottorale in Dritto Canonico e Civile, accordata a D. Nicola Giovanni Santacroce di Barletta sotto l'anno 1516, firmata da Petricone Caracciolo Duca di Martino, Regio Consigliere, e Cancelliere del Consiglio del Regno di Sicilia.

Altra simile rilasciata a D. Eradeo Santacroce di Barletta,

nell'anno 1580 sotto il Vice Re D. Cesare d'Avalos di Aragona.

Altra eguale rilasciata a D. Fulvio Santacroce nell'anno 1586 sotto lo stesso Vice Re.

Bolla del Pontefice Alessandro VII., rilasciata da Verio Corsini, Arcivescovo di Damiata, Collettore Generale delle Decime in Italia, sotto la data di Roma 16 aprile 1662, colla quale il Canonico della Cattedrale di Geraci D. Francesco del Balzo nominato venne collettore delle Decime della Terra di Drosi in Calabria, appartenente all'ordine Gerosolimitano, e sita in Diocesi di Mileto.

Pergamena di Concessione in data di Milano 8 giugno 1499, sotto scritta dal Duca di Milano Lodovico Maria Stortia, Inglese, e signore di Genova, e Cremona, colla quale venne accordata alla terra di Borrello facoltà di tenere un mercato, la dispensa di pagamento di debito arretrato verso del Governo, la minorazione di molti Dazî, e specialmente di quello sulla scannatura di animali da macello, la preferenza in fine agli abitanti di quella Università, che son chiamati *homines nostri* negli affitti di beni Regî.

Pergamena di conferma di antichi privilegî, ed esenzioni, accordati dai Sovrani anteriori alla terra di Borrello, rilasciata da Giovanna, e Carlo V. e datata dal Castello di Napoli a 30 gennaio 1536 decimo quinto dello Impero di Carlo.

Pergamena in fine di concessione del Vice Re D. Errico da Guzman Conte d'Olivares per esenzioni alla terra di Borrello, e suoi Casali, dagli alloggi militari, e per informazione sopra abusi da' militari commessi a danno di detta terra, e suoi Casali, datata in Napoli a 30 aprile 1596.

Pergamena di Regio assenso di Re Ferdinando, sotto l'anno 1434, autorizzante D. Luigi Antonio Brancaccio a pagare da parte della Marchesa di Gerace, vedova di Errico Caracciolo, tutrice, e balia dello stesso D. Luigi, e delle figlie D. Caterina, e D. Giovanna d'Aragona, docati 136, dovuti dal defunto suo marito, con la cessione in *solutum*,

Digitized by Google

et pro soluto di una casa Palazziata, sita nella Città di Gerace, e del predio Rustico detto Vasilea di natura Feudale, sito in territorio di Gerace, dell'estensione di tomolate 12.

Detto fondo si è posseduto dalla famiglia del Balzo, sino a non molti anni dietro, unitamente ad altro posteriormente acquistato.

Da ciò si ricava, che la famiglia del Balzo, esser dovea in quel tempo ricca di fortuna, da fare impronto di danaro al feudatario del luogo, e che lo stato finanziero di quel tempo esser dovea scarsissimo di danaro, da essere il feudatario obbligato a ricorrere al prestito della tenue somma di ducati 136, e da dovere cedere in pagamento, per detta somma, due predì, uno rustico, e di natura feudale, l'altro urbano.

E tale mancanza estrema di danaro era cagione, che le migliori proprietà fondiarie non avessero che tenue, ed insignificante valore.

La famiglia del Balzo fece parentela in Gerace con le nobili famiglie Arcano, e Migliaccio.

Di fatti una D. Anna del Balzo si ebbe a marito un Domenico Arcano.

La famiglia Arcano, per rapporti di parentela, raccolse la successione del Baron Bove di Gerace, che si avea un feudo in Bianco della natura di quelli detti quinternati.

Un Francesco del Balzo prese in moglie una Elisabetta Migliaccio.

La famiglia Migliaccio fece parentela con la nobile famiglia Pignatelli di Napoli, discendente da Giovanni Francesco Pignatelli, appartenente al nobile Sedile di Nilo, come pure strinsero parentela con la detta di Pignatelli, le altre nobilissime famiglie di Gerace, la Malorbi e la Scaglione.

Giovan Francesco Pignatelli recossi in queste contrade per l'esercizio di Cariche, di traffichi, e commerci, e gli Eletti di Napoli gli rilasciarono certificato di Nobiltà, e d'immunità da obblighi feudali, e prestazioni, a norma delle Leggi, ed usi del tempo, come da carta che si conserva dal Cavalie-

Digitized by Google

re D. Ettore Migliaccio di Gerace, nostro amico e parente, sotto la data di Napoli 6 maggio 1530, in copia sotto scritta dal pro Segretario Mario Pagano.

Ettore Pignatelli figlio di Giovanni Francesco è stato Cavallarizzo Maggiore delle Regie Stalle, come da patente rilasciata in Napoli a 12 maggio 1549, e sposò in Gerace a Girolima Malorbì.

Il suo figlio Marcello si è maritato ad una Isabella Scaglione, figlia di Capitan Diego.

Domenico Pignatelli figlio a Marcello si è sposato ad Angiola Piconeri, e da questo matrimonio, nacque Francesca Pignatelli, che passò a marito con Giovanni Migliaccio, ascendente dal Cavaliere Ettore Migliaccio vivente.

Tommaso Grossi celebre Prosatore Italiano ne'suoi Capitoli intorno a Marco Visconti tratta di un Oldrado Conte del Balzo.

Nella Chiesa de'Padri Riformati in Bovalino esiste un sepolcro di Anna Procopio, e sulla lapide trovasi scolpita la seguente iscrizione che fa onorata menzione delle nobili famiglie Malarbì, e Bernaudo di Gerace.

La iscrizione è la seguente:

D. O. M.

QUEM FILIARUM PIETAS
EX DUPLICI VIRO FAECUNDAE MATRI
DE MALARBÌ, ET BERNAUDO
NE DIXERIS DURUM LAPIDEM
EXUVIIS ANNAE PROCOPIO
IN DUIT SE RELIGIOSUM
AT TU
QUI ILLUSTRIS FAMILIAE MERITIS
IMPAREM PRAECOGNOSCIS
EFFINGE LAPIDI NOVUM NOMEN
MONI—METUMHUMANITATIS MDCCIV.

Digitized by Google

Il *Moni-metum* potrebbe racchiudere così letto un bel pensiero, ma più facilmente si dovrà leggere *Moni-mentum* perchè gli antichi in simili iscrizioni eran soliti di dividere la parola in due, e di elidere la lettera N.

Nella Chiesa matrice poi di Bovalino sull' astraco del pavimento trovasi un gran Mausoleo di marmo appartenente a quel Giovanni Francesco Pignatelli da noi di sopra memorato, ed il cui figlio ottenne il Certificato di Nobiltà del Padre in data 6 maggio 1530.

Grande lapide di marmo sovrasta al pavimento, e nel mezzo della lapide trovansi scolpite tre pignatte.

In forma circolare scolpita trovasi la seguente iscrizione che così leggiamo.

HOC OPUS FIERI FECIT
MAGNIFICUS JOANNES FRANCISCUS PIGNATELLI
NEAPOLI DE NOBILI FAMILIA SEDILIS NIDI
IN ANNO DOMINI 1525.

In fondo vi è una croce.

Lo stemma della famiglia del Balzo tiene due Stelle, e due corna da caccia in Croce sormontate da una corona.

Elenco di Statue, e Quadri di Santi, esistenti nelle varie Chiese di Gerace, e pregevoli come lavori di arte.

Nelle diverse Chiese di Gerace si espongono alla venerazione dei fedeli molte immagini di Santi, e vi sono pochi quadri; ma come lavori di arte meritano di essere ricordati soltanto li seguenti.

Statue in legno della Vergine Santissima sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, protettrice della Città di Gerace, costruita tra il decimosesto, e decimosettimo secolo, feconda di miracoli a prò dei Geracesi, ed alla quale si presta immenso culto, e venerazione.

Statua in legno a mezzo busto del santo Patrono, e Cittadino, Antonio del Castello.

Statua in argento della Madonna sotto il titolo di Assunta in Cielo, titolare della Chiesa Cattedrale.

Basso rilievo in marmo, esistente nella Chiesa Cattedrale, come le precedenti, rappresentante S. Tommaso che tocca il costato di nostro Signor Gesù Cristo fatto scolpire dal Reverendo Abate D. Tommaso Mercurio di Gerace presso l'anno 1547. Nella parte inferiore trovasi il seguente distico

» *Credidit eu Thomas lateri sic vulnere tacto,*
O quam vera fides credere corde Deum ».

Digitized by Google

Quadro ad olio in piccola tela nelle Catacombe della Cattedrale ed in propria Cappella, rappresentante S. Giuseppe.

Quadro grande in tela, che si crede della scuola di Raffaello, rappresentante la madonna del Rosario esistente nella privata Cappella del Vescovo.

Statua in marmo della Madonna delle Grazie nella Chiesa di S. Francesco.

Statua in legno della Vergine sotto il titolo dei Dolori nell'oratorio della Congregazione dell' Addolorata.

Mezzo busto in argento a foglietta, rappresentante Santa Veneranda Vergine e martire di Locri, esistente nell'Oratorio delle Claustrali sotto il titolo di Santa Anna.

Bassorilievo in marmo nella Chiesa di S. Francesco, rappresentante il Precursore S. Giovambattista.

Statua in legno nella Chiesa dei Padri Cappuccini rappresentante S. Felice da Cantalice.

Statua in legno nella Chiesa dei Padri Riformati, rappresentante S. Pasquale d' Alcantara.

Statue in legno, rappresentanti S. Francesco di Paola l' una, e l' altra la Madonna sotto il titolo del Carmelo, esistenti nella Chiesa del Carmine al Borgo maggiore di Gerace.

Quadro rappresentante la fuga in Egitto, in grande tela ad olio, esistente nella Chiesa Cattedrale.

Digitized by Google

Giuseppe Antonio Cagnetti Alicastro ebbe i natali in Geracе nell'anno 1744 e terminò ivi sua vita mortale a 7 luglio 1802.

Discepolo del Nicolai, sublime ingegno, che ha onorato la patria nostra, che lo produsse, e del quale di sopra abbiamo fatto cenno, in progresso di tempo, ed in età giovanile, divenne anche egli Maestro, e serbò costante in Gerace quella bella scuola di letteratura Latina, ed Italiana, che ne' discepoli suoi Pier Domenico Fuda, e Fortunato Catalfamo, fino a noi, non menomata, nè corrotta, pervenne.

E comunque occupasse il Cagnetti la carica di Parroco di S. Catarina, pure il suo deciso genio pe' buoni studî, e per la diffusione del sapere, punto non venne distratto da quella.

Egli però, al par che gli altri dotti, e Letterati del suo tempo, che in Italia fiorirono (e ci basta riferire per tutti un gran nome, quello cioè di Melchiorre Cesarotti), non volle essere poeta originale tanto nel Latino, che nell' Italiano Idioma, ed originale Scrittore di prose, non già che dubitasse (a nostro modo di vedere) delle sue forze, che erano molte e gagliarde, ma perchè i letterati di quel tempo erano timidi, e modesti, non facili e ciarlieri, come molti de' moderni, che stranamente si arrogano un tal nome.

Digitized by Google

Si limitò quindi ad assumere il non facil carico di traduttore, ma le sue traduzioni mostrano ad evidenza, come sapesse penetrare il pensiero, e pennellare le immagini, i concetti, e la venustà degli originali, e nulla perdere del buono, senza rendersi mica servile. Che anzi meglio palesano, che se avesse voluto comporre, e non tradurre, rimasto non sarebbe molto indietro agli originali, che volle da una, in altra lingua, trasportare.

Fra le molte cose da lui scritte, e che inedite rimangono ancora presso de' suoi parenti D. Domenico Lombardo, nipote per parte di sorella, e Cavaliere D. Francesco Lombardo, di Gerace suo pronipote, che scongiuriamo a volerle presto mandare a stampa, noteremo le seguenti.

La versione in prosa Italiana delle opere di Marco Tullio Cicerone, cioè *de Divinatione, de Fato, de Natura Deorum.*

La versione Italiana in ottava rima di tre libri del Poema *de Partu Virginis* di Jacopo Sannazzaro. — La versione in verso sciolto delle satire di Persio e Giovenale, con note.

Fra le cose originali trovansi poesie in vario metro, talune di stile grave, talune altre di stile Bernesco, e tra le prose vi è un'orazione funebre in lingua Italiana, scritta in morte della Imperatrice Maria Teresa d'Austria, nome ricordato con onore dalla storia, e madre della fu nostra Regina Carolina d'Austria.

Per far giudicare il lettore meglio da sè sul merito delle cennate opere, trascriveremo qui appresso qualche cosa di esse, per semplice saggio.

Nella cennata orazione letta nella Chiesa Cattedrale di Gerace ad 11 gennaio dell'anno 1781, egli imprende a dimostrare « Maria Teresa grande ne' doveri di figlia, di madre e di Regina, ed in un periodo scrive così: Non mai sul Trono smenticò quelle stesse virtù, le quali molte fiate sogliono depositarsi al primo gradino, ma con essa lei salirono sul Trono medesimo, con essa lei si stettero fino all'ultimo momento di sua vita; e siccome per l'addietro apparivano agli

occhi di tutti belle e luminose, sul Trono sembrarono maravigliose e divine ».

« Vide cogli occhi suoi accresciuto il suo stato senza spargersi una stilla di sangue, e di non piccola parte di Polonia, e di parte di Vallachia, e Moldavia: E vide ancora gli eredi di quei nemici, i quali i primi tentato aveano spogliarla, dopo la morte del padre: avere, e ricevere dalla sua munificenza parte di quell'eredità, che tutta alla casa di lei dovevasi, contenta di una sola parte delle Terre di Baviera.

E s'egli è cosa ottima allora morire, che le cose sono più prospere, secondo il parere de' filosofi, dobbiamo noi credere, e già così ci viene avvisato, che sia partita da questo mondo contentissima, e senza spiacimento veruno, per aver lasciato le cose sue prosperissime. E noi dobbiamo consolarci in pensando, che la morte non ha ragione alcuna sopra coloro, la cui gloria non può morire, per essere vissuti onoratamente, ed a'quali non può perciò recare temenza veruna, ma bensì sopra coloro, coi quali tutte le cose loro si estinguono ».

Ottave del Parto della Vergine.

6.ª OTTAVA.

Se a te di serti ogni anno vien donato
Largo don nei tuoi Templi, ed are eterne
S'ergon nel cavo sasso a te sacrato,
Cui Mergellina sopra stà, che alterne
Gode l'onde baciare il lido amato,
Come da lungi gode, allorchè scerne,
A' suoi venendo l'audace Nocchiero
Non giunto ancor di lei 'l capo altiero.

Viene dopo il comando dato dall'Eterno, e l'esecuzione dell'angelo Messaggiere

XVI.

Orsù fendi le nubi, e vola, e a lei
Colà dove dimora esponi a mio
Nome questi profondi pensier miei,
Se dubbierà l'animo suo restio,
Con saggi detti confortar tu dei;
La stirpe de' mortali oggi vogl' io
Sottrarre al fin dal tenebroso abisso,
E dagli eterni affanni, e così ho fisso.

Digitized by Google

XVII.

Disse: e l'alato messo il cammin prende
Verso Idumea, come gli fu prescritto,
Chiama i Zeffiri a se, le nubi fende
Velocemente, e fa dell'aer tragitto:
Solo ha in mente la terra, e prono scende
Ansioso in seguir del Re l'Editto:
Libra l'ali, veloce scorre, e ha tale
Fretta; che a lui sembra mancargli l'ale.

XVIII.

Come cigno talor se d'alto mira
Le rive del Meandro a se ben note,
O del Caistro, a quelle egli sospira;
E gli sembra andar lento e più che pote
Rinforza il volo, e tal desìo lo tira,
Che gli pare aver l'ale al corso immote;
Finchè nell'acqua non s'immerge intero,
Così fendea le nubi il messaggiero.

Digitized by Google

XIX.

Finchè il volo fermò sopra Idumea,
Madre feconda di feconde palme,
La Regina mirò, che in se volgea
Pensier non bassi, ma di nobil alme,
E che intenta ne' libri ancor leggea,
Secondo il suo costume, ciò che l'alme
Sibille, ed i Profeti a' dì remoti,
Vaticinaro a' lor tardi nepoti.

Digitized by Google

Il Cagnetti nell'Arcadia Locrese fu uno de' pastori col nome di Arcadione Parteneo.

Ecco in fine un saggio de' sonetti.

Per Torquato Tasso

Vieni, vieni al mio seno, o di Elicona
Dolce decoro, e mio, questo sacrato
Serto di lauri, solo a te serbato,
Non man mortal, m'Apollo oggi ti dona.

Sparito è il crudo verno, e più non suona
Sopra di te l'inesorabil Fato,
E malgrado l'invidia, e il dente irato
Il nome tuo per tutto, oggi risuona —

Ecco l'Omero Italico allo stuolo
De' Sacri Vati, disse poi rivolto,
Su cui gloria formato ave il suo ovile;

Si disse Apollo al gran Torquato, e 'l folto
Coro di vati applaude; muti solo
Restar gli Etruschi, ed arrossiti in volto —

Digitized by Google

Per un suo allievo di cognome Tripepi.

Come in terren fecondo un arboscello,
Molto a se caro pianta il buon villano,
E giorno, e notte è intorno, e di sua mano
Or questo inutil ramo, or tronca quello.

Or da Numi Celesti il lor Sovrano
Favore attende, ei gode, e quando bello
Di frutti averlo spera, il cattivello
Costretto è da fortuna a gir lontano.

Sì fu' io con Tripepi: io nel Divino
Terreno di virtù lieto il piantai,
E voti fea per lui sera e mattino.

Ei crebbe al voler mio; tutto troncai
Quanto a me spiacque; ma per reo destino
Quando aspettava il frutto, io lo lasciai—

SONETTO

Per un marito geloso.

Ceccone io vado a messa e tu il portone
Procura di tener sempre serrato,
Se alcun cerchi di me, digli che andato
Io sono a messa, e dillo dal verone.

S'Ei ti dicesse scendi, apri Ciccone,
Vò dire alla Signora, per scusato
Digli, che t'abbia, perchè ti ha ordinato
Di non aprire a chicchesia il padrone.

Di ciò non fare motto alla Signora,
E s'ella ti dimanda chi picchiò
Dille una donna, e se ne andò a malora.

Ceccone mi hai capito, si, o nò?
Non vo che s'abbia a dir di qui a un'ora,
È uscito Agnello, e Becco ritornò.

Non crediamo di allungarci di troppo regalando al lettore cinque belli sonetti sulla passione di nostro Signor Gesù Cristo.

1.

Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste.

Padre del Ciel, che tutto vedi, e sai,
Mira qui nel Getsemani prostrato
A te d'avanti il figlio generato
Priachè ornassi Lucifero di rai.

Deh tu mi esenta caro Padre ormai
Da bere questo calice sì ingrato!
Se a te obbediente finor sono stato
E se per l'uomo ho pur sofferto assai.

Ma no Padre perdona; il tuo soltanto
Voler si adempia, e non il mio, se solo
Tutto ciò che a te piace è giusto e santo.

Null'a te caglia del mio acerbo duolo,
E come reo su d'una Croce intanto
Paghi il fallo dell'uomo il tuo figliuolo—

2.

Cristo dalla colonna al Peccatore.

Figlio perchè tristo mi guardi, e fiso,
  Mostri avere di me quella pietate,
  Nemica di costor, cui crudeltate
  Stimol' a farmi d'atro sangue intriso?

Mirami come son tutto conquiso,
  Come a dura colonna stan legate
  Quelle man sempre per l'addietro usate,
  Aprire a prò di molti il Paradiso.

Mira del Padre Eterno il figlio ignudo,
  Mira i Littori ancor non sazî, e pure.
  Tu sei di lor figlio più ingrato, e crudo.

Io peno per lavar le tue sozzure;
  Io col mio sangue il Cielo a te dischiudo,
  Tu segui a farmi acerbe piaghe, e dure.

Digitized by Google

3.

Coronazione.

Eterno Padre, e perchè il guardo alfine
Non rivolgi al Pretorio di Pilato?
Perchè non miri del tuo figlio amato
Trafitto il capo di pungenti spine?

Ahimè, quanto si fanno alle Divine
Membra, oltraggi da popolo s'ingrato!
A che i fulmini dunque hai tu serbato,
A che non struggi or queste alme ferine?

Dove andò l'ira antica, e il tuo furore,
Ove del tuo poter la gloria? Ah taci!
Sento una voce che mi grida al core;

Se il Padre or soffre quest'iniqui audaci,
Se non punisce il fiero lor livore
Romper vuol le catene in cui tu giaci —

Digitized by Google

4.

Cristo condotto dal Pretorio al Calvario.

Ahimè! che io sento la terribil voce,
Della Tromba feral, che tutt'invita,
Di Solima i rei figli a più gradita
Scena, e a nuovo spettacolo, e più atroce.

Ahimè! che io miro la turba feroce
Da rabbia e da livore inviperita,
Agli omeri di chi vuol darle vita
Imporre il giogo di pesante Croce.

Ahimè! come tremante, e verecondo
Il veggio sì, che alfin cruda pietate
Spinge i nemici ad alleviargli il pondo.

Non è però la Croce anime ingrate,
Che aggrava Cristo, ma dell' empio mondo,
Ma i falli vostri, e vostra feritate.

5.

Già della rabbia scopo, e del livore
  Affisso su d'infame, e duro legno
  Del gran Padre del ciel l'unico pegno,
  Per l'uomo sconoscente e' langue, e muore

Trema la terra per sì gran dolore,
  In due si squarcia il vel del Tempio in segno
  Della doglia, che sente all'atto indegno,
  E si fendon le pietre a tant'orrore.

Ancora il sol s'oscura, e la sorella
  Per la pietà del suo fattor s'attrista,
  E si cuopre di nero ammanto anch'ella.

E l'uom che fu per lui tratto da trista
  Servitute l'uccide: anima fella!
  Nè si duole del fallo a cotal vista.

Digitized by Google

Due stanze di un canto scritto per la principessa di Gerace

MARIA TERESA GRIMALDI.

VII.

Se guancie di vermiglio
Rossor tu tingi a quel ch' io dico, e abbassi
Per verecondia il ciglio:
Ma se dovuta è alla virtù la lode
Per la qual sola all' alma gloria vassi,
S' ogni grand' alma gode
Di questa, e dee goder; mi meraviglio
Onde in te nasce or tale
Rossor, se ciò ch' io dico è giusto, e santo:
Così fosse il mio canto
Illustre donna, al tuo gran merto eguale,
E come in alto sale
Il nome tuo, salisse anche il mio stile,
O fosse manco rozzo, e più gentile.

Digitized by Google

X.

Future età protesto,
Ch'al ver fo ingiuria, e ad alta voce io grido,
È men del vero questo,
E di quante cantai più addietro lascio,
Perchè tutte cantarle io non mi fido:
Troppo gravoso fascio
Alle mie spalle, ond' io cedo e m'arresto;
E come chi si crede
Potere annoverar tutte le stelle,
S'accinge, ma di quelle,
Come il numero immenso, e vario ei vede,
Ritira indietro il piede,
E in colpa sua follia, così riprendo
Anch'io il mio ardire, e la mia cedra appendo.

Digitized by Google

In morte di Livia Doria Caraffa, Principessa della Roccella.

SONETTO

Ecco il marmo: quì giace; ma la frale
Spoglia di Livia, e non già Livia ei serra:
Quella parte onde il nome ebbe quì in terra
Partì da questa vita egra, e mortale.

La gloria contro cui morte non vale,
La gloria che l'obblio vince, ed atterra,
Che a' suoi affetti acquistò morendo guerra,
Sarà sempre tra noi chiara, immortale.

Sol que' pregi che raro il Ciel concede
Che a virtù in molte chiudono il sentiero,
Che in lei furo a virtù di stabil sede.

Occhi leggiadri, portamento altiero,
Saggio parlar, ch'il Ciel largo a lei diede,
Fur le spoglie di morte, o Passaggiero.

FINE.

SBN



Digitized by Google

INDICE GENERALE

DE' CAPITOLI E DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTA SECONDA PARTE.

———

CAPO I.

CAP. II.

Digitized by Google

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII. e VIII.

CAP. IX.

Digitized by Google

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

N.° u.

Vista la domanda del Tipografo Cav. Gaetano Nobile con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera - *Le storie di Locri e di Gerace, messe in ordine con le vicende della Magna Grecia, di Roma e delle Due Sicilie di Pasquale Scaglione.*

Visto il parere del Regio Revisore signor Canonico D. Gaetano Barbati.

Si permette che l'opera indicata si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Napoli 18 Luglio 1855.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
CAV. CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

Digitized by Google

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 10 v. 20 di Sicilia, dalla Puglia	di Sicilia dalla Puglia
» 18 v. 25 della	delle
» 20 v. 11 tà, non	tà non
» 23 v. 19 noi,	noi
» 24 v. 16 . (3)	(3).
» 27 v. 29 cesi	ce si
» 36 nota v. 18 la durezza, della	la durazza delle
» 42 v. 3 Canclubet	Conclubet
» 62 v. 13 In seguito	Inseguito
» 61 v. 12 recavasi	ricavasi
» 83 nota (1) Le *Bombards* ec.	Questa nota per errore non venne messa alla nota (2) della seguente pagina
» ibi v. 8 setti	sette
» 87 (1) v. 2 Perifalco	Girifalco
» 88 v. 23 VI	IV
» 91 v. 12 per meno	per lo meno
» 93 nota v. 8 soli	sali
» 33 v. 19 stiede	stette
» 110 v. 1 APPENDICE	APPENDICE (a)
» 103 (1) v. 3 abbiamo	abbiano
» 117 v. 14 messe	messa
» 118 v. 1 dell'	dall'
» 119 v. 27 Aridi	aridi
» ibid. v. 29 non	un
» 121 v. 3 stiede	stette
» ibid. v. 5 stiede	stette
» ibid. v. 11 e	a
» ibid. v. 24 stiede	stette
» 124 v. 7 mustaccio	mustacchio
» 129 v. 1 APPENDICE	APPENDICE (o)
» 133 v. 13 Stor-	Sfor-
» 136 v. 5 sull'astraco	sul lastraco
» 137 v. 7 statue	statua

Digitized by Google